**S.S. Van Dine**

# Il Caso Del Terrier Scozzese

*The Kennel Murder Case © 1993*
Il Giallo Economico Classico - N° 52 - 2 luglio 1994

## Personaggi principali

| | |
|---|---|
| **Philo Vance** | *investigatore dilettante* |
| **John F.X. Markham** | *Procuratore distrettuale* |
| **Ernest Heath** | *sergente di polizia* |
| **Arthur Coe** | *collezionista di ceramiche cinesi* |
| **Brisbane Coe** | *suo fratello* |
| **Hilda Lake** | *nipote dei fratelli Coe* |
| **Raymond Wrede** | *collezionista dilettante e amico dei Coe* |
| **Edoardo Grassi** | *impieg. al Museo di Antichità orientali di Milano* |
| **Liang Tsung Wei** | *cuoco cinese di casa Coe* |
| **Gamble** | *cameriere* |
| **Miss MacTavish** | *una bella cagnetta terrier scozzese* |

Più s'impara a conoscere l'uomo
più s'impara ad apprezzare il cane
*Joussenel*

## 1.
## La porta sprangata

*Giovedì, 11 ottobre, ore 8,45*

Erano trascorsi esattamente tre mesi dall'epilogo sensazionale dell'inchiesta sul delitto dello Scarabeo[1] [[1] Uscito in questa collana col titolo *La Dea della vendetta* (G.E.C. 9)] quando Philo Vance si trovò trascinato a studiare il disegno criminoso più delicato e insieme più arduo che gli fosse capitato nei quattro anni in cui John Markham coprì l'ufficio

VISIT…

di procuratore distrettuale della provincia di New York.

A prima vista il fatto appariva avvolto in un'atmosfera strana e spaventosa, piena di stregoni e di miracoli; e le ricerche svolte in ogni direzione finivano bruscamente nel nulla.

Vance faceva da anni l'allevatore di terrier scozzesi. I suoi canili si trovavano nel New Jersey, a un'ora di macchina da New York: e qui egli trascorreva gran parte del suo tempo studiando alberi genealogici canini, cercando di sviluppare nei suoi esemplari quelle caratteristiche che secondo lui erano essenziali del terrier ideale, e osservando i risultati pratici delle sue teorie. Qualche volta penso che il mio amico dimostrasse un entusiasmo maggiore nei riguardi dei suoi cani che per qualunque altro suo passatempo; e le sole occasioni in cui ho sorpreso nello sguardo di lui un lampo d'emozione come quello che gli sfuggiva quando aveva scoperto ed acquistato un magnifico acquerello di Cézanne o scovato un pezzo raro di giada cinese da cerimonia tra un mucchio di opache imitazioni moderne, è stato il giorno che qualcuno dei suoi cani aveva vinto un premio.

Accenno a questo fatto (o, se preferite, a questa idiosincrasia) in quanto ché fu appunto la capacità di riconoscere a prima vista in un terrier disperso le caratteristiche della razza e le qualità che lo facevano degno di figurare in una mostra, quella che condusse Vance a scoprire parte della verità nella complessa vicenda che mi accingo a riferire.

Un secondo punto che rivelò a Vance un altro lato importante della faccenda fu la sua conoscenza delle ceramiche cinesi. Egli possedeva, nella sua abitazione della 36ª Strada Est, una piccola ma notevole collezione di antichità cinesi: pezzi da museo che era andato acquistando durante i suoi lunghi viaggi. Aveva anche scritto vari articoli per riviste d'arte orientale a proposito delle porcellane monocrome Sung e Ming.

Terrier scozzesi e ceramiche della Cina. Un connubio davvero insolito. Eppure, senza un'approfondita conoscenza di questi due diversissimi argomenti, il misterioso assassinio di Arthur Coe nella sua vecchia casa di pietra color tabacco nella 71ª Strada Ovest sarebbe rimasto un enigma per sempre.

L'inizio fu piuttosto banale, e prometteva poco dal punto di vista della drammaticità.

Fu la mattina dell'11 ottobre, poco dopo le otto e mezzo, quando squillò il campanello di casa Vance; e Currie, il vecchio inglese che adempiva le funzioni di cameriere e di maggiordomo, fece accomodare Markham in

biblioteca. Io ero in quei giorni installato temporaneamente nell'appartamento di Vance, costruito sulla terrazza di un grattacielo. C'era da sbrigare molto lavoro di carattere legale e finanziario... tutta roba accumulatasi da mesi, Vance avendo insistito perché lo accompagnassi in una crociera sul Mediterraneo subito dopo la soluzione del caso dello Scarabeo. Da anni, si può dire non appena usciti dall'Università di Harvard dove eravamo stati studenti insieme, fungevo da consigliere legale e da amministratore di Vance (incombenza questa che richiedeva rapporti tanto di amicizia quanto di affari); e tutto ciò mi teneva giornalmente abbastanza occupato. Cosicché un'interruzione di due mesi significava un bel po' di lavoro da smaltire.

Quella mattina d'autunno mi ero alzato alle sette, e mi davo da fare in mezzo a un mucchio di assegni annullati e di resoconti bancari, quando giunse Markham.

— Continui pure i suoi conti, Van Dine — fece con un cenno del capo. — Vado io a stanare quel sibarita. — Mi parve alquanto turbato mentre spariva nella camera di Vance, comunicante con la biblioteca.

Lo sentii che chiamava Vance in tono quasi perentorio, e in risposta pervenne fino a me un gemito del mio amico.

— Un assassinio, mi figuro — si lamentò quasi sbadigliando. — Soltanto l'odore del sangue poteva condurre i tuoi passi nella mia stanza in un'ora così insolita.

— Non si tratta di un assassinio... — cominciò Markham.

— Oh guarda! E allora che ore sono?

— Le otto e tre quarti — replicò l'altro.

— Così presto... e non è un assassinio? — Udii i piedi di Vance posarsi sul pavimento. — Mi incuriosisci... Forse ti sposi stamattina?

— Arthur Coe si è ucciso — annunciò Markham non senza irritazione.

— Che mi dici! — Vance ora si stava muovendo su e giù per la stanza. — Ciò mi sorprende anche più di un omicidio. Agogno a una spiegazione... Suvvia, sediamoci, mentre sorbisco il caffè.

Markham rientrò in biblioteca, seguito da Vance in sandali e ravvolto in un vistoso chimono da mandarino. Il padrone di casa chiamò Currie per ordinargli un caffè turco, e intanto si accomodava dentro un'ampia poltrona stile Settecento accendendo una delle sue predilette *Régie.*

Markham non sedette. In piedi vicino al caminetto osservava il suo ospite con occhi semichiusi e interrogativi.

— Cosa intendevi, Vance — domandò — dicendo che il suicidio di Coe è più sorprendente di un omicidio?

— Niente di straordinario, mio caro — strascicò il nostro amico pigramente. — Pensavo semplicemente che non ci sarebbe poi nulla di eccezionale se qualcuno avesse dato una spinta al vecchio Arthur per mandarlo a cadere nell'aldilà. Ha sempre fatto di tutto per provocare la violenza. Non era quello che si direbbe un tipo cordiale ed amabile. Ma è stranissimo che si sia tolto di mezzo da sé. Il suicidio non collima con quel suo carattere così egocentrico...

— Credo che tu abbia ragione. E forse anche in me c'era questo inconscio convincimento quando ho ordinato al cameriere di casa Coe di non far nulla fino a che non fossi arrivato io.

Currie portò il caffè, e Vance sorseggiò un momento la bevanda nera e densa. Alla fine chiese:

— Dimmi qualcosa di più. Perché ti hanno fatto chiamare? Non vedi che sono preso da una curiosità invincibile? — E Vance chiuse gli occhi sbadigliando.

— Sto per recarmi in casa Coe. — Si vedeva che Markham era seccato per l'atteggiamento indifferente dell'amico. — Erano passate da poco le otto, stamane, quando il cameriere di Coe, l'ossequioso Gamble, mi ha telefonato a casa. Era nervosissimo: con voce rotta e arrochita dallo spavento mi ha annunciato che Arthur Coe si era tirato un colpo, e mi ha scongiurato di andare subito. Il mio primo impulso è stato di dirgli che telefonasse alla polizia; ma, chissà perché, non l'ho fatto, e gli ho domandato invece per quale motivo avesse chiamato me. Mi ha risposto che il signor Raymond Wrede glielo aveva consigliato...

— Ah!

— Pare che per prima cosa abbia chiamato Wrede, il quale, come sai, è un intimo amico della famiglia; e che questi si sia recato immediatamente in casa del morto.

— E Wrede gli ha suggerito di chiamare il signor Markham... — Vance aspirò profondamente il fumo della sigaretta. — Qualcosa si nasconde senza dubbio anche nei recessi del cervello di costui... BÈ, e cos'altro?

— Nulla, se non che il cadavere di Coe si trova nella sua camera e che la porta è sprangata.

— Sprangata dal di dentro.

— Per l'appunto.

— Straordinario!

— Gamble portava la colazione a Coe alle otto, come al solito; ha bussato, ma non ha ricevuto risposta...

— E allora ha spiato dal buco della serratura... Già, già, i camerieri lo fanno sempre. Un giorno o l'altro, in un momento d'ozio inventerò un buco di serratura dal quale i camerieri non possano spiare. Hai mai riflettuto, Markham, quanta parte dei guai del mondo sono dovuti alla possibilità che hanno i camerieri di spiare dai buchi delle serrature?

— No, Vance, non ci ho mai pensato — replicò l'altro in tono stanco. — Tuttavia, dato il tuo ritardo nell'inventare le serrature cieche, Gamble ha visto Coe seduto in poltrona, con una rivoltella in mano, e una ferita alla tempia destra...

— E giurerei che Gamble ha aggiunto che il volto del padrone era soffuso di un pallore mortale... no?

— Infatti.

— Ma, e Brisbane Coe? Perché mai Gamble ha chiamato Wrede quando c'è in casa il fratello di Arthur?

— Per l'appunto, Brisbane Coe non c'era. In questo momento si trova a Chicago.

— Ah! comodissimo... Dunque, giungendo sul luogo, Wrede ha consigliato Gamble di telefonare direttamente a te, sapendo che conoscevi Coe. È così?

— Per quanto mi risulta, sì.

— E a tua volta, sapendo che mi ero recato varie volte in visita da Coe, hai pensato di venirmi a prendere per completare la riunione di amici.

— Insomma, vuoi venire o no? — fece Markham con accento leggermente adirato. . .

— Oh, ma certo — replicò l'altro con dolcezza. — Tuttavia, lo capisci benissimo, non posso uscire in questo stato. — Si alzò avviandosi verso la stanza da letto. — Vado a indossare indumenti più adatti. — Giunto sulla soglia si fermò. — E ti dico anche perché il tuo invito mi commuove tanto. Avevo un appuntamento con Arthur Coe oggi alle tre del pomeriggio, per vedere un paio di vasi Tinta di pesca alti trentacinque centimetri, che aveva acquistato recentemente. E credimi, Markham, quando un collezionista ha appena comprato un paio di vasi Tinta di pesca così grandi non può uccidersi il giorno dopo.

Su questa osservazione Vance scomparve, e Markham rimase impalato

con le mani dietro la schiena a fissare accigliato la porta della camera. Poi accese un sigaro e cominciò a passeggiare in su e in giù.

— Non mi sorprenderebbe se Vance avesse ragione — borbottò come fra sé. — Ha tradotto in parole quello che pensavo nel mio subcosciente.

Pochi minuti dopo il padrone di casa riapparve pronto per uscire.

— Molto gentile da parte tua, con quel che segue, di essermi venuto a prendere — fece sorridendo con superiorità. — C'è qualcosa di realmente affascinante nelle possibilità racchiuse in questo fattaccio... A proposito, Markham, forse sarebbe opportuno avere a portata di mano il nostro bellicoso sergente[2] [2 Vance allude al sergente Ernest Heath della Sezione omicidi, il quale aveva avuto l'incarico delle indagini nei vari casi di cui si era occupato il mio amico.].

— Infatti — replicò Markham seccamente, mettendosi il cappello. — Grazie del consiglio. Ma l'ho già avvertito, e si sta avviando verso casa Coe.

Saliti nella macchina di Markham che ci attendeva fuori, fummo condotti velocemente lungo Madison Avenue. Tagliando Central Park ne uscimmo dal lato ovest, dal cancello della 72ª Strada, e risalimmo il traffico per un blocco di case lungo Central Park West. Entrati finalmente nella 71ª Strada, ci recammo davanti al numero 98.

Casa Coe era un vecchio palazzo di pietra a due facciate abbinate; occupava due lotti di terreno ed era stata costruita in un'epoca in cui la dignità e la comodità rappresentavano gli ideali degli architetti newyorkesi. L'edificio era simile ai suoi vicini, salvo che gli altri avevano una sola facciata larga una sessantina di metri. Il seminterrato scendeva a circa un metro sotto il livello della strada, e dava su un marciapiede infossato e pavimentato. Al primo piano di ogni casa si accedeva tramite una scala di pietra, dalle balaustre pure di pietra, dopo aver attraversato un anonimo vestibolo.

Mentre salivamo i pochi gradini la porta ci venne aperta, prima che avessimo il tempo di tirare il campanello, costituito da un pomo d'ottone all'antica: e ci trovammo davanti il volto eccitato dell'umile Gamble. Questi, con una serie di inchini sdolcinati, socchiuse la pesante porta di quercia per lasciarci entrare.

— Grazie d'essere venuto, signor Markham. — La sua voce trasudava untuoso servilismo. — È una cosa terribile, signore. E non sapevo proprio che fare.

Markham spinse da parte il cameriere, ed entrammo nell'ingresso fiocamente illuminato. Uno spesso tappeto copriva l'intero pavimento, e diversi quadri ad olio in cattivo stato stavano come enormi macchie nere contro la tappezzeria scura. Davanti a noi una scalinata protetta da una guida conduceva a un baratro oscuro. A destra due tendaggi marrone nascondevano evidentemente una doppia porta scorrevole. A sinistra altre due tende, tirate, lasciavano vedere dalle porte aperte un salotto che sapeva di rinchiuso, ingombro d'ogni sorta di pesante mobilio antico.

Due uomini ne uscirono per venirci incontro. Riconobbi subito nel primo Raymond Wrede, per averlo trovato varie volte in casa Coe quando mi era capitato di accompagnarvi Vance per studiare qualche speciale «scoperta» fatta dal vecchio Arthur nel campo delle ceramiche e dei bronzi cinesi. Sapevo che costui era un intimo di casa Coe, e specialmente di Hilda Lake, la nipote dei due fratelli. Più vicino ai quaranta che ai trent'anni, Wrede era un tipo di studioso coi capelli un poco brizzolati e col volto ascetico e calmo, lievemente equino. Forse in seguito alla sua lunga intimità con Coe egli si occupava, ma senza grande passione, di ceramiche orientali: la sua vera specialità erano le lampade antiche ad olio, delle quali possedeva una importante collezione: esemplari preziosi per i quali mi è stato detto che il Metropolitan Museum gli avesse offerto un piccolo patrimonio.

Mentre Wrede ci salutava, nei suoi occhi grigi, distanti l'uno dall'altro, si leggeva uno sguardo quasi di smarrimento.

Rivolse un leggero inchino a Markham che conosceva appena, un cenno del capo a me, e stese la mano a Vance. Poi, come ricordandosi a un tratto della sua presenza, si volse verso lo sconosciuto che lo seguiva, presentandocelo con parole che erano in realtà una spiegazione:

— Il signor Grassi... Il signore è ospite del signor Coe da vari giorni. E l'emissario di un museo di arte antica orientale che ha sede a Milano.

Il Grassi s'inchinò profondamente, ma in silenzio. Era molto più basso di Wrede, esile, con lucidi capelli neri pettinati all'indietro e una carnagione il cui pallore eccezionale veniva accentuato dagli occhi grandi e luminosi. Aveva tratti regolari, labbra carnose e ben disegnate. A tutta prima giudicai l'italiano effeminato, ma non erano passati molti giorni che avevo mutato radicalmente parere.

Markham non perse tempo in cerimonie. Si rivolse bruscamente a Gamble:

— Come stanno esattamente le cose? Un sergente di polizia e un medico legale saranno qui a momenti.

— Le ho detto tutto per telefono, signore. — Con tutte le sue maniere ossequiose, il cameriere era visibilmente spaventato. — Quando ho veduto il padrone dal buco della serratura ho capito subito che era morto... è stata una cosa da mozzare il fiato, signore... e il mio primo impulso è stato di sfondare la porta. Ma poi mi è parso opportuno chiedere consiglio, prima di assumermi una simile responsabilità. Siccome il signor Brisbane Coe si trova a Chicago, ho telefonato al signor Wrede pregandolo di raggiungermi immediatamente. Il signore è stato così buono da venire, e dopo aver veduto il signor padrone mi ha suggerito di chiamare lei, signore, prima di agire in qualunque modo...

— Sulla morte del povero Coe — interruppe Wrede — non poteva esserci dubbio, e mi è parso il caso di lasciare tutto intatto per le autorità. Così non ho insistito perché la porta venisse sfondata.

Vance lo osservava attentamente.

— Ma che male poteva esserci? — interloquì con pacatezza. — Dal momento che l'uscio era sprangato all'interno, il suicidio era abbastanza evidente, no?

— Forse lei ha ragione, signor Vance — Wrede appariva a disagio. — Ma... non so come... l'istinto mi ha suggerito che sarebbe stato meglio...

— Già... già. — Vance estrasse con calma il portasigarette. — Nemmeno lei si sentiva persuaso... nonostante tutte le apparenze.

L'altro si riscosse, fissando il suo interlocutore.

— Coe — proseguiva intanto il mio amico — non era proprio tipo di uccidersi. .. non è vero? _ No?... — Lo sguardo di Wrede non perdeva quella sua fissità. Vance accese una sigaretta.

— Per conto mio sono convinto che lei ha agito benissimo.

— Venite! — Markham, avviandosi verso le scale, ebbe un gesto perentorio all'indirizzo di Gamble. — Fateci strada.

Il cameriere incominciò a salire. Markham, Vance e io lo seguimmo, ma Wrede e Grassi rimasero da basso. In cima alla scala Gamble trovò a stento il commutatore e accese. La luce inondò il pianerottolo. Proprio di fronte a noi si trovava una porta larga, verniciata di smalto color avorio. Gamble, senza muoversi, ce la indicò.

Markham si fece avanti, e tentò di smuovere la maniglia scuotendola. Poi, inginocchiatosi, guardò dal buco della serratura. Quando si alzò era

severo in volto.

— Pare chi i nostri sospetti siano infondati — mormorò. — Coe è seduto in poltrona, con un foro nero nella tempia destra, e una rivoltella ancora stretta in mano. La luce elettrica è accesa... Guarda, Vance.

Questi stava osservando una stampa sul pianerottolo.

— Ti credo sulla parola, Markham — replicò con voce strascicata. — Non mi pare davvero che debba essere un bello spettacolo. E lo contemplerò infinitamente meglio quando avremo forzato la porta...

In quel momento il campanello suonò violentemente, e Gamble si affrettò a scendere. Non aveva finito di aprire il portone, che già il sergente Ernest Heath e l'agente Hennessey si precipitavano nell'ingresso.

— Per di qui, sergente — chiamò Markham. Heath e Hennessey salirono rumorosamente.

— Buongiorno! — Il sergente salutò Markham con un cenno amichevole della mano. Poi lanciò un'occhiata a Vance. — Avrei dovuto immaginarmelo che ci sarebbe stato lei. Il campione del mondo dei fabbricanti di guai! — Sorrise bonariamente e nel tono della sua voce si sentiva vibrare un vero affetto.

— Suvvia, sergente — ordinò Markham. — C'è un cadavere in questa camera, e la porta è sprangata dall'interno. Sfondatela.

Senza profferir verbo Heath si slanciò di peso contro l'uscio, poco più su del pomo: ma non ottenne risultato di sorta. Poi di nuovo sferrò una spallata contro il medesimo punto.

— Dammi una mano, Hennessey — fece. — Questo sì che è un catenaccio. E il legno è duro.

I due uomini si gettarono con tutto il loro peso contro la porta, e si udì finalmente il rumore del legno spezzato mentre cedevano le viti del catenaccio.

Durante questa manovra erano saliti anche Wrede e Grassi ai quali teneva dietro Gamble, e si fermarono dietro a Markham e a Vance.

Ancora due spinte tremende di Heath e Hennessey, e il pesante battente si spalancò verso l'interno, rivelando la stanza della tragedia.

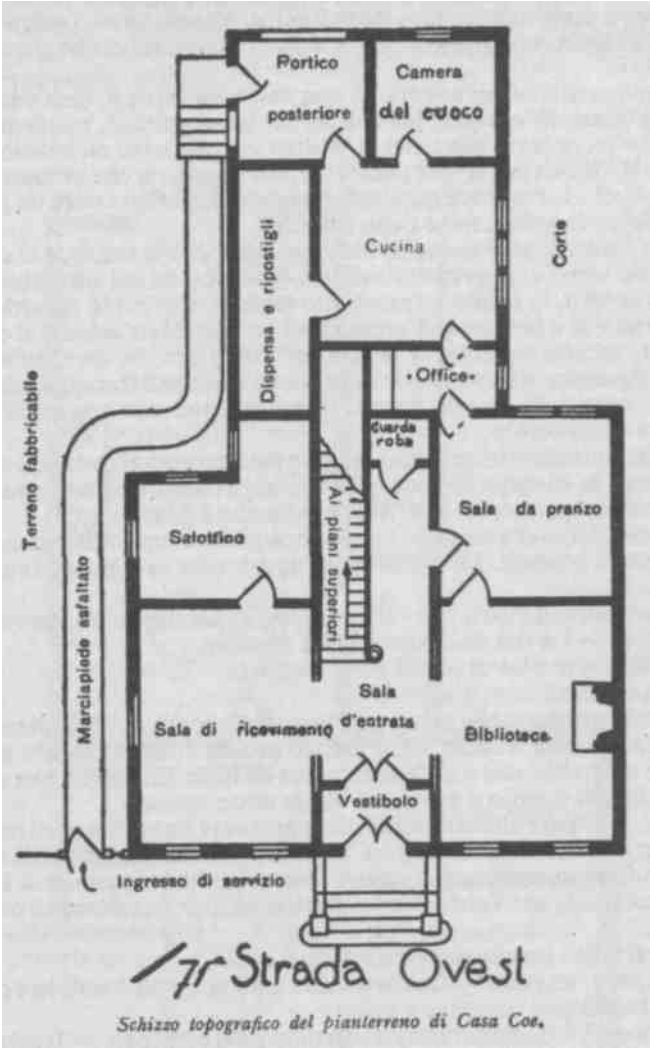
## 2.
## Il cadavere

*Giovedì, 11 ottobre, ore 9,15*

La stanza, situata proprio in fondo alla casa, era lunga e stretta, con finestre su due pareti. Una finestra ad alcova si apriva di fronte alla porta, e un'ampia doppia finestra a sinistra, verso est. Le tende verde scuro erano abbassate, così da impedire che la luce filtrante all'interno. Ma la camera era illuminata vivacemente da un'enorme lumiera di cristallo che pendeva dal centro del soffitto.

In fondo si ergeva un grandissimo letto a baldacchino, ancora intatto, come osservai. Il lenzuolo era rimboccato con cura meticolosa. Anche questa camera, come il salotto, appariva ingombra da un eccesso di mobili. A destra una grande libreria che penetrava nella parete, e piena zeppa di volumi in ottavo e in quarto; e di fronte alla porta una scrivania di mogano, carica di libri, opuscoli e carte: la scrivania di un uomo che dedica molte delle sue ore al lavoro letterario. A sinistra della scrivania, nella parete verso est, si apriva un vasto caminetto stile Impero, in bronzo e marmo veneziano, sorretto ai lati da due brutte cariatidi. Nel vano si trovavano dei finti coppi che nascondevano la stufa a gas. Alle pareti pendeva non meno di una dozzina di pitture cinesi. Se non ci fosse stato il letto e un tavolo da toletta, la stanza sarebbe sembrata lo studio privato di un collezionista.

Questi dettagli ci si manifestarono tuttavia più tardi. Ciò che colpì immediatamente la nostra attenzione fu il corpo inerte di Arthur Coe, col suo volto pallido e tranquillo, e la brutta macchia nera sulla tempia destra. Il cadavere era accasciato vicino alla scrivania, in una poltrona imbottita, coperta di velluto.



*Schizzo topografico del pianterreno di Casa Coe.*

Il capo pareva appoggiato sulla spalla sinistra, come se l'urto della pallottola l'avesse spinto ad assumere una posizione innaturale.

Si leggeva una gran pace sul volto magro ed aquilino del morto: gli occhi erano chiusi come se dormisse. La mano destra (la più vicina al caminetto) giaceva sull'orlo della scrivania, stringendo una rivoltella arabescata e con intarsi d'avorio, alquanto grande di calibro. La sinistra pendeva lungo il fianco, oltre il bracciolo imbottito della poltrona.

Davanti alla scrivania si trovava una seggiola dallo schienale diritto, e non potei trattenermi dal chiedere a me stesso come mai Coe avesse preferito uccidersi nella poltrona a lato, di fronte alla porta. Forse l'aveva giudicata sede più comoda per l'ultimo suo riposo in terra! La risposta alla domanda che mi ero posto senza darvi importanza non venne se non molte ore dopo; e quando venne, a conclusione delle deduzioni di Vance, essa costituì uno degli anelli vitali nella catena degli indizi risolutivi di questo problema così strano e misterioso.

Il cadavere di Coe era avvolto in una vestaglia verde di lana e seta, che gli scendeva quasi alle caviglie; ma i piedi, che teneva distesi, calzavano un paio di scarpe alte, pesanti, allacciate. Un altro interrogativo mi balenò in mente: come mai Coe non portava le pantofole, dal momento che indossava una vestaglia? Anche la riposta a questa domanda si dimostrò essere un punto fondamentale nella spiegazione della tragedia.

Subito Vance si fece vicino al cadavere, ne toccò la mano, e si chinò sulla ferita della tempia. Riavvicinatosi quindi alla porta col suo catenaccio che pendeva divelto, la studiò un momento facendo correre lo sguardo sulla pesante cornice di quercia e sull'architrave; poi tornò lentamente al centro della stanza, mentre aggrottava la fronte. Con gesto deciso si tolse di tasca un'altra sigaretta, e dopo averle dato fuoco si diresse tranquillamente verso la parete ovest della stanza, dove si fermò ad osservare una sbiadita pittura cinese del nono secolo.

Noialtri, intanto, rimanevano raggruppati intorno al cadavere di Coe e lo studiavamo in silenzio. Wrede e Grassi apparivano impressionatissimi da quel macabro spettacolo. Poi Wrede si rivolse a Markham:

— Spero ancora d'aver fatto bene a consigliare Gamble di chiamare lei prima di forzare la porta. Mi rendo conto appena che se c'era ancora un soffio di vita...

— Oh, è morto da varie ore — interruppe Vance, senza staccare lo sguardo dal quadro. — La sua decisione è stata preziosa.

Markham si rivolse di scatto verso l'amico.

— Cosa intendi dire, Vance.

— Soltanto questo: che se la porta fosse stata forzata, e la stanza invasa da amici pieni di sollecitudine, ogni indizio probabilmente sarebbe andato distrutto, e ci sarebbe stato maledettamente difficile giungere a una spiegazione plausibile di quanto è avvenuto qui la notte scorsa.

— Beh, a me pare abbastanza facile capire cosa è avvenuto qui stanotte. — Così il sergente Heath s'intromise alquanto bellicosamente nella conversazione. — Questo signore si è chiuso dentro col catenaccio, e si è sparato. Nemmeno lei, signor Vance, sarà capace di scoprire qualcosa di originale in tutto ciò.

Vance si voltò lentamente scuotendo il capo.

— Veh, veh, sergente — fece in modo amabile. — Non sarò io a distruggere la sua teoria così semplice e bella.

— Davvero? — Heath continuava a mostrarsi bellicoso. — E chi mai,

allora?

— Il cadavere — replicò l'altro con dolcezza.

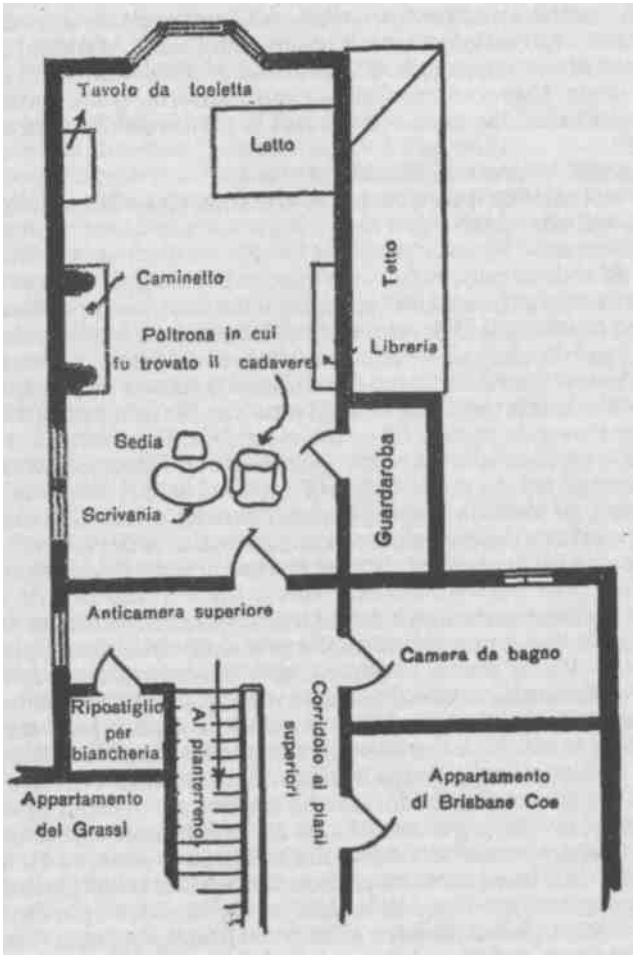
Prima che Heath potesse rispondere, Markham, il quale aveva osservato Vance con attenzione, si rivolse rapidamente a Wrede e a Grassi:

— Debbo pregare lorsignori di aspettare da basso... Hennessey, fammi il favore di scendere in salotto per badare che questi signori non ne escano senza permesso... Loro comprendono — aggiunse, parlando a Wrede e a Grassi — che sarà necessario interrogarli appena avremo il responso del medico legale.

Wrede non nascose il suo risentimento per i modi perentori di Markham: ma Grassi, con un sorriso cortese, si limitò ad inchinarsi; e i due, seguiti da Hennessey, lasciarono la stanza.

— Quanto a voi — ordinò Markham a Gamble — aspettate sul portone, e non appena giunge il dottor Doremus conducetelo su. Gamble, con uno sguardo di terrore verso il cadavere, uscì.

Chiusa la porta, Markham si volse bruscamente verso Vance, il quale ora, in piedi dietro la scrivania di Coe, osservava pensosamente la mano del morto con la rivoltella in pugno.




— Che significano queste insinuazioni misteriose? — chiese con aria seccata.

— Nessuna insinuazione — replicò Vance tranquillamente, sempre guardando la mano di Coe. — Semplici supposizioni. Provo un certo interesse per alcuni aspetti di questo delitto affascinante.

— Delitto? — E Markham sorrise senza allegria. — Costruire teorie andava bene finché non eravamo ancora venuti qui: ero propenso quanto te a credere il suicidio incompatibile col temperamento di Coe. Ma i fatti, dopo tutto, restano l'unica base ragionevole per qualsiasi conclusione. E in questo caso i fatti sembrano chiari. La porta era chiusa a catenaccio dall'interno; non esiste altra via d'accesso nella stanza; Coe è seduto con la rivoltella in mano e con un foro nella tempia destra. Non si vedono tracce di lotta; le finestre sono chiuse e le tende abbassate; la luce accesa... Di cosa diavolo può trattarsi se non di suicidio?

— Non saprei davvero. — Vance fece spallucce. — E tuttavia non si tratta di suicidio... non saprei davvero. — Aggrottò nuovamente la fronte. — Ed è proprio questo che rende la cosa impressionante. Vedi, Markham,

dovrebbe essere un suicidio... e non lo è. C'è qualcosa di diabolico... e di comico, in questa faccenda. Una comicità fredda e canzonatoria. Qualcuno ha fatto un errore di calcolo... L'assassino ha giocato la partita con le carte cattive... È incredibile!

— Ma i fatti! — protestò Markham.

— Oh, i tuoi cari fatti sono precisi. Irrefutabili, come dite voialtri. Ma non hai badato agli altri fatti?

— Per esempio?

— Guarda codeste pantofole — e Vance indicò un paio di pantofole rosse di pelle morbida, sistemate con cura a capo del letto. — E poi osserva le pesanti scarpe che calza il cadavere, benché indossi la vestaglia e sieda in poltrona. È un po' illogico, no? Perché mai l'edonistico Coe, così amante delle comodità, non si è tolto le scarpe per infilarsi qualcosa di più riposante nel momento culminante della sua vita? E nota che ciò non può attribuirsi alla fretta. La sua veste da camera (di colore esecrabile, fra parentesi) è allacciata con cura, e il cordone alla cintura è annodato con fiocco perfetto. Mi pare difficile immaginare che abbia deciso di uccidersi nel bel mezzo della funzione di togliersi gli abiti da passeggio per indossare quelli da casa. Eppure, Markham, qualcosa deve averlo interrotto... qualcosa deve averlo obbligato a sedersi, a stender le gambe e chiuder gli occhi prima d'aver finito di cambiarsi.

— Il tuo ragionamento non è del tutto convincente — ribatté Markham. — Si può anche indossare una vestaglia portando delle scarpe pesanti.

— Forse — Vance annuì. — Non voglio mostrarmi testardo su questo punto. Ma anche ammesso che Coe sia un suicida, perché avrebbe scelto questa poltrona di faccia alla porta? Una persona che si accinge ad un atto serio come quello di spararsi sceglierebbe istintivamente un sedile rigido, dove appoggiare il braccio e render ferma la mano. Se proprio voleva stare vicino alla scrivania avrebbe scelto, credo, la sedia da dove poteva appoggiare i gomiti sul piano del tavolo, e assicurarsi così una mira sicura e precisa.

— Ha il braccio posato sull'orlo della scrivania — osservò Heath.

— Infatti... ed è una posizione piuttosto scomoda, vero? Data la poca altezza della poltrona, non è possibile che Coe appoggiasse il gomito sulla scrivania. In quella posizione, il colpo gli sarebbe passato sopra la testa. Il braccio doveva trovarsi per forza più in basso del piano della scrivania, quando ha sparato... *se ha sparato.* Dobbiamo dunque dedurne che,

essendogli la pallottola già entrata nel cervello, Coe abbia sollevato il braccio per posarlo sulla scrivania, sistemandolo con cura nella posizione attuale...

— Forse che sì forse che no — borbottò Heath dopo una pausa, durante la quale studiò il corpo sollevando la propria destra all'altezza della fronte. Poi soggiunse aggressivamente:

— Ma come si spiega la porta sprangata? Vance sospirò.

— Magari potessi spiegarla! Mi disturba terribilmente. Se la porta non fosse stata sprangata dall'interno, mi sentirei più disposto ad ammettere che si tratta di un suicidio.

— Come? — Markham stupefatto guardò l'amico. — Ora fai del paradosso!

— Oh, no... — E l'altro scosse appena il capo. — Un uomo dell'intelligenza di Coe non si preparerebbe mai a sopprimersi ostacolando la possibilità di avvicinarsi al proprio cadavere! Cosa poteva guadagnarci a chiudere ermeticamente la porta dall'interno, in modo da costringere gli altri a sfondarla? L'atto di sparare non poteva durare più di un secondo; né c'era pericolo, d'altra parte, che disturbassero Coe nella sua camera da letto. Si fosse davvero ucciso, avrebbe fatto in modo che Gamble, o chiunque altro, potesse trovarlo il più presto possibile. Non avrebbe certamente reso la cosa difficile di proposito.

— Ma — protestò Markham — la tua teoria si distrugge da sé. Chi, se non Coe, avrebbe potuto tirare il catenaccio dall'interno?

— Nessuno, in apparenza — rispose Vance con un sospiro scoraggiato. — Ed è questo che rende la faccenda maledettamente attraente. Ecco la situazione: un uomo viene assassinato poi si alza e chiude la porta con il catenaccio, dopo che l'assassino è uscito; più tardi si accomoda in poltrona in modo da apparire suicida.

— Che bella teoria! — borbottò Heath nauseato. — In ogni modo, ne sapremo di più quando sarà qui il dottor Doremus. E scommetto che taglierà corto dichiarando che si tratta di suicidio. — E io scommetto, sergente — replicò Vance blandamente — che il dottore non ne farà nulla. Ho la netta sensazione che Doremus ci dichiarerà che non si tratta di suicidio.

Heath osservò Vance con cipiglio interrogativo.

— Beh, vedremo — bofonchiò poi.

Vance gli prestava ben poca attenzione. Lo sguardo di lui scorreva sulla

scrivania. Da un lato della cartella giaceva un tomo di un'opera sulle porcellane cinesi. Un tagliacarte d'oro era inserito fra le pagine, e il mio amico, aprendo il libro in quel punto, mostrò una grande tavola colorata che rappresentava un vaso P'in Kuo Hung a forma di anfora, con una patina rossa che andava sfumando in una tinta più cupa, e interrotta qua e là da macchie verde oliva e da puntini di un caldo marrone.

— Vedi, Markham — fece — pare che Coe pensasse al suo ultimo acquisto Tinta di pesca poco prima di abbandonare questa vita. E si può stare quasi certi che un uomo che si prepara al suicidio non fa delle compere né si dedica allo studio delle sue ceramiche mentre è sul punto di ficcarsi una pallottola nel cervello.

Markham attese il seguito senza rispondere.

— Ed ecco un'altra cosa abbastanza significativa — e Vance indicò un blocchetto di carta da lettere posato nel mezzo della cartella. — Questa carta è messa un po' di sbieco, nella posizione in cui la dispone un uomo normale quando sta per mettersi a scrivere. E nota che, in testa al primo foglio, c'è la data di ieri, mercoledì 10 ottobre...

— Non è naturale? — interruppe Heath. — Tutti quelli che si uccidono scrivono delle lettere.

— Ma sergente — sorrise Vance — questa lettera non è stata scritta. Coe si è fermato alla data.

— E non può aver cambiato idea? — insisteva Heath. Vance annuì.

— Certo. Ma allora, molto probabilmente, la penna sarebbe posata sullo scrittoio. Invece lei osserverà che il cappuccio della stilografica è qui, vuoto, e che la penna non c'è.

— L'avrà in tasca.

— Forse. — Facendo un passo indietro, Vance si curvò, scorrendo con lo sguardo il pavimento intorno alla scrivania. Poi, inginocchiatosi, vi guardò sotto. Dopo poco distese il braccio, e da sotto i cassetti di destra estrasse una penna stilografica. Rialzatosi ce la mostrò.

— Coe l'ha lasciata cadere, ed è rotolata sotto alla scrivania. — La depose vicino alla carta da lettere. — In genere, quando cade la penna mentre si scrive, la si raccatta.

Heath taceva, accigliato, e Markham domandò:

— Credi che Coe sia stato interrotto mentre scriveva qualcosa?

— Interrotto?... forse, in qualche modo. — Anche Vance appariva perplesso. — Tuttavia non c'è traccia di lotta, e il corpo riposa in poltrona

accanto alla scrivania. Inoltre i suoi tratti sono improntati a grande serenità: gli occhi chiusi dolcemente... e la porta è sprangata dall'interno... È tutto molto strano, Markham.

Si mise a passeggiare in su e in giù dalla finestra chiusa al centro della stanza, fumando tranquillamente; ma ad un tratto si arrestò, e alzando il capo fissò Markham negli occhi.

— Interrotto... ecco! Proprio così! Ma non da qualcosa di esterno... non da un intruso. È stato interrotto *mentre era solo.* È accaduto qualcosa... si è introdotto qui qualcosa di sinistro... e allora Coe ha smesso di scrivere, lasciando cadere la penna e dimenticandosi di raccoglierla, si è alzato di lì per sedersi in poltrona. E allora è arrivata la fine, rapida e inaspettata... *prima che potesse togliersi le scarpe...* Capisci? Quelle scarpe sono un'altra prova di codesta terribile interruzione.

— Ma la rivoltella? — intervenne Heath con disprezzo.

— Dubito che Coe l'abbia anche veduta, la rivoltella, sergente.

## 3.
## Una scoperta sensazionale

*Giovedì, 11 ottobre, ore 9,30*

In quel momento il portone si aprì, si richiuse con un tonfo, e giunse fino a noi una voce femminile alquanto stridula che rivolgeva al cameriere queste parole:

— Buongiorno, Gamble. Ecco i miei bastoni da golf; dite a Liang di portarmi su del tè e dei biscotti.

Poi risuonò un passo su per le scale, mentre Gamble esclamava in tono supplichevole:

— Ma, signorina Lake, per favore... Un momento, la prego.

— Tè e biscotti — ripeté seccamente la voce della signorina; e i passi ripresero a salire.

Markham, Heath e io ci facemmo vicini alla porta proprio mentre la giovane raggiungeva il pianerottolo.

La signorina Hilda Lake era una donna sulla trentina, bassa di statura, un po' tozza, ma forte, elastica e muscolosa. I suoi occhi grigio-azzurri apparivano pieni di sicurezza e mi parvero forse un poco duri; piccolo il

naso e troppo largo per essere bello, e le labbra carnose ma fredde. I capelli castano-dorati erano tagliati corti e pettinati all'indietro su una fronte larga e schiacciata. Teneva un feltro soffice sotto il braccio, e indossava un abito sportivo con grosse scarpe dalle suole di gomma. Una camicetta bianca e una cravattina verde a fiocco davano l'ultimo tocco maschile al suo abbigliamento.

Giunta in cima alle scale e visto Markham, avanzò con passo sicuro tendendogli la mano.

— Salve — fece. — Cosa la conduce qui così di buon mattino? Affari dello zio, suppongo... — Così parlando volse gli occhi indagatori su Heath e su di me, e aggrottò le ciglia. Poi prima ancora che Markham potesse rispondere, soggiunse: — È successo qualcosa?

— Qualcosa di grave, signorina — replicò Markham, cercando d'impedirle il passo. — Se vuole avere la bontà di attendere...

Ma la giovane, spingendoci da un lato con gesto energico, era già entrata nella stanza. Non appena veduto Arthur Coe, gli si avvicinò rapidamente e inginocchiatasi lo strinse fra le braccia.

— Olà! Non tocchi il cadavere! — Heath le era andato subito vicino, e posando con scarsa delicatezza una mano sulla spalla della ragazza, la fece rialzare.

Ella gli si rivoltò contro irosamente, con le mani sprofondate nelle tasche della giacca; e rimase piantata a gambe larghe a fissare con occhi furiosi il sergente. Markham si fece avanti diplomaticamente.

— Non si deve toccar nulla, signorina — spiegò — fino all'arrivo del medico legale.

— E forse illegale anche raccontarmi cosa è avvenuto? — rimbeccò la giovane.

— Ne sappiamo poco più di lei, signorina — rispose Markham con dolcezza. — Siamo appena arrivati, e abbiamo trovato il cadavere di suo zio esattamente come lo vede lei.

La ragazza si volse, senza togliersi le mani di tasca, per contemplare il corpo inerte disteso sulla poltrona.

— Ebbene, cosa crede che sia accaduto? — domandò in tono duro, senza cambiare espressione.

— Tutto fa supporre si tratti di suicidio...

— Suicidio? — ed ella si rivolse freddamente a Markham. — Non direi. Vance, che era rimasto in fondo alla stanza, vicino al letto, si fece avanti a

sua volta.

— Nemmeno io, signorina — osservò.

Ella volse appena il capo, sollevando le sopracciglia.

— Oh, buongiorno, signor Vance. Nell'emozione del momento non l'avevo vista. Lei ha ragione... non si tratta di suicidio. — Socchiuse gli occhi. — È molto che non la vediamo, Vance. Si direbbe che soltanto le ceramiche e i cadaveri siano capaci di attirarla in questa casa. — Mi parve di avvertire non so che tono di risentimento nella sua voce.

Ma il mio amico finse di non aver udito il rimprovero.

— Perché esclude la teoria del suicidio, signorina? — domandò invece con marcata cortesia.

— Semplicissimo — replicò la giovane. — Lo zio era troppo egoista per privare il mondo della sua presenza.

Markham si mostrò urtato dal modo di fare della ragazza.

— E chi dunque avrebbe avuto delle buone ragioni, signorina — intervenne col suo tipico tono da tribunale — per desiderarne la morte?

— Io, per esempio — replicò ella senza esitare, fissando l'altro negli occhi. — Mi irritava indicibilmente; e fra noi non correva buon sangue. Si mostrava contrario a qualunque cosa io dicessi: ed era in suo potere rendermi la vita abbastanza infelice, dato che i cordoni della borsa erano nelle sue mani. È stato un gran brutto giorno per me, quello in cui mi hanno dato lo zio per tutore e incominciai a dipendere da lui. — La voce le si fece amara. Negli occhi c'era una luce opaca, cattiva, e teneva le mascelle leggermente protese in avanti. — La sua morte, in qualunque momento di questi ultimi dieci anni, sarebbe stata una vera manna per me. Ora che si è tolto di mezzo entrerò in possesso del mio patrimonio e potrò fare di testa mia senza l'intervento di nessuno.

Markham e Heath la guardavano con indignata stupefazione. C'era, nei modi della ragazza, qualcosa di velenoso e di gelido... un odio calcolatore ancor più forte e assoluto di quanto dicessero le parole.

Il procuratore distrettuale la osservava severamente, ma l'occhio della giovane rimase fermo.

— Chi, oltre a lei, signorina — chiese Markham tentando di dominarsi — avrebbe avuto delle buone ragioni per assassinare suo zio?

Hilda Lake volse gli occhi al soffitto meditando con aria astuta, mentre si sedeva sull'orlo della scrivania.

— Tanta gente — cominciò con indifferenza. — *De mortuis*... con le

sciocchezze che seguono... Ma, dopo tutto, lo zio Arthur non diventa più degno d'ammirazione per il fatto d'esser morto. Ci sono diverse persone che sarebbero state più contente di saperlo all'altro mondo che in questo.

Heath, che era rimasto solennemente immobile, fumando a grosse boccate un lungo sigaro nero e studiando la ragazza con aria aggressiva e interdetta durante le prime battute della stranissima conversazione, prese ora la parola acidamente:

— Se lei pensa che suo zio sia stato un tipo così spregevole ed è tanto contenta di saperlo all'altro mondo, perché è corsa a inginocchiarsi accanto e si è così turbata?

Hilda Lake lanciò al sergente uno sguardo dove si leggeva il disprezzo ma anche un certo divertimento.

— Caro signor sergente, volevo soltanto assicurarmi che fosse morto. Markham intervenne.

— Lei, signorina, è una ragazza insensibile fino alla brutalità — esclamò a denti stretti. — Le dispiacerebbe nominarmi qualcuno che potrebbe esser lieto della morte del signor Coe?

— Dirò questo: che vi sono vari signori cinesi che lo zio ha abbindolato per carpirne i tesori. Saranno certo felicissimi di sapere che ha smesso definitivamente di arricchire la sua collezione. E anche lei, signor Markham, saprà che vi sono state in giro voci poco lusinghiere sul conto dello zio dopo il suo ritorno dalla Cina, l'anno scorso... Chiacchiere di cimiteri violati e del furto di urne e statue funerarie... Ha ricevuto diverse lettere minatorie.

Markham annuì.

— Sì, ricordo. Me ne ha mostrate una o due... Crede davvero sia stato un orientale offeso ad ucciderlo?

— No certo. I cinesi non hanno tanto poco cervello da decidersi ad assassinare un uomo per della paccottiglia.

Vance, sbadigliando, si fece languidamente in mezzo ai due interlocutori, e offrì una sigaretta alla ragazza. Questa lo guardò con un sorriso duro e interrogativo: poi, dopo un attimo di esitazione, prese una *Régie* ch'egli le accese.

— Cosa ne pensa *lei* di questa faccenda, Vance? — domandò la giovane con disinvoltura.

— Mah! — riprese l'altro leggermente. — Il suo sospetto sui cinesi è pieno di fascino. Chissà se manca qualche *objet d'art* dalla collezione?

— Non ne sarei sorpresa. Per conto mio spero siano scomparsi tutti. Markham si fece avanti ancora una volta.

— Ho paura che stiamo tutti parlando un po' troppo drammaticamente... Se la morte di suo zio non è dovuta a suicidio, come spiega, signorina, che la porta di questa camera era chiusa con il catenaccio dall'interno?

Hilda Lake balzò in piedi, con un'espressione di perplessità dipinta sul volto.

— Chiusa dall'interno? — ripeté volgendosi verso la porta. — Ah! Avete dovuto forzarla! — Rimase immobile alcuni istanti, fissando il catenaccio penzoloni. — Allora è diverso...

— Perché? — chiese Vance.

— Forse, allora, è stato davvero un suicidio!

In quella si udì squillare un campanello da basso, e sentimmo Gamble aprire il portone. Markham si accostò subito alla ragazza, posandole una mano sul braccio.

— Probabilmente è il medico legale. Vuol essere così gentile da andare ad attendere in camera sua?

— Benone. — Ella si avviò verso la porta, con le mani ancora affondate nelle tasche; ma prima di uscire, si volse: — Però, mandatemi su Gamble, per favore.

Un minuto più tardi il dottor Emanuel Doremus veniva introdotto nella stanza. Era un uomo asciutto, nervoso, amaramente cinico e dal fare disinvolto. Portava un cappotto marrone e un cappello duro buttato molto all'indietro sul capo. Nell'insieme faceva pensare più a un agente di cambio che non a un medico.

Salutandoci con un cenno della mano gettò uno sguardo nella camera. Poi, dondolandosi sui tacchi e sulla punta dei piedi, fissò Heath con occhio irato.

— Le solite esagerazioni — brontolò. — Ero nel bel mezzo di un piatto di salsicce quando ho avuto la sua chiamata. Lei mi pesca sempre mentre mangio, sergente... Beh, di che si tratta, insomma?

Heath sorridendo indicò col pollice il corpo di Coe. Era avvezzo alle proteste del medico legale.

Doremus, volto il capo, fissò per qualche minuto gli occhi indifferenti sul cadavere.

— La porta era sprangata dall'interno, dottore — osservò Markham spontaneamente. — Abbiamo dovuto forzarla.

Doremus, sospirando profondamente, si volse di nuovo a Heath con un brontolio irritato.

— Beh, e poi? — chiese impaziente. — Non poteva lasciarmi finire la colazione? Non le occorre che un permesso di rimozione per il cadavere. — Frugatosi le tasche ne estrasse un blocchetto di moduli a stampa. — Se mi avesse detto di che si trattava le avrei mandato un assistente. — La voce gli si faceva stridula dall'irritazione.

— Il signor Markham mi ha ordinato di chiamare lei personalmente — spiegò Heath. — Non si tratta poi dei *miei* funerali!

Con la penna stilografica già pronta, Doremus gettò un'occhiata al procuratore distrettuale.

— Caso evidente di suicidio — annunciò poi, senza dar peso alle proprie parole. — Nulla di preoccupante. Le indicherò l'ora approssimativa della morte, se vuole. E la solita autopsia...

Vance stava accendendosi una sigaretta con molta calma.

— Scusi, dottore — chiese con voce blanda — sarebbe contrario ai suoi principi guardare il cadavere?

Doremus si voltò di scatto.

— Certo che guarderò il cadavere — sbottò. — E ne farò anche l'autopsia... e gli dedicherò un *post mortem.* Cosa vuole di più?

— Ma perché, dottore — riprese Vance — lei salta alla conclusione che si tratti di suicidio?

Doremus sospirò con impazienza.

— Ha la rivoltella in mano; la ferita d'arma da fuoco è nel punto giusto; e capisco se un uomo è morto quando lo vedo. Inoltre la porta...

— Era sprangata dall'interno — completò Vance. — Ah, certo. Ma il cadavere?

— Beh, il cadavere? — E Doremus incominciò a riempire il modulo. — Eccolo, il cadavere: lo guardi anche lei.

— Ma io l'ho guardato, capisce?

— Vede, dottore — intervenne Heath con un sorriso soddisfatto. — Il signor Vance e io abbiamo fatto una scommessa. Io dicevo che si trattava di suicidio e lui di omicidio.

— Io sono un dottore, non un poliziotto — replicò acido Doremus. — Quel tipo là è morto con una pallottola nella tempia destra. Tiene una rivoltella nella mano destra. È esattamente il genere di ferita che ci si può fare da sé. La sua posizione è naturale... e la porta era chiusa dall'interno. Il

resto riguarda voialtri della Sezione Omicidi. Se la pallottola non corrisponde alla pistola, ce ne avvedremo all'autopsia. Avrete tutti i dati domani. Poi potrete trarne le vostre deduzioni.

Vance, seduto sopra una sedia vicino alla parete a ponente, fumava placidamente.

— Le rincrescerebbe, dottore, osservare da vicino quella ferita prima di tornare alle sue salsicce? E potrebbe anche guardare bene la bocca del cadavere.

Doremus fissò Vance un momento; poi, avvicinatosi al corpo di Arthur Coe, vi si curvò sopra. Mentre ispezionava attentamente la ferita, gli vidi alzare le sopracciglia. Sollevò i capelli dalla tempia sinistra, e scorgemmo tutti un taglio illividito che correva lungo l'attaccatura dei capelli. Doremus lo toccava delicatamente, e per la prima volta ebbi l'impressione esatta della sua competenza professionale. Quindi, sollevato appena il labbro superiore di Coe, parve studiare i denti che, dal punto dove mi trovavo, apparivano macchiati di sangue. Compiuta un'ispezione accurata della bocca del morto, il medico rivolse nuovamente l'attenzione alla ferita sulla tempia destra.

Dopo un poco si rialzò, spingendo il cappello duro ancora più all'indietro, e fissò su Vance uno sguardo calcolatore.

— Cosa ci ha in mente, lei? — chiese con arroganza.

— Assolutamente nulla... Nel mio cervello c'è il vuoto pneumatico. — E Vance, toltasi la sigaretta di bocca, sbadigliò. — Ha trovato qualcosa che possa illuminarci?

Sempre fissando il suo interlocutore, Doremus annuì.

— Sì, molte cose.

— Ma davvero? — E Vance sorrise graziosamente. — E crede ancora che si tratti di suicidio?

Doremus si ficcò le mani in tasca con una smorfia.

— Macché!... C'è qualcosa di strano, in questa faccenda... qualcosa di maledettamente strano! — Volse gli occhi verso il cadavere di Coe. — Ha del sangue in bocca, e c'è una leggera frattura del cranio all'osso frontale sinistro. Il morto è stato malamente colpito da qualche strumento contundente... Stranissimo!

Markham si fece avanti con gli occhi socchiusi.

— E la ferita d'arma da fuoco?

Doremus alzò gli occhi, e togliendosi una mano di tasca indicò il capo

del morto.

— Signor Markham — rispose con fare preciso e solenne — quest'uomo era morto da varie ore quando la pallottola è penetrata nel cranio!

## 4.
## Una strana interruzione

*Giovedì, 11 ottobre, ore 10*

La sola persona che non restasse sbalordita a questa attesa dichiarazione fu Vance. Heath fissava il cadavere come se si aspettasse di vederlo risorgere. Quanto a Markham, si tolse lentamente il sigaro di bocca volgendo uno sguardo vago da Doremus a Vance. Quanto a me, debbo confessare che un brivido freddo mi corse per la schiena. La vista d'un cadavere seduto in poltrona con una pistola in mano e una ferita alla tempia, dopo la rivelazione che il colpo era stato sparato contro un morto, mi faceva l'effetto di un sortilegio. L'irrealtà e l'innaturalezza della cosa sollevavano in me quel panico primordiale che si nasconde nel fondo degli esseri anche più civilizzati.

Vance, l'ho già detto, non dimostrava emozione di sorta. Si limitò a un leggero cenno del capo, mentre accendeva un'altra sigaretta con dita ben ferme.

— Situazione interessante, eh? — mormorò. — Veramente, Markham,

non si usa uccidersi dopo morti... Temo proprio che dovrai scartare l'ipotesi del suicidio. Il procuratore aggrottò la fronte pensoso. — Ma la porta sprangata...

— Dopo morto non si usa nemmeno sprangare le porte — replicò Vance. Markham si volse allora a Doremus, con uno sguardo leggermente imbambolato.

— Può determinare la causa della morte di Coe, dottore?

— Se me ne dà il tempo! — Doremus era diventato di cattivo umore: non gli piaceva la piega che prendevano gli avvenimenti.

— A proposito, dottore — interloquì Vance con voce strascicata. — Qual è lo stato di *rigor mortis* nella vittima?

— Molto avanzato. — Come per verificare la propria asserzione, Doremus si curvò di nuovo sul cadavere, e dopo aver tentato di muoverne

la testa afferrò il braccio che pendeva dalla poltrona, poi colpì col piede le gambe distese di Coe. — Sì, molto avanzato... La morte deve risalire da otto a dodici ore fa.

— Non può determinare l'ora con maggiore precisione? — intervenne Heath acidamente.

— Mi lasci vedere. — Il medico era diventato irritabile. — Bisogna che osservi meglio quest'uomo prima di andarmene... Mi dia una mano, sergente, per depositarlo sul letto.

— Un momento, dottore. — Vance parlava ora con autorità. — Dia prima un'occhiata alla mano posata sulla scrivania. Stringe molto la rivoltella?

Doremus lanciò al suo amico uno sguardo iroso, esitò, poi, curvandosi sulla mano di Coe, armeggiò con le dita del cadavere.

— Sì, la stringe forte. — Con difficoltà riuscì a curvare le dita del morto e a toglierne l'arma, ponendo gran cura a non lasciarvi impronte.

Heath si fece avanti per osservare la pistola con molta cautela. Poi, avvolgendola in un fazzolettone, la depose sulla cartella.

— Dottore — proseguì Vance — l'indice di Coe era posato direttamente sul grilletto?

— Sì — fu la risposta laconica di Doremus.

— Allora possiamo dedurne che la rivoltella è stata posta in mano a Coe prima che subentrasse il *rigor mortis!*

— Ne deduca tutto ciò che vuole!

La diplomazia di Markham ebbe occasione di far nuova prova.

— Noi non possiamo trarre nessuna deduzione senza il suo aiuto, dottore — osservò cortesemente. — Il punto su cui insiste il signor Vance può risultare di grande importanza. Vorremmo avere la sua opinione in proposito.

Doremus frenò un poco la propria irritazione.

— Beh, gliela darò. È possibile che costui — e indicava il cadavere — morendo tenesse in mano la rivoltella. Io non c'ero, si capisce. E se aveva già la rivoltella in mano, allora nessuno ce l'ha messa dopo.

— In tal caso come potrebbe aver tirato il colpo?

— Non può averlo tirato, infatti. Ma come sa lei che quella pistola abbia sparato? Impossibile sapere, finché non avremo il *post mortem,* se la pallottola confitta nel capo di Coe è uscita dalla rivoltella che tiene in mano.

— Il calibro dell'arma corrisponde alla ferita?

— Direi di sì. La pistola ha un calibro 38 e la ferita parrebbe della medesima misura.

— Inoltre — interloquì Heath — una pallottola manca nell'arma. Markham annuì, volgendosi di nuovo al medico.

— Se si dimostrerà che il colpo che ha ferito Coe alla tempia è partito dalla rivoltella che teneva in mano, allora, dottore, ne potremo dedurre, non è vero, che la rivoltella è stata posta nella mano della vittima prima che subentrasse il *rigor mortis,* come suggerisce il signor Vance?

— Certo. — Il tono di Doremus si era molto addolcito. — Non sarebbe stato possibile forzargli in mano una rivoltella in modo che la posizione sembrasse naturale, dopo l'inizio della rigidità cadaverica.

Quantunque Vance volgesse gli occhi per la stanza distrattamente, egli ascoltava con molta attenzione.

— Vi è un'altra possibilità ancora — osservò a voce bassa. — Strampalata, lo ammetto, ma sostenibile... I morti a volte fanno cose strane...

Lo guardammo tutti con aria di stupefatta interrogazione.

— Non fare lo spiritista, Vance — scattò Markham. — Cosa intendi dicendo che i morti fanno cose strane?

— Si conoscono casi di suicidi che, dopo essersi sparati, hanno lanciato l'arma a cento metri di distanza. Il dottor Hans Gross, nel suo *Handbuch fùr Untersuchungsrichter...*

— Ma la cosa non corrisponde al nostro caso.

— Nooo... — E Vance aspirò profondamente il fumo della sigaretta. — Infatti. Era così, un'idea.

Markham osservò l'amico un momento: poi si rivolse nuovamente a Doremus.

— È stato il colpo sulla testa a uccidere Coe?

Il medico si alzò di nuovo sulla punta dei piedi, arricciando le labbra. Poi, senza dir nulla, esaminò ancora una volta il capo del morto. Risollevatosi, fissò il procuratore negli occhi.

— C'è qualcosa di strano in questa faccenda. C'è stata un'emorragia interna. .. cosa naturale dopo una botta sul capo. Sangue in bocca, eccetera... Eppure, signor Markham — e Doremus parlava con tono solenne — quel colpo sull'osso frontale sinistro non era abbastanza forte per uccidere un uomo. Una lieve frattura, ma nulla di grave... quel tanto

che basta per intontire... No, non può esser morto per trauma, né per frattura del cranio.

— E nemmeno per la ferita d'arma da fuoco — aggiunse Vance. — Molto emozionante!... Tuttavia, è morto, non è vero?

Doremus si volse di scatto verso Heath.

— Suvvia, sergente!

Fra lui e Heath sollevarono il cadavere per adagiarlo sul letto. Insieme lo spogliarono, deponendo gli abiti sopra una sedia lì vicino; quindi Doremus iniziò senz'altro il suo esame. Osservato accuratamente il corpo, che giaceva sulla schiena, in cerca di abrasioni o ferite, egli fece scorrere le dita sulle ossa per trovarvi un'eventuale frattura. Mentre gli premeva la mano sul lato destro, vedemmo Doremus sostare, curvandosi in avanti.

— La quinta costola è spaccata — annunciò. — E c'è un livido ben visibile.

— Non può trattarsi di una ferita grave — fece osservare Markham.

— No. Nemmeno per idea. Poteva anche non aver avvertito che un leggero indolenzimento.

— La frattura è avvenuta prima o dopo la morte?

— Prima. Altrimenti non vi sarebbe colorazione epidermica.

— E anche quella botta sul capo è stata inferta prima della morte, suppongo.

— Senza dubbio. Lo hanno un po' malmenato prima che morisse, ma non è stato questo a ucciderlo.

— Forse — suggerì Vance — il colpo sulla testa e la costola rotta hanno qualche rapporto fra loro. Può darsi che Coe sia stato intontito dal colpo e, cadendo in avanti, abbia battuto la costola contro qualcosa di duro.

— È possibile — annuì Doremus senza alzare gli occhi. Ora studiava il palmo delle mani del morto.

— Il colpo sulla testa era abbastanza potente da fargli perdere conoscenza? — Vance volgeva gli occhi per la stanza, osservando i vari mobili con velata curiosità.

— Oh, sì — rispose il dottore. — È più che probabile.

Lo sguardo di Vance si soffermò sopra un pesante cassone in legno di tek, situato vicino alle finestre della parete a est. Avvicinatosi, ne sollevò il coperchio guardandovi dentro. Ma lo richiuse quasi immediatamente.

— E — continuò il mio amico, rivolgendosi ancora al medico — Coe può aver ripreso conoscenza poco dopo il colpo?

— Questo è problematico. — Doremus, rialzandosi, aggrottò la fronte perplesso. — Può essere rimasto svenuto dodici ore come pochi minuti. Tutto dipende... Ma non è questo che mi sconcerta. Vi sono due piccole abrasioni nell'interno delle dita della mano destra, e un taglietto sulla nocca... tutte ferite recenti. Si direbbe che vi sia stata una colluttazione con l'individuo che gli ha dato la mazzata in testa. Eppure gli abiti erano in ordine... nessun segno di violenza... e i capelli son pettinati e lisciati.

— Già: e aveva una pistola in mano, e sedeva tranquillo e pacifico — interruppe Heath con aria disgustata e perplessa. — Qualcuno deve averlo rimesso a posto dopo la lotta. Un bell'affare!

— Però non gli hanno cambiato le scarpe — interloquì Markham.

— E questo spiega perché calzasse ancora le scarpe da passeggio mentre indossava la vestaglia. — Heath rivolgeva questa sua osservazione a Vance.

Questi fissò per un momento il sergente con aria modesta.

— Ma perché rivestire un uomo che si è appena colpito con una mazzata così forte da fargli perdere conoscenza, e poi ripettinarlo? Non è un modo d'agire comune... No, ho paura che dovremo spiegare altrimenti la *coiffure* e la *mise* di Coe.

Heath studiava il suo interlocutore con attenzione.

— Intende dire che si è cambiato e pettinato da sé, dopo il colpo?

— Non è impossibile — rispose Vance.

— In questo caso — interloquì Markham — perché non si è tolto le scarpe?

— È stato interrotto.

Durante questa conversazione, Doremus aveva rivoltato il cadavere che ora giaceva bocconi. Mentre l'osservavo lo vidi chinarsi improvvisamente in avanti.

— Ah! Ora sì! L'esclamazione ci fece sussultare.

— Pugnalato, per bacco! — esclamò con eccitazione.

Ci avvicinammo tutti al letto guardando il punto del corpo indicato da Doremus.

Un po' al di sotto della scapola destra e vicino alla spina dorsale si notava una piccola ferita quadrangolare di circa un centimetro di diametro. Era una ferita netta, contornata da sangue nero coagulato. Non sembrava vi fosse stata emorragia esterna. Il fatto mi parve strano, e Markham aveva avuto evidentemente la mia stessa impressione poiché, dopo un breve

silenzio, domandò schiarimenti al dottore.

— Non tutte le ferite sanguinano all'esterno — rispose questi. — Specialmente le pugnalate rapide, nette, che attraversando le membrane sottili penetrano nelle viscere, producono scarsa o nessuna effusione sanguigna. Come le contusioni... Questa ferita si è richiusa immediatamente, e le labbra hanno aderito l'una all'altra. Ne è derivata un'emorragia interna. Semplicissimo... Così tutto è spiegato.

Vance sorrise cinicamente.

— Ah, davvero? È spiegata la causa della morte di Coe, questo sì... Ed è una spiegazione che complica orribilmente la situazione. Rende la faccenda più pazzesca che mai.

Markham gli lanciò un rapido sguardo.

— Non vedo perché — replicò. — Se non altro si chiarisce un punto su cui stavamo discutendo. Ora sappiamo cosa ha interrotto Coe mentre si cambiava...

— Chissà... — Vance schiacciò la sigaretta nel portacenere sul comodino e prese tra le mani quella vestaglia di lana e seta che la vittima indossava quando l'avevamo veduta entrando. La mise controluce, osservandola minuziosamente. Non presentava né fori né tagli di nessun genere. Noi tutti guardavamo stupefatti in silenzio.

— No, Markham — fece Vance, posando la vestaglia ai piedi del letto. — Coe non la indossava quando è stato pugnalato. Il cambiamento degli abiti è avvenuto dopo.

— Potrebbe darsi — replicò Heath — che l'assassino abbia infilato la mano sotto alla vestaglia quando ha vibrato la pugnalata.

Vance scosse il capo tristemente.

— Lei dimentica, sergente, che la vestaglia era tutta abbottonata, e la cintura annodata con cura attorno alla vita di Coe... Ma vediamo se si può verificare la faccenda.

Si diresse velocemente verso lo stanzino dove erano riposti gli abiti della vittima, e la cui porta era socchiusa. L'aprì ed entrò. Un attimo dopo ne uscì con una gruccia da cui pendevano una giacca e un panciotto della stessa stoffa scura dei calzoni che Coe aveva indosso.

Facendo scorrere le dita sulla giacca in prossimità della spalla destra, Vance mostrò un taglio della identica misura della ferita nella schiena del morto. Anche sul dorso del panciotto apparve un taglio uguale, che coincideva con quello della giacca.

Vance guardò controluce i due capi di vestiario toccando i tagli con le dita.

— Questi buchi — fece — hanno gli orli leggermente induriti, come se una qualche sostanza vi si fosse asciugata sopra. Credo che, all'esame, tale sostanza risulterà essere sangue... Non c'è dubbio che Coe fosse interamente vestito quando è stato pugnalato, e che il sangue rimasto sul pugnale, o coltello che fosse, abbia macchiato gli orli di questi due fori al momento in cui l'arma è stata sfilata dalla ferita.

Mentre Vance rimetteva la gruccia al suo posto, Markham espresse l'idea che si era presentata a tutti noi.

— In tal caso, l'assassino deve aver tolto la giacca e il panciotto di Coe e averli riposti nello stanzino, infilando poi la vestaglia alla vittima.

— E perché mai l'assassino — intervenne Vance. — Pare che qualcun altro sia entrato qui dopo la morte di Coe, per cacciargli una pallottola in testa. Non potrebbe essere stato questo secondo ipotetico personaggio a cambiare gli abiti al cadavere?

— Di quale aiuto può esserci questa teoria? — domandò il procuratore ruvidamente.

— Di nessun aiuto — ammise Vance con disinvoltura — anche se fosse giusta... ciò che ignoriamo. E ammetto che sembri incredibile. Col mio suggerimento intendevo solo indicare che, al punto in cui siamo, non è lecito saltare direttamente alla conclusione. E più la conclusione appare ovvia, più dobbiamo andare cauti. Questa faccenda è tutt'altro che ovvia, caro Markham.

Doremus cominciava ad annoiarsi. Le discussioni tecniche non lo interessavano: la sua curiosità verteva unicamente sui punti attinenti alla medicina; e con la scoperta della ferita nella schiena di Coe sentiva di aver esaurito, per il momento almeno, il suo compito. Si stirò con uno sbadiglio cavernoso, e raccolse il cappello che aveva deposto per terra accanto al letto.

— Beh, io ho finito. — Guardò Heath con la coda dell'occhio. — Immagino che vogliate un'autopsia alla svelta.

— Lo credo! — La testa del sergente era avvolta in una nuvola di fumo. — Quando può farcela avere?

— Anche stasera... se proprio vi preme. — Ricoperta con un lenzuolo la figura distesa sul letto, Doremus redasse un ordine di rimozione per il cadavere. — Fatelo portare alla *morgue* al più presto. — Strinse

cordialmente la mano a tutti noi e si avviò frettoloso verso la porta.

— Un momento, dottore. — La voce di Markham lo arrestò. — C'è una benché lontana probabilità che si tratti di suicidio?

— Come? — Doremus si voltò di scatto. — Nemmeno per sogno. Quest'uomo è stato pugnalato alla schiena... Non può assolutamente essersi ferito da sé. È morto per emorragia interna causata dal colpo di pugnale. Il decesso risale a otto o dieci ore fa; forse anche di più. La costola rotta e l'incrinatura dell'osso frontale sinistro sono cose secondarie... di assai minore entità. La pallottola nella tempia destra, poi, non significa nulla: è penetrata quando la vittima era già morta... Suicidio? Neanche per idea! — E con un cenno della mano uscì.

Markham rimase in piedi qualche minuto, fissando il pavimento con aria desolata. Finalmente si rivolse a Heath con un gesto di comando.

— Chiamate gli agenti, sergente. Avvertite gli specialisti delle impronte digitali e il fotografo. Ci siamo... e l'incarico ve lo assumete voi, s'intende.

Il procuratore non aveva ancora terminato che già Heath si avviava verso il telefono posto sopra un panchetto vicino alla scrivania. Un momento dopo era in comunicazione col centralino dell'Ufficio centrale di polizia. Dettato un breve rapporto da diramare alle varie sezioni, il sergente ordinò di avvertire la sezione del Pronto Soccorso, che mandasse immediatamente un furgone per prendere il cadavere.

— Spero, signore — fece Heath rivolgendosi a Markham con accento di preghiera, non appena ebbe finito di telefonare — che lei non si disinteressi di questa faccenda. Non mi piace come si mettono le cose. Qua, stamane, può esser successo di tutto! — Di rado avevo visto il sergente così turbato; né potevo dargli torto, dal momento che ogni fase del delitto appariva assolutamente contraddittoria e incomprensibile.

— No, sergente — lo rassicurò Markham — io rimango per aiutarvi quanto posso. Deve esistere qualche semplice spiegazione, e la troveremo prima o poi... Non vi scoraggiate — soggiunse con bontà. — Ancora non abbiamo nemmeno incominciato le ricerche.

Vance, seduto su una sedia a schienale basso, vicino alle finestre, fumava placidamente con gli occhi rivolti al soffitto.

— Infatti, Markham — disse languidamente, ma pareva riflettere — una spiegazione esiste ma temo che non apparirà tanto semplice. Ci sono troppi elementi in conflitto in questa equazione, e ognuno sembra che elimini tutti gli altri...

Aspirò profondamente il fumo della sigaretta.

— Riassumiamo la situazione, per amor di chiarezza, prima di iniziare i nostri colloqui con i familiari e con gli ospiti... Anzitutto Coe è stato colpito al capo, e forse ha perso conoscenza. Poi ha probabilmente sbattuto contro qualcosa di duro, rompendosi una costola. Tutto ciò evidentemente era preceduto da qualche contrattempo di ordine fisico. Abbiamo ragione di supporre che Coe, fino a questo momento, indossasse un abito da passeggio. Più tardi (quanto più tardi, lo ignoriamo) è stato pugnalato alla schiena con un'arma piccola, di forma speciale: il colpo ha attraversato la giacca e il panciotto, ed egli è morto in seguito all'emorragia interna. A un dato momento, ma dopo la pugnalata, gli hanno tolto giacca e panciotto che sono stati appesi accuratamente nello spogliatoio. Infilatagli la vestaglia, l'hanno abbottonata, e gli hanno annodato con precisione la cintura intorno alla vita. Inoltre gli hanno pettinato ben bene i capelli. Però non gli hanno infilato le pantofole, ed è rimasto con le scarpe da passeggio. Poi lo abbiamo trovato seduto comodamente in poltrona... in una posizione che è impossibile fosse quella che aveva quando è stato pugnalato. E la costola rotta indica chiaramente che in un momento qualunque è caduto sopra qualche oggetto duro... Inoltre sappiamo, come se tutto questo non fosse già abbastanza assurdo, che dopo la pugnalata nella schiena, e prima che subentrasse la rigidità cadaverica, gli è stata ficcata una pallottola nella tempia destra. La pistola da cui presumibilmente è partito il colpo si trovava in mano alla vittima, che la stringeva tanto da render difficile l'opera dell'Esculapio ufficiale, il quale voleva togliergliela. Non dobbiamo dimenticare l'espressione serena del volto di Coe: non era certo l'espressione di chi sta lottando con un antagonista, dopo essere già svenuto in seguito ad una mazzata in testa. Questo fatto, Markham, costituisce una delle circostanze più strane dell'intera faccenda. Coe si trovava in uno stato d'animo tranquillo, o per lo meno soddisfatto, quando ha abbandonato questa vita...

Vance continuava a fumare, e ora gli occhi gli si erano fatti sognanti.

— Tutto ciò per quel che riguarda il cadavere di Coe e gli avvenimenti ipotetici che ne hanno causato la morte. Ora, vi sono nella situazione altri elementi che vanno considerati. Per esempio, lo abbiamo trovato in una stanza sprangata sicuramente e poderosamente dall'interno, senza altra via d'uscita. Tutte le finestre sono chiuse, con le tende abbassate. La luce elettrica è accesa; il letto intatto. Ciò che è avvenuto qui ieri sera deve

dunque aver avuto luogo prima dell'ora in cui Coe era solito coricarsi. Inoltre sono portato a considerare degno di nota anche il fatto che, poco prima di morire, la vittima stava leggendo un passo di un libro che riguardava i vasi Tinta di pesca, ed aveva incominciato una lettera o un appunto di qualche sorta. Quel foglio datato, e quella penna stilografica per terra, vanno aggiunti al problema...

A questo punto sentimmo dei passi affrettati su per le scale, e un attimo dopo Gamble stava sulla soglia con un'espressione di stupore negli occhi.

— Signor Markham — balbettò — scusi se la disturbo, ma... c'è qualcosa di strano... di molto strano... giù nell'ingresso.

# 5.
# Il terrier ferito

*Giovedì, 11 ottobre, ore 10,30*

Il volto del cameriere esprimeva più meraviglia che timore; noi tutti lo guardammo preoccupati.

— Ebbene, che c'è nell'ingresso? — strillò Markham. Il riassunto fatto da Vance aveva avuto un effetto irritante sul procuratore distrettuale.

— Un cane, signore! — disse Gamble. Markham ebbe uno scatto di esasperazione.

— E che ce ne importa?

— Un cane ferito, signore — completò l'altro.

Prima ancora che Markham avesse potuto rispondere Vance era balzato in piedi.

— Ecco quel che aspettavo! — Nella voce gli tremava un'eccitazione repressa. — Un cane ferito! Perbacco!... — Si diresse velocemente verso la porta. — Venite, Gamble — chiamò, mentre già scendeva di corsa giù per le scale.

Lo seguimmo tutti, silenziosi e stupiti. Già finora la faccenda era stata abbastanza intricata, ma quest'ultima novità sembrava allontanarci sempre più dai sentieri della ragione.

— Dov'è? — chiese Vance giungendo nell'ingresso al pianterreno. Gamble, avvicinatosi ai pesanti tendaggi a destra del portone, li tirò da parte.

— Ho sentito uno strano rumore, poco fa — spiegava. — Come un guaito. Mi ha scosso terribilmente. Allora guardando dietro a questa tenda, ho visto il cane.

— Appartiene a qualcuno di casa? — domandò Markham.

— Oh, nossignore! — assicurò il cameriere. — Ecco perché sono rimasto così impressionato. Mai c'è stato un cane qui in casa da quando ci sto io... e sono quasi dieci anni.

Quando Gamble ebbe aperta la tenda, vedemmo la piccola forma di un terrier scozzese, leggermente chiazzato, che giaceva sul fianco con le brevi zampette distese. Sull'occhio sinistro appariva una ferita fra i peli raggrumati; e per terra una macchia nera di sangue già secco. L'occhio, sotto la ferita, era chiuso per il gonfiore, ma l'altro, color marrone scuro e di forma ovale, ci guardava con un'espressione tragica e supplichevole.

Vance s'era già inginocchiato accanto.

— Sì, sì, piccina — mormorava. — Va tutto bene, tutto bene. Prese teneramente la bestia in braccio e si rialzò.

— Che strada è questa? — chiese senza rivolgersi precisamente ad alcuno. — La 71ª?... Benissimo!... Aprite quella porta, Gamble.

Il cameriere, che pareva stupefatto quanto noi, si affrettò ad ubbidire. Vance uscì sul vestibolo sempre con la cagnetta dolcemente stretta al petto.

— Vado da un veterinario che sta qui vicino — annunciò. E scese rapidamente in strada.

La nuova scoperta ci lasciava più perplessi che mai. La vivace reazione di Vance alla notizia recata da Gamble, e la sua frase misteriosa mentre si avviava giù per le scale, aggiungevano elementi quasi magici di mistero ad una situazione già incredibilmente complicata.

Quando Vance fu scomparso col terrier ferito fra le braccia, Heath si rivolse a Markham accigliato e perplesso, ficcandosi le mani nelle tasche dei calzoni.

— Questa faccenda incomincia a seccarmi, signore — si lamentò il sergente. — Cosa crede lei che possa significare questa storia del cane? E perché si è eccitato tanto, il signor Vance? E, in ogni modo, cosa può averci a che fare un cane con una pugnalata?

Markham non rispose. Fissando la porta da dove era uscito il nostro amico, mordicchiava nervosamente il sigaro. Dopo un momento rivolse a Gamble uno sguardo irato.

— Non avevate mai veduto quel cane?

— Nossignore. — Il cameriere aveva ripreso i suoi soliti modi untuosi. — Mai signore. Non c'è mai stato un cane in questa casa...

— Nessuno s'interessa di cani, qui?

— Nessuno, signore... È misteriosissimo. Non so immaginare come possa essere entrato qua dentro.

Wrede e Grassi stavano sulla porta della stanza da pranzo, osservando incuriositi quanto avveniva nell'ingresso. Scorgendoli, Markham si rivolse a Wrede.

— E lei, signor Wrede, sa nulla di una cagnolina nera che possa esser penetrata in questa casa?

Wrede si mostrò sorpreso.

— Ma no — rispose dopo una lieve esitazione. — Nessuno qui ha simpatia per i cani. So che tanto Arthur quanto Brisbane non potevano soffrire le bestie.

— E la signorina Lake?

— Neanche a lei piacciono i cani. Per lei non esistono che i gatti. Una volta aveva un angora grigio, ma Arthur gliel'ha fatto dar via. È cosa di qualche anno fa.

Markham aggrottò le sopracciglia.

— Ebbene, un cane è stato trovato qui nell'ingresso... dietro a quelle tende.

— Stranissimo. — Wrede appariva realmente stupito. — Non so immaginare da dove sia venuto. Deve aver seguito qualcuno senza esser visto.

Markham non rispose; ma Heath, toltosi il sigaro di bocca, si fece avanti bellicosamente col mento in fuori.

— Ma a lei piacciono i cani, non è vero? — sbottò con la sua solita maniera violenta da interrogatorio.

Wrede fu colto alla sprovvista dall'aggressività del sergente.

— Ma sì — fece. — Mi piacciono molto. Ne ho sempre tenuto uno fino a che non sono venuto ad abitare nell'appartamento qui vicino.

— Che genere di cane? — insisté Heath senza cambiar tono.

— Un dobermann pinscher — rispose Wrede. Poi, rivolgendosi a Markham: — Non capisco bene lo scopo di questo interrogatorio.

— Siamo tutti un po' nervosi — rispose il procuratore a mo' di scusa. — Sono avvenuti fatti stranissimi in questa casa, stanotte. Coe non si è

ucciso... È stato assassinato.

Wrede non parve troppo sorpreso.

— Ah! — si limitò a mormorare. — Lo temevo.

Grassi invece, con un'esclamazione gutturale, si fece avanti nell'ingresso.

— Assassinato? — ripeté. — Il signor Coe è stato assassinato? — Il suo volto era soffuso di un pallore anormale, e gli occhi neri fissavano Markham con sorpresa mista a spavento. — Credevo si fosse ucciso con una rivoltellata.

— Lo hanno pugnalato alla schiena — lo informò il procuratore. — La pallottola non gli è penetrata nel capo che quando la morte era già avvenuta.

L'italiano emise di nuovo una strana esclamazione gutturale, addossandosi pesantemente allo stipite della porta del salotto. Era così pallido che per un momento credetti dovesse venir meno. Heath, che lo osservava come una tigre, in quel momento gli si avvicinò fino a portare il proprio volto a pochi centimetri da quello dell'altro.

— Pugnalato! — ringhiò. — Nella schiena. Che ne sa lei, di tutto questo?

Con la medesima rapidità con cui era impallidito, l'italiano si rimise, ergendosi con molta dignità, e fissando Heath negli occhi. Un lento sorriso di scherno gli incurvava le labbra carnose.

— Non ne so nulla, signore — fece con soave tranquillità. — Io non appartengo alla polizia. Lei, piuttosto, saprà molte cose su questa faccenda. — Benché gentilissimo in apparenza, il tono delle sue parole era insultante.

Heath, infatti, se ne risentì.

— Ne sappiamo abbastanza — fece con aria gradassa. — E quando avremo messo in moto la macchina la cosa non sarà tanto piacevole per lei.

Markham avanzò d'un passo, posando la mano sulla spalla di Heath.

— Non c'è fretta, sergente — intervenne, come per metter pace. — Dobbiamo occuparci di molte indagini preliminari prima d'interrogare il signor Grassi.

Con un grugnito Heath si avviò controvoglia verso le scale.

— Lorsignori dovranno attendere ancora un poco in salotto — soggiunse Markham rivolto a Wrede e a Grassi. — E per favore abbiano la bontà di tener chiusa la porta, fino a che non verranno chiamati.

A queste parole Hennessey con un cenno della mano invitò i due uomini a rientrare nel salotto, e chiuse dietro di loro le porte scorrevoli.

— Venite, Heath — ordinò Markham. — Sarà bene fare una perquisizione nella camera di Coe prima che giungano gli altri.

Il sergente, di malumore, salì le scale per primo.

Durante i pochi minuti che seguirono, Markham e il suo compagno eseguirono nell'appartamento privato del morto una prima ispezione superficiale. Come già abbiamo detto, la camera si trovava sul dietro della casa, e le finestre davano verso levante e verso mezzogiorno. Heath, avvicinatosi a queste ultime, ne sollevò le tende. Completato il giro raggiunse Markham, che stava in piedi davanti allo spogliatoio guardando verso l'interno.

— C'è qualcosa di strano, signore: le finestre sono chiuse ermeticamente... Ma non è tutto. Ciascuna è fermata con un lucchetto. E questa camera è al secondo piano: nessuno, dunque, potrebbe entrare dall'esterno. Allora perché una precauzione simile?

— Arthur Coe era un originale, sergente — replicò Markham. — Aveva sempre paura che i ladri venissero a rubargli i suoi tesori.

La risposta non soddisfece Heath.

— E chi vorrebbe rubare questa roba? — borbottò scetticamente, avvicinandosi alla scrivania.

Markham, gettato uno sguardo nello stanzino degli abiti, attraversò la camera dirigendosi verso il cassone di legno di tek posto sotto una delle finestre verso levante. Mi ricordai allora che Vance s'era già soffermato ad osservare curiosamente quel mobile, mentre parlava col dottor Doremus riguardo della costola spezzata di Coe.

Ora Heath, impalato nel centro della stanza, si guardava attorno con aria di disgusto.

— È un bel pasticcio — osservò — che non sia possibile entrare o uscire dalla stanza se non da quella porta. C'è da perder la testa.

Effettivamente l'unica porta, oltre a quella che avevamo trovata sprangata, immetteva nello spogliatoio. Non c'era neanche una stanza da bagno comunicante con la camera: la casa era stata costruita in un'epoca in cui un solo bagno al primo piano sembrava il colmo del lusso e della praticità. Più tardi, tuttavia, apprendemmo che la signorina Lake ne aveva impiantato un altro al secondo piano. Tanto Arthur quanto Brisbane Coe, la camera del quale si trovava allo stesso piano di quella del fratello ma sul

davanti, si servivano del medesimo bagno che dava sul pianerottolo e divideva i loro appartamenti.

— Non ho veduto traccia dell'arma con cui è stato ucciso Coe — osservò Markham.

— Non è qui — asserì Heath con aria dogmatica. — Dopo averla estratta dalla ferita, scommetto che l'assassino l'avrà nascosta in un luogo irraggiungibile.

— Può darsi — ammise il procuratore. — In ogni modo faresti bene ad aprire le finestre... ci sa di chiuso qua dentro. E potresti spegnere la luce elettrica.

— Neanche per idea! — Il sergente era indignato. — Vede, signore — si affrettò a spiegare scusandosi — qualcuno ha fatto scattare la molla delle finestre, come anche ha girato il commutatore. E voglio sapere chi è stato. Dirò al capitano Dubois3 [3 Il capitano Dubois era l'esperto di impronte digitali della polizia di New York, e Heath si era raccomandato che mandassero proprio lui in casa Coe.] di trovarmi le impronte digitali.

Pochi minuti dopo Vance era di ritorno. Entrò nella camera di Coe col volto turbato e un lampo di collera rappresa negli occhi grigi.

— Ci sono buone speranze che la cagnetta sopravviva — riferì — ma le hanno dato un brutto colpo. Doveva essere un qualche colpo contundente. Il veterinario la sta curando, e stasera mi daranno notizie fresche.

Raramente avevo veduto Vance così commosso.

— Che significa tutto ciò? — gli chiese Markham a sua volta. — Cosa c'entra quella bestia?

— Non lo so ancora. — Vance si gettò su una sedia, cavandosi di tasca una scatola di *Régies*. — Ma ho idea che il principio della soluzione stia qui. Quella bestiola rappresenta l'unica stonatura in questa sanguinosa faccenda: è l'unico punto di contatto col mondo esterno. Inoltre non appartiene a questa casa, e quindi avrà qualcosa d'importante da dirci. Senza contare che è stata ferita qua dentro.

Gli occhi di Markham si socchiusero.

— E la botta — fece — era simile a quella sul capo di Coe, e nel medesimo punto.

Vance annuì dubbiosamente.

— Questa potrebbe essere una semplice coincidenza — riprese dopo un momento. — In ogni modo a nessuno qui piacevano i cani: ho sentito io stesso l'opinione di Arthur e di suo fratello a questo proposito. Nessun

membro della famiglia ha condotto qui quella cagnetta, Markham: ma, una volta entrata per errore, nessuno si sarebbe fatto riguardo di colpirla.

— Credi che sia stato un estraneo a farla entrare?

— No, neanche questo è probabile. — Vance, accigliato, rifletteva. — E qui sta la stranezza della cosa. Io penso si tratti di un fatto casuale e terribile. .. di un errore fatale. Ecco perché mi interessa tanto. C'è poi un punto da notare: la persona che ha trovato la cagnetta ha avuto paura di farla uscire. Invece, per mettersi al sicuro, ha tentato di ucciderla, per poi nasconderla dietro a quei tendaggi. Vi è quasi riuscito.

— Il veterinario è stato in grado di stabilire l'ora in cui il colpo è stato inferto?

— Non con esattezza. Ma dal gonfiore dell'occhio e dallo stato di essiccamento del sangue sulla ferita dice che l'incidente può risalire a circa dodici ore fa.

— Il che coincide col resto.

— Ah sì... perfettamente. L'animale o era presente al momento della pugnalata o è entrato in casa poco dopo.

— Che strana situazione! — mormorò Markham.

— Sì, strana davvero — ripeté Vance — e anche orribile. Ma quando avremo trovato il proprietario della cagnetta, si saprà qualcosa di positivo.

Markham pareva poco persuaso.

— Ma come farai a scoprire da dove viene un cane randagio? — chiese con aria scoraggiata. — La città ne è piena. E se apparteneva alla persona che è entrata qui ieri sera, questa si guarderà bene dal cercarla, né risponderà a un'inserzione che ne segnali il ritrovamento.

— È vero — annuì Vance. — Ma la faccenda non si presenta difficile e oscura come tu credi. Quel terrier non è un animale qualunque. Tutt'altro. In qualunque concorso darebbe del filo da torcere ai cani più quotati. L'ho osservata attentamente durante la medicazione del veterinario. Sono un discreto conoscitore di terriers scozzesi, caro Markham e le caratteristiche di questa cagnetta mi fanno supporre che si tratti di una discendente tanto di Laurieston quanto di Ornsay.

— Benissimo — rispose il procuratore che appariva un po' annoiato da questi discorsi — ma cosa possono importare dettagli di questo genere a chi non sia un allevatore? Non vedo a che possano servirci.

— Al contrario — sorrise Vance; — ci servono moltissimo. L'allevamento di certe famiglie canine in America è noto ad ogni

competente. Una cagna come quella che abbiamo trovato è il risultato di anni di intenso lavoro. Esistono alberi genealogici, allevatori professionisti e giudici patentati; e non è del tutto impossibile riconoscere un cane di razza quando si è riusciti a scoprirne gli antenati. Per di più quella bestia è in ottima forma per essere presentata ad un concorso: ed è molto probabile che sia stata esposta. Ora, quando un cane è stato esposto, si vengono a sapere molte cose sul suo conto.

Heath, che aveva ascoltato Vance con noia mista a scetticismo, gli rivolse una domanda:

— Intende dunque dire, signor Vance, che lei saprebbe ritrovare il padrone di qualunque cane di razza?

— Oh, no, sergente — si affrettò a rassicurarlo Vance. — Dico soltanto che, se un cane è stato notificato ed esposto, e se ci si forma un'idea esatta della sua genealogia, con un po' di pazienza si può ritrovarne il proprietario.

— Hem! — Heath non si era lasciato impressionare. — Ma che ci si guadagnerebbe, anche ammesso che si rintracci il proprietario di questa bestia? Ci dirà: "Grazie tante, gentili signori. La birichina mi è scappata giovedì scorso".

Vance sorrise.

— Infatti. Ma i cani bene educati non seguono degli ignoti in una casa sconosciuta; né animali così preziosi si lasciano vagare per le strade senza sorveglianza. — Si appoggiò allo schienale della sedia e socchiuse gli occhi. — C'è qualcosa di particolarmente strano nella presenza di quel cane in questa casa, ieri sera. Se riuscissi a spiegarmi questo, saprei molte più cose sull'assassino.

Heath lanciò al suo interlocutore un'occhiata che voleva essere molto furba.

— Forse l'assassino è un appassionato di cani — suggerì fra i denti. Era evidente che alludeva a Wrede.

— Oh, tutt'altro. — Vance guardò il sergente non senza ironia. — Fino a che non verremo in possesso di altri elementi, dobbiamo limitarci a supporre che l'assassino abbia ferito il terrier così crudelmente per farlo tacere...

Le parole di Vance furono interrotte da un frastuono di passi e di voci nell'ingresso del pianterreno. Poco dopo tre agenti in borghese e due in divisa, inviati dalla sezione di polizia del quartiere, fecero rumorosamente

il loro ingresso. Ma vedendo il procuratore distrettuale esitarono.

— Ho assunto io la direzione della faccenda — li avvertì Markham. — Ce ne occupiamo noi dell'Ufficio Centrale; ma ci occorrono due uomini per montare la guardia alla casa.

— Sissignore. — Un agente tarchiato, dai capelli grigi, salutò il superiore e si volse agli agenti in divisa. — Hanlon e Riordan, rimante qui. Il signor Markham vi darà gli ordini. — Poi, rivolto al procuratore: — Se occorre altro, Capo, mi avverta. Sono il tenente Smith.

— Grazie, tenente.

## 6.
## La mazza dal pomo d'avorio

*Giovedì, 11 ottobre, ore 11*

I tre agenti in borghese erano appena usciti che gli esperti della Scientifica, il capitano Dubois e l'agente Bellamy, sopraggiunsero col fotografo d'ufficio, Peter Quackenbush. Guidati da Heath, iniziarono le indagini di routine.

— Ciò che mi occorre soprattutto — ordinò loro il sergente — sono le impronte sui lucchetti delle finestre, il commutatore della luce elettrica e la maniglia della porta. Prenderemo poi le impronte agli abitanti della casa, per confrontarle con quelle... Voglio sapere chi ha chiuso quelle finestre e acceso la luce. E voglio sapere chi è uscito dalla stanza per ultimo.

Vance fece cenno al sergente che si avvicinasse.

— Posso recare qualche lume su questi problemi che la assillano — fece. — È stato Coe stesso a chiudere le finestre, tirar le tende e accendere la luce. Ma confesso di non avere la minima idea di chi abbia toccato per ultimo la maniglia.

Sbattendo le palpebre, Heath guardò il suo interlocutore con aria interrogativa. Stava per rispondere, ma cambiando idea chiamò il capitano Dubois.

— Senta un po', capitano, prenda le impronte del cadavere che è disteso sul letto, e guardi se combinano con quelle della finestra e del commutatore.

Dubois, lasciata la finestra di levante, dove si trovava intento a

cospargere di polvere color zafferano la superficie piana del lucchetto, prese la sua valigetta nera e si avvicinò al letto. Pochi minuti dopo tornava con un frammento di cartone su cui spiccava l'impronta del pollice di Coe tradotta in inchiostro. Tenendo il cartone alla luce lo studiò con una lente. Poi, depostolo sulla scrivania, tornò alla finestra per osservare più da vicino la superficie liscia del lucchetto. Un momento dopo lo si sentì emettere un piccolo grugnito.

— L'ha azzeccata, sergente — fece posando la lente. — Pare proprio che sia stato quel morto a chiudere la finestra.

Seguì quindi il medesimo procedimento meticoloso sulle altre finestre. Terminato anche questo si riaccostò a Heath.

— Tutte eguali... per quanto mi consta. Due dei lucchetti hanno impronte confuse, ma pare che corrispondano.

Con la coda dell'occhio il sergente lanciò uno sguardo a Vance, ma questi si era allungato di nuovo sulla sedia, e fumava pensosamente a occhi chiusi.

— Allora, capitano — fece Heath — provi il commutatore e la maniglia. Dubois si avvicinò al commutatore, e, dopo averlo cosparso di polvere, vi soffiò su pian piano per poi osservarlo con la lente.

— Le medesime anche qui — confermò. — Non posso esserne sicuro, capisce, finché non ho gli ingrandimenti fotografici, per confrontarli fra loro. Ma le impronte sembrano uguali. Tipo a spirale con un segno pronunciato all'orlo, e varie biforcazioni distinte.

— Non importa fare gli ingrandimenti — replicò Heath. — Guardi la maniglia.

Dubois adoperò ancora l'insufflatore per cospargere di polvere la maniglia, e osservò da vicino il risultato con l'aiuto di una lampada tascabile.

— Direi che sia stata la medesima persona a impugnare la maniglia — fece rivolto al sergente. — Ma l'impronta non è nitida come vorrei.

Heath grugnì.

— È inutile guardare la maniglia esterna — osservò. — L'hanno maneggiata in troppi, da stamane in qua.

Per un poco fumò in silenzio.

— Guardi quella pistola che sta sulla scrivania, avvolta nel mio fazzoletto. Dubois obbedì.

— Non c'è nulla — dichiarò dopo qualche minuto. — Il grilletto è

cesellato e non può conservare impronte. A sinistra del calcio si nota un segno sull'avorio, segno che potrebbe essere l'impronta del morto, benché non sia affatto sicuro.

— Niente altro? — Heath pose questa domanda con disappunto evidente.

— Niente. — Servendosi ancora della lente Dubois studiò di nuovo la pistola. — Direi che sia stata ripulita prima che il morto l'abbia presa in mano.

— Infatti — intervenne Vance in tono mezzo addormentato. — Studiare quella pistola è una perdita di tempo. Se porta impronte, sono quelle di Coe.

Il sergente lo fissò con occhi fiammeggianti. Poi, scrollando le spalle, congedò Dubois con un cenno della mano.

— Grazie, capitano. Mi pare che non ci sia altro.

— Vuole che facciamo delle fotografie di controllo?

Vance si era alzato in piedi, ed ora schiacciava la sigaretta nel portacenere.

— Davvero, sergente — osservò — non è necessario. Heath esitò, poi scuotendo il capo si rivolse a Dubois:

— Non val la pena — fece.

Dubois, Bellamy e il fotografo non erano usciti dalla camera che già entrava Moran, Capo del Reparto Investigativo, seguito immediatamente dagli agenti Burke e Snitkin della Omicidi.

Dopo averci salutati amabilmente Moran rivolse a Markham varie domande sulla faccenda che ci occupava. Le prime notizie gli erano state riferite dalla Sezione telegrafica dopo il rapporto telefonico di Heath. Il Capo parve assai contento di trovare Markham sul posto, e, su domanda di questo, affidò ufficialmente l'inchiesta a Heath: quasi subito ci lasciò, dando segni evidenti di sollievo all'idea di andarsene.

Burke e Snitkin, scelti all'uopo da Heath, salutarono militarmente il sergente e rimasero in piedi vicino al caminetto in attesa di ordini.

Markham, seduto davanti alla scrivania, dopo aver telefonato in ufficio per avvertire che avrebbe tardato, accese un sigaro rivolgendo a Heath un gesto perentorio.

— Vediamo ora cosa si può cavare dagli abitanti della casa. — Si volse a Vance. — Che ne dici? Cominciamo da Gamble?

L'altro annuì.

— Benissimo. Un po' di maldicenza domestica per cominciare. E cerca di ficcare il naso nei momenti e nei luoghi frequentati ieri sera dal fratello Brisbane.

Tuttavia si verificò un'altra interruzione prima che potessero iniziarsi gli interrogatori. Il campanello risuonò e un momento dopo Hennessey gridava dal fondo delle scale:

— Ehi, sergente! C'è il furgone dell'Assistenza pubblica!

Heath gli lanciò un ordine, e di lì a qualche istante due uomini entrarono nella camera recando una cesta a forma di bara. Sollevato il cadavere di Coe, ve lo posero dentro e uscirono col loro macabro fardello senza far parola.

— E ora apriamo le finestre — ordinò Markham — e spegnamo questa luce tragica.

Snitkin e Burke si slanciarono per ubbidirlo: un momento dopo la fresca aria ottobrina penetrava nella stanza. Markham guardò l'orologio con un sospirone.

— Fate salire Gamble, sergente — fece appoggiandosi allo schienale della sedia.

Heath spedì in strada uno degli agenti in divisa con l'ordine d'impedire a chiunque l'accesso alla casa. Il secondo agente fu posto di guardia sul pianerottolo davanti alla porta di Coe. Mandò poi Burke nell'ingresso nel caso qualcuno suonasse. Quindi scomparve giù per le scale, per tornare poco dopo col servitore a rimorchio.

Markham fece cenno a Gamble di avvicinarsi alla scrivania. L'uomo avanzò con disinvoltura, ma, nonostante tutti i suoi sforzi, non riuscì a nascondere un certo nervosismo. Aveva il volto d'un pallore azzurrognolo, e girava continuamente gli occhi.

— Intendiamo essere informati sugli avvenimenti che si sono svolti qui ieri sera — cominciò Markham ruvidamente. — E vogliamo la verità... Capito?

— Certo, signore... tutto quello che so, signore. — Il cameriere tentò di ricambiare lo sguardo severo di Markham, ma dovette abbassare gli occhi quasi subito.

— Prima di tutto, date un'occhiata a questa pistola. — Il procuratore indicava la rivoltella incrostata d'avorio che giaceva sulla scrivania davanti a lui. — L'avete mai vista prima d'ora?

Gamble, dopo una rapida occhiata, fece un cenno affermativo del capo.

— Sissignore, l'ho veduta spesso. Apparteneva al signor Arthur Coe.

— E dove la teneva?

— Nel cassetto del tavolo della biblioteca, a pianterreno.

— Quando l'avete vista l'ultima volta?

— Ieri mattina, signore, mentre spolveravo la biblioteca. Il signor Coe aveva lasciato sul tavolo un quaderno di appunti e nel riporlo dentro al cassetto ho visto l'arma.

Markham annuì con aria soddisfatta.

— Ora sedetevi là. — E gli indicava la sedia vicino alla porta. Quando Gamble si fu seduto Markham riprese: — Chi si trovava in casa, ieri sera dopo cena?

— Ieri, signore, era mercoledì — rispose l'altro. — Il mercoledì non cena in casa nessuno: è la serata di permesso per la servitù. Mangiano tutti fuori... eccetto, qualche volta, il signor Arthur Coe. Allora gli preparavo una cena fredda prima di uscire.

— Anche ieri sera?

— Sissignore. Gli ho preparato un'insalata e dell'affettato. Il resto della famiglia aveva impegni fuori di casa.

— A che ora siete uscito?

— Alle sei e mezzo circa.

— E a quell'ora, in casa, non c'era che il signor Arthur Coe?

— Sissignore, nessun altro. La signorina Lake aveva telefonato nelle prime ore del pomeriggio per avvertire che sarebbe tornata tardi. E il signor Grassi, l'ospite del signor Coe, è uscito poco prima delle quattro.

— Sapete dove sia andato?

— Credo che avesse un appuntamento con l'ispettore delle Antichità orientali del Metropolitan Museum.

— Quanto al signor Brisbane Coe, mi avete detto, per telefono, che si trova a Chicago. — L'affermazione di Markham era in realtà una domanda.

— In quel momento non vi si trovava ancora — spiegò Gamble. — Era *en route,* per così dire. Ha preso il treno delle diciassette e trenta alla Stazione Centrale.

Vance, alzando le sopracciglia, si sedette un po' più avanti sulla sedia.

— Col treno del Lake Shore, eh? — osservò. — Come mai ha scelto un accelerato? Perché non ha preferito il rapido? Si sarebbe risparmiato tre ore di viaggio.

— Il signor Brisbane è un tipo molto all'antica, signore — fece Gamble. — E molto prudente. Non gli piacciono i treni veloci: sceglie sempre gli accelerati.

— Bene, bene. — Vance si sprofondò di nuovo sulla sedia, e Markham riprese l'interrogatorio.

— Come sapete che ha preso il treno delle diciassette e trenta? Gamble apparve perplesso.

— Non l'ho visto proprio partire, signore — rispose, sbattendo le palpebre. — Ma ho telefonato per fissargli il posto, gli ho preparato la valigia, e chiamato l'auto pubblica.

— A che ora è uscito di casa?

— Un poco prima delle cinque.

Vance si scosse dal suo apparente letargo.

— A proposito, Gamble — fece senza alzare gli occhi. — Quando ha deciso la sua gita a Chicago il prudente signor Brisbane?

Il cameriere volse il capo verso Vance, leggermente sorpreso.

— Ma... non prima delle quattro. È stata una decisione un po' improvvisa... o almeno mi è parso.

— È solito prendere queste decisioni improvvise?

— Tutt'altro, signore... È stata la prima volta. E devo dire che la cosa mi ha colpito. Di regola le sue gite a Chicago vengono fissate il giorno avanti.

— Ah! — Vance alzò gli occhi languidamente. — E ne fa spesso, di questi viaggetti a Chicago?

— Circa uno al mese, direi, signore.

— Trattenendosi a lungo laggiù?

— Soltanto un giorno o due.

— Sapete cosa lo chiama a Chicago?

— Non precisamente, signore. — Gamble cominciava ad agitarsi. Teneva le mani unite con forza, fissando davanti a sé. — Diverse volte, però, l'ho sentito accennare alle sedute di una qualche società scientifica: e mi figuro che si rechi a Chicago per parteciparvi.

— Già, è verosimile... Un tipo strano, quel Brisbane — mormorò Vance. — S'interessa di un mucchio di argomenti curiosi... Dunque ieri, dopo le quattro, ha deciso improvvisamente di migrare verso l'ovest, ed è partito prima delle cinque... Interessantissimo... E a proposito, Gamble, ha parlato con qualcuno oltre che con voi, di questa sua decisione?

— Non credo, signore... eccetto che col signor Arthur, s'intende. Anzi

non c'era nessun altro in casa.

— Ha forse telefonato fra le quattro e l'ora della partenza?

— Nossignore.

— E non ha avuto neanche visitatori ai quali avrebbe potuto confidare le sue intenzioni?

— Nossignore. Non è venuto nessuno.

— Interessantissimo — ripeté Vance. — Ed ora, Gamble, riflettete bene prima di rispondere. Avete notato qualcosa di speciale nel modo di fare di Brisbane Coe, ieri sera?

Il cameriere si scosse leggermente, e notai che le pupille gli si dilatavano. Volse rapidamente lo sguardo verso Vance, e inghiottì due volte prima di rispondere.

— Sissignore... che Dio m'aiuti, l'ho notato! Non era il solito. In genere il signor Brisbane è molto calmo e di umore costante. Ma sul punto di partire sembrava fuori di sé... nervoso... E ha fatto una cosa stranissima, signore, prima di andarsene: ha stretto la mano al signor Arthur. Non glielo avevo mai visto fare. Poi gli ha detto : "Addio, fratello". Cosa stranissima, ripeto, perché mai gli avevo sentito chiamare il signor Arthur altro che col nome di battesimo.

— Ah, davvero? — Vance osservava attentamente il volto del cameriere.

— E il signor Arthur come ha accolto questa insolita espressione di affetto fraterno?

— Dubito che se ne sia accorto, signore. Stava studiando un pezzo di ceramica finissima sotto una lampada elettrica; non ha quasi risposto.

— Questo era proprio tipico di Arthur — commentò Vance rivolto a Markham. — Quando era assorto nello studio di un esemplare d'arte ceramica cinese, poteva crollare il soffitto che non se ne sarebbe accorto... Ti dispiace se riprendo io l'interrogatorio di Gamble?

Markham assentì con un cenno del capo, e Vance si volse nuovamente al cameriere.

— Dunque, quando il signor Brisbane è uscito, voi e il signor Arthur siete rimasti soli in casa?

— Già, già. — L'interpellato respirava affannosamente: tutta la sua untuosità era scomparsa. — Ma sono rimasto soltanto il tempo necessario per preparare la cena al signor Arthur...

— Poi avete lasciato il signore solo?

— Proprio così! Il padrone era seduto in biblioteca, al pianterreno, e leggeva.

— E dove siete andato a divertirvi? Gamble si protese in avanti con volto intento.

— Ho pranzato da Childs, e poi sono andato al cinematografo.

— Non è stata una serata molto spassosa, eh, Gamble?... E quanti altri servitori ci sono in casa?

Per qualche suo motivo particolare, Gamble trasse un sospirone di sollievo.

— Soltanto due, oltre a me. — Ora la voce del cameriere si era fatta più ferma. — Il cuoco cinese...

— Ah, ah, un cuoco cinese? E da quanto si trova a servizio?

— Sono appena pochi mesi.

— Continuate.

— Poi c'è la cameriera particolare della signorina Lake. Ed ecco tutto, signore... se non si vuole contare la donna che viene due volte alla settimana per le pulizie.

— A che ora sono usciti ieri il cuoco e la cameriera?

— Subito dopo colazione. È l'uso solito di tutti i mercoledì, signore.

— E a che ora sono rincasati?

— La sera tardi. Io alle undici; ed erano circa le undici e mezzo quando Marta, la cameriera, è rientrata anche lei. Io stavo andando a letto: sarà stata mezzanotte, credo, quando ho sentito il cuoco che s'intrufolava in casa.

Vance alzò le sopracciglia.

— S'intrufolava?

— S'intrufola sempre... — C'era una nota di astio nella voce di Gamble.

— È così falso, subdolo... e sgusciante, signore... Capisce cosa voglio dire?

— Ciò dipende probabilmente dalla sua educazione orientale — osservò Vance con indifferenza, sorridendo lievemente. — Dunque il cuoco si è intrufolato in casa a mezzanotte circa, eh?... Ditemi, è uso comune che i servitori rientrino così tardi il mercoledì sera?

— Sissignore.

— Dunque, se qualcuno fosse al corrente delle abitudini della famiglia, saprebbe che la casa resta senza servitù il mercoledì sera?

— Infatti, signore.

Vance tirò pensosamente qualche boccata di fumo. Poi: — Sapete a che ora sono rientrati ieri sera la signorina Lake e il signor Grassi?— Non saprei, signore. — Gamble lanciò uno sguardo a Vance con la coda dell'occhio. — Ma doveva essere tardissimo. Quando mi sono addormentato era l'una passata e non c'erano ancora né l'uno né l'altra.

— Il signor Grassi possiede una chiave di casa?

— Sissignore. Gliene ho fatta fare una apposta per ordine del signor Coe.

— E da quanto tempo il signor Grassi è ospite qui?

— È stata ieri una settimana.

Vance tacque un momento. I suoi occhi, mentre guardavano fuori da una delle finestre verso levante, erano tranquilli, ma la fronte appariva leggermente aggrottata: sapevo che c'era qualcosa che lo turbava. Senza mutare espressione pose a Gamble una domanda in apparenza oziosa:

— Avete visto per caso il signor Arthur Coe, dopo che siete rincasato ieri sera?

— No... Non l'ho visto, signore. — C'era stata una lieve esitazione nella risposta. E Vance alzò gli occhi di colpo sull'interrogato.

— Su, su, Gamble — lo ammonì severamente. — Cosa avete in mente?

— Ebbene, signore... non è proprio nulla d'importante: ma quando sono salito per andare a letto, ho notato che le porte della biblioteca erano aperte, e le luci accese. Ho pensato naturalmente che il signor Arthur fosse ancora là. Poi dalla serratura ho notato che era accesa la luce qui in camera del signor Arthur... si vede benissimo salendo quando il pianerottolo è allo scuro... e ne ho dedotto senz'altro che il signore si era ritirato. Così sono tornato in biblioteca, ho spento la luce e ho chiuso le porte.

— Non avete sentito nessun rumore, qui?

— Nossignore. — Gamble si piegò in avanti fissando Vance con gli occhi sgranati. — Crede che fosse già morto, in quel momento?

— Oh, senza dubbio. Se ieri sera vi foste data la pena di dare un'occhiata dal buco della serratura, avreste visto il vostro padrone esattamente nella medesima posizione in cui l'abbiamo trovato stamane.

Gamble appariva allibito.

— Santo Dio, signore! E io che non lo sapevo! — esclamò con voce bassa e roca.

Vance accennò uno sbadiglio.

— Ebbene — disse — non ve ne faremo una colpa... E, a proposito, mi

ero dimenticato di farvi una domanda. Il signor Brisbane Coe ha portato con sé una mazza quando è partito per Chicago?

Gamble si raddrizzò, annuendo con aria sorpresa.

— Sissignore. Non esce mai senza. Va soggetto a reumatismi.

— Infatti, l'ha detto anche a me tante volte... E che tipo di mazza aveva?

— Quella col pomo d'avorio, signore. La sua preferita...

— Quella col manico ricurvo e scolpito?

— Sissignore. È una mazza molto originale: il signor Brisbane l'acquistò nel Borneo anni fa...

— La conosco bene, Gamble. Gliel'ho vista portare diverse volte... Siete proprio sicuro, dunque, che avesse proprio quella quando è partito?

— Sicurissimo. Gliel'ho consegnata proprio io allo sportello dell'auto pubblica.

— Potreste giurarlo?

Gamble era stupito quanto noialtri per l'insistenza di Vance.

— Sissignore! — rispose risoluto.

Con gli occhi fissi sul cameriere Vance si alzò in piedi. Avvicinandosi a lui a passi decisi, lo osservò con sguardo indagatore.

— Gamble — fece, sottolineando le parole — avete visto il signor Brisbane Coe in questa casa dopo essere rientrato ieri sera?

Il servitore impallidì, cominciarono a tremargli le labbra. La domanda era così inaspettata che anch'io ne rimasi colpito. Markham si sollevò a metà dalla sedia, e Heath si raggelò in una posizione di stupore, col sigaro a mezz'aria. Gamble si fece piccino piccino sotto lo sguardo intento di Vance.

— Nossignore... nossignore! — esclamò. — Iddio mi è testimonio che non l'ho visto! Glielo avrei detto!

Con un'alzata di spalle, Vance si voltò.

— Eppure, ieri sera egli si trovava qui.

Markham batté rumorosamente un pugno sulla scrivania.

— Cosa intendi dire con questa affermazione? — domandò. — Come sai che Brisbane Coe era qui?

Vance alzò gli occhi pacatamente e rispose con molta dolcezza:

— Semplicissimo: la mazza col pomo d'avorio è appesa allo schienale di una sedia nell'ingresso, al pianterreno.

# 7.
# L'assente

*Giovedì, 11 ottobre, ore 11,45*

Seguì un silenzio carico di elettricità. La dichiarazione di Vance, con tutte le possibilità che lasciava intravedere, aveva gettato su noi tutti un senso di vago orrore. Mentre osservavo Gamble, vidi di nuovo che le pupille gli si dilatavano. Il cameriere si alzò barcollando, e sorreggendosi con una mano allo schienale della sedia fissò Vance come chi abbia scorto uno spettro maligno.

— È... è sicuro di avere veduto quella mazza, signore? — balbettò con una orribile smorfia. — Io non l'ho vista. E il signor Brisbane non l'appende mai a una sedia nell'ingresso. La infila sempre nel portaombrelli. Forse qualcun altro...

— Non perdete la testa, Gamble — interruppe seccamente il mio amico. — Chi, se non lo stesso Brisbane, può aver riportato in casa quella preziosa mazza, per appenderla allo schienale di una sedia?

— Ma signor Vance — insisté l'altro in tono sgomento — una volta il signor Brisbane mi ha rimproverato per averla appesa così... diceva che poteva cadere e rompersi. Perché, signore, l'avrebbe appesa alla sedia proprio lui?

— Forse per far meno rumore che se l'avesse infilata nel portaombrelli... Chino sulla scrivania, Markham guardava Vance con aria irritata.

— Cosa intendi dire? — intervenne.

Vance alzò lentamente gli occhi, posando lo sguardo sul procuratore distrettuale.

— Opino, caro Markham — fece lentamente — che il buon Brisbane non voleva, ieri sera, essere sentito rientrare a casa.

— E perché «opini» una cosa simile? — L'irritazione di Markham toccava quasi la collera.

— Forse si preparava alcunché di sinistro — replicò Vance evasivamente. — Brisbane è partito per Chicago una sera in cui sapeva che il solo Arthur sarebbe rimasto in casa. Poi ha perso il treno... per dirla eufemisticamente. È tornato con la mazza... Ed ecco che la mazza è lì, appesa allo schienale di una sedia imbottita... e di Brisbane nessuna traccia. Quanto ad Arthur, unico abitante, ieri sera, di questa casa

altrimenti affollata, è andato al Creatore nella maniera più strana.

— Santo cielo, Vance! — e Markham ricadde sulla sua sedia. — Non intenderai dire che Brisbane...

— Là, là! Ecco che corri di nuovo alle conclusioni... — Vance parlava con aria disinvolta, ma non riusciva a nascondere del tutto l'emozione che gli destava la macabra faccenda. Riprese a passeggiare su e giù, con le mani sprofondate nelle tasche della giacca. — Posso capire la presenza di Brisbane ieri sera, qui — mormorò quasi fra sé — ma non capisco la presenza della sua mazza stamani. È stranissimo... non combina col resto del quadro. Anche se non ha preso il treno delle diciassette e trenta, ce n'erano degli altri più tardi: un accelerato a mezzanotte, un altro a mezzanotte e mezzo...

Heath si tolse il sigaro di bocca.

— Come sa lei che quel signore non ha preso uno di questi... nel caso, s'intende, non sia partito con l'accelerato delle diciassette e trenta?

— Dalla mazza che si trova nell'ingresso, sergente.

— Ma non si può dimenticar una mazza?

— Brisbane Coe no... e soprattutto in circostanze...

— Quali circostanze — interruppe Markham.

— È quello che non so con precisione — fece Vance con una smorfia. — Ma comincio a scoprire che in tutta questa pazzia apparente c'è un metodo; e quella mazza giù da basso spicca come un errore tremendo, come un'accusa...

S'interruppe bruscamente; poi voltandosi all'improvviso si avviò verso la porta.

— Torno subito. C'è una possibilità... — Uscì rapidamente nel pianerottolo.

Heath guardava Markham con aria disgustata.

— Cosa avrà in mente, avvocato?

— Non saprei davvero, sergente. — Markham era ancora più perplesso di Heath.

— Ebbene, signore, se vuol sapere la mia opinione — dichiarò il sergente di cattivo umore — io credo che il signor Vance si appoggi troppo su quella mazza. Prima di tutto non sappiamo che dalla dichiarazione di costui — e indicava Gamble col pollice — che il signor Brisbane l'ha presa con sé. E finché non saremo perfettamente certi che il signore non si è recato a Chicago, combiniamo un mucchio di pasticci per

nulla.

Markham, lo sentivo benissimo, era propenso a pensarla nella stessa maniera, ma non fece commenti.

Dopo un momento Vance rientrò nella stanza, fumando distrattamente. Aveva un aspetto deluso.

— Non c'è — annunciò. — Pensavo che Brisbane potesse trovarsi in camera sua. Ma gli scuri sono aperti, il letto intatto, e la luce spenta. — Sedette con aria stanca. — La stanza è vuota.

Il sergente si piantò davanti al mio amico.

— Senta, signor Vance: anche se il signor Brisbane ha perso l'accelerato delle diciassette e trenta, si trova probabilmente sulla via di Chicago. Chiunque può dimenticarsi una mazza. La sua valigia non è qui...

Vance balzò in piedi.

— La valigia... ecco! Cosa ne avrebbe fatto della valigia, se non avesse preso il treno del pomeriggio con l'intenzione di partire più tardi?...

— L'avrebbe depositata in stazione, no? — rispose Heath sprezzantemente.

— Per l'appunto! — Vance si rivolse di colpo a Gamble. — Descrivetemi quella valigia.

— Era di tipo comunissimo, signore — rispose il cameriere stupito. — Di foca nera, foderata in pelle, con gli angoli arrotondati e le iniziali «B.C.» in oro da una parte.

Vance si rivolse di nuovo a Heath.

— Sergente, può fare delle ricerche con questi elementi nel deposito bagagli della stazione? È importante.

Heath volse gli occhi a Markham interrogativamente, e ne ebbe in risposta un cenno affermativo del capo.

— Certo — replicò allora. Poi, rivolto a Snitkin: — Capito? L'agente sorrise.

— Sicuro — borbottò. — Ci vuol poco.

— Allora, via — ordinò Heath. — E telefonami subito... fa' una cosina svelta.

Snitkin scomparve dalla stanza con un'alacrità che non andava troppo d'accordo con la sua mole.

Markham tamburellava nervosamente sulla scrivania, fissando con sguardo cupo e interrogativo Vance, il quale, in piedi vicino a una delle finestre rivolte a levante, guardava pensosamente il paesaggio illuminato

dal sole ottobrino.

— Come credi che c'entri Brisbane Coe in questa faccenda? — domandò il procuratore.

— Non so... non sono sicuro. — Vance parlava calmo, senza voltarsi. — Ma qui, ieri sera, sono accadute molte cose strane. Alcuni progetti sono falliti; gli avvenimenti si sono accavallati. Nulla è successo di quanto era stato prestabilito. E fino a che non conosciamo meglio i precedenti non faremo che brancolare nel buio.

— Ma Brisbane Coe... — insisté Markham. Vance si voltò lentamente verso l'interno.

— C'è sempre stato dell'attrito fra Brisbane e Arthur, per qualche ragione... Non ho mai capito perché. Non era soltanto l'antagonismo di due temperamenti simili. Era qualcosa di più profondo... A proposito: forse la signorina Lake potrebbe illuminarci, mentre aspettiamo la telefonata di Snitkin... Gamble, pregate la signorina d'avere la bontà di raggiungerci qui.

Il cameriere uscì. Lo sentimmo salire fino al terzo piano. Cinque minuti dopo Hilda Lake entrava con passo elastico.

— Mi rincresce di averli fatti aspettare — fece, sedendo e accavallando le gambe. — Veramente avrei diritto di esser furiosa con loro. Perché non mi è stato mandato Gamble come avevo pregato?

Vance si scusò.

— Abbiamo avuto continuamente bisogno di lui...

— Eccolo saturo di scandali familiari! Speriamo che non gli venga in mente di fare il ricattatore: ci ridurrebbe in miseria...

— Ahimè no! — sospirò Vance simulando un'aria lugubre. — Il fatto è che Gamble ha difeso appassionatamente l'onore dei Coe.

Hilda Lake guardò il cameriere con comica stupefazione.

— Mi impressionate, Gamble. Parlerò oggi stesso con lo zio Brisbane per farvi aumentare il salario.

— Intanto — fece Vance — sono certo che lei ha fame... Gamble, portate tè e biscotti nell'appartamento della signorina. — Il cameriere, che era rimasto vicino alla porta, scomparve con un inchino; e il mio amico allegramente tornò a volgersi alla ragazza. — Quando la sua merenda sarà pronta l'avremo già lasciata libera di tornare in camera. — Poi soggiunse in tono serio: — Vi sono alcune domande alle quali la prego di rispondere.

Con un'occhiata fredda a Vance, la giovane attese imperturbabilmente calma.

— Quale era la causa — chiese Vance — dei cattivi rapporti fra Arthur e Brisbane Coe?

— Oh, quello! — Un sorriso cinico arricciò il labbro della ragazza. — Danaro... niente altro! Il vecchio maggiore Coe aveva lasciato tutto il suo allo zio Arthur. Lo zio Brisbane, per parte sua, non aveva diritto che a una rendita... fino alla morte del fratello. Allora il danaro sarebbe passato a lui. La cosa lo urtava, naturalmente, e a volte se ne irritava alquanto. Io mi ci divertivo un mondo... trovandomi nelle sue medesime condizioni. Il fatto è che mi è venuta spesso la tentazione di formare un'alleanza con lui, allo scopo di assassinare lo zio Arthur! In due ce la saremmo cavata, non crede?

— Sono sicuro che lei se la sarebbe cavata... anche da sola — replicò Vance leggermente. — E cosa l'ha trattenuta?

— La mia pessima forma al golf. M'è occorso tutto il mio tempo e tutta la mia energia per migliorarla.

— Che peccato! — sospirò Vance. — E ora è venuto un altro, a ucciderle lo zio Arthur.

— Sono sicura che questa è la ricompensa per la mia virtù. — Sotto l'intonazione aspra si scopriva una vena di amara violenza. — O forse — soggiunse la ragazza — lo zio Brisbane ha preso lui l'iniziativa...

— Vale la pena studiare questa ipotesi — sorrise Vance. — L'unica difficoltà consiste nel fatto che, a sentir Gamble, il signor Brisbane si sarebbe recato a Chicago ieri sera alle diciassette e trenta.

La giovane sbatté gli occhi... Senza dubbio la frase di Vance le giungeva inattesa: ma la risposta venne quasi subito.

— Questo non significa nulla. Lo zio Brisbane ha bazzicato abbastanza nella criminologia per prepararsi un alibi perfetto, qualora abbia voluto pagarsi l'emozione di un delitto.

Vance la osservò amabilmente prima di riprendere l'interrogatorio.

— Qual è lo scopo di quei suoi viaggi periodici a Chicago? — domandò con improvvisa serietà.

Hilda Lake alzò le spalle.

— Lo sa Iddio. Non me ne ha mai parlato, e io non glie l'ho mai chiesto. — Si curvò in avanti. — Forse, una donna! — esclamò in tono ironico. — Se ne ha accennato a qualcuno, questi era lo zio Arthur. E temo sia troppo tardi per procurarsi informazioni da quella parte.

— Già, un poco troppo tardi — annuì Vance. Seduto sull'orlo della

scrivania si teneva un ginocchio tra le mani intrecciate. — Ma supponiamo che, ieri sera, dopo aver annunciato la sua intenzione di recarsi a Chicago, il signor Brisbane sia rimasto a New York tutta la notte. Cosa ne direbbe lei?

Prima di rispondere Hilda Lake osservò acutamente Vance per qualche istante. Poi replicò con gravità:

— In tal caso può stornare ogni sospetto dalla zio Brisbane. È troppo calmo e troppo astuto per commettere un errore simile. Ha un'intelligenza pronta e ingegnosa... La gente non lo stima per il suo giusto valore. Se davvero avesse progettato un delitto, sono sicura che l'avrebbe organizzato in modo da sfuggire a ogni indagine. — Si interruppe un momento. — È rimasto a New York ieri sera, lo zio Brisbane?

— Non lo so — rispose Vance candidamente. — La mia era una mera supposizione.

— Ma bravo! — Uno sguardo gelido lampeggiava negli occhi della giovane, che aggrottò leggermente la fronte.

In quel momento Gamble passò davanti alla porta dirigendosi al piano superiore, con un vassoietto coperto tra le mani. Vance si alzò prontamente in piedi.

— Ah ecco il suo tè, signorina. Non la trattengo oltre.

— Mille grazie. — La ragazza si alzò a sua volta, e uscì rapidamente. Vance rimase in piedi accanto alla porta fino a che Gamble non fu ridisceso, e gli ordinò di aspettare nell'ingresso del pianterreno. Quando il cameriere ebbe ubbidito, il mio amico, con un'occhiata all'orologio, tornò lentamente in camera.

— Preferirei non continuare finché non si hanno notizie da Snitkin. Ti dispiace attendere, Markham?

Questi si alzò, mettendosi a passeggiare in su e in giù per la stanza.

— Fa' come vuoi — borbottò. — Ma non riesco a capire che importanza possa avere quella valigia. È poco probabile, secondo me, che si trovi alla stazione. E in questo caso non avremmo fatto un passo avanti.

— D'altra parte — ribatté Vance — se si trovasse alla stazione si potrebbe concludere che Brisbane, ieri sera, non è andato a Chicago.

Markham osservò l'amico con ira repressa.

— E se non c'è andato, che vuol dire?

— Oh, perbacco... via! Parola d'onore, Markham, non sono poi un oracolo delfico. Abbiamo appena incominciato... Ma sono certissimo che

Brisbane aveva l'intenzione di recarsi a Chicago a un'ora o l'altra della notte scorsa. E se non c'è andato, è perché qualcosa di inatteso l'ha trattenuto.

— Ma la sua presenza a New York non basta ancora a metterlo in rapporto con l'assassinio di Arthur Coe.

— D'accordo. Ma ho bisogno di essere illuminato... — Ad un tratto Vance si fece serio. — Markham, quella decisione improvvisa di partire da parte di Brisbane ha qualche nesso con la morte di Arthur, ne sono sicuro... Sapeva o temeva qualcosa. O forse... In ogni modo, era deciso a recarsi a Chicago durante la notte. E forse c'è andato... ma voglio esserne certo.

Si fece vicino al caminetto per osservare con occhio critico una piccola ciotola a tre gambe d'un verde tenero, con un coperchio di legno tek scolpito e sormontato da un manico di giada bianca.

— Vaso verde dell'epoca dei Ming — osservò, facendo scorrere le dita sulla superficie liscia e lucente. — Ceramica perfettamente vellutata, e forma originale. Un pezzo rarissimo. Questo verde, caro Markham, è rimasto un mistero per i contraffattori occidentali: e nemmeno i cinesi sono più capaci di produrlo. I più bei vasi verdi, secondo me, sono Ming... quelli usciti dalle mani dei tecnici Ching-te-cen. Io credo fermamente, sai, che questo pezzo sia proprio di quell'epoca.

Studiando l'oggetto da vicino, egli osservò soprattutto la colatura della vernice intorno alla base. — Pasta bianca... segno caratteristico dei vasi verdi dei Ching-te-cen...

— Vance — intervenne Markham irritatissimo. — Mi riduci alla disperazione.

— Ma guarda! — Vance depose la ciotola con un sospiro. — E io che tentavo di distrarti in attesa che Snitkin si faccia vivo...

Mentre parlava, squillò il telefono: Heath si precipitò all'apparecchio. Dopo aver ascoltato alcuni minuti, riattaccò il ricevitore per annunciare:

— La valigia c'è! Snitkin l'ha trovata subito... Era sopra uno scaffale dei depositi a breve scadenza. L'impiegato ha riferito che un uomo di mezza età, nervoso, l'aveva depositata verso le sei di ieri sera, dicendo d'aver perso il treno... e tremava tanto che quasi non riusciva a posare la valigia sul banco.

Vance annuì lentamente col capo.

— Lo temevo... e tuttavia speravo ancora che non fosse vero. — Tolse una sigaretta dall'astuccio e l'accese con lenta, meticolosa attenzione:

indizio in lui di un intenso turbamento. — Markham, non mi piace questo stato di cose; non mi piace affatto. È avvenuto qualcosa d'imprevisto: d'imprevisto... e di tragico. Qualcosa che non era in programma. Brisbane Coe intendeva andare a Chicago ieri notte... "e non c'è andato". Qualcosa di terribile l'ha impedito... e qualcosa ha immobilizzato Arthur Coe prima che potesse cambiarsi le scarpe... — Curvandosi sulla scrivania fissò Markham. — Non capisci cosa intendo dire? Le scarpe di Arthur... e la mazza di Brisbane... "Quella mazza... nell'ingresso!" Non avrebbe dovuto esserci... Oh, santo cielo!... — Gettò la sigaretta in un posacenere, avviandosi frettolosamente verso la porta.

— Vieni, Markham. Venga anche lei, sergente. C'è qualcosa di orrendo in questa casa... e non voglio andarci da solo.

Continuava a parlare correndo giù per le scale, seguito da Markham, da Heath e da me. Giunto nell'anticamera al pianterreno aprì i tendaggi e spalancò la porta della biblioteca. Si guardò attorno, per entrare subito dopo nella stanza da pranzo. Ma dopo una ricerca di vari minuti era di nuovo nell'ingresso.

— Forse nel salottino — fece; e attraversando di corsa il salotto, dove Wrede e Grassi sedevano accanto alla finestra, penetrò nello stanzino di fondo. Ma uscì subito anche di là, con un'espressione di stupore dipinta nel volto.

— Non c'è! — Il tono della sua voce non era naturale. — Eppure ci deve essere... ci deve essere...

Tornò ancora una volta nell'ingresso.

— Al terzo piano non poteva esserci, al secondo non c'è. — In piedi, fissava la mazza dal pomo d'avorio che soltanto allora mi venne fatto di notare. Pendeva dallo schienale della sedia vicino alla porta d'ingresso. — Qui c'è la sua mazza — fece — ma il cappello e il cappotto... Oh che stupido sono stato!

Spingendo Gamble da una parte, si diresse rapidamente lungo lo stretto corridoio che costeggiava le scale fino a che non giunse alla porta del ripostiglio in fondo all'ingresso.

— Sergente, la lampada tascabile! — gridò senza voltarsi, mentre posava la mano sul pomo.

Aperto l'uscio, non si rivelò ai nostri occhi che un gran rettangolo oscuro. Quasi immediatamente il cerchio luminoso della lampada di Heath penetrava in quel buio.

Markham e io ci trovavamo vicino alla porta, sforzando la vista per penetrare le tenebre. Dalle grucce pendevano cappotti e cappelli.

— Più giù, sergente! — fece la voce decisa di Vance. — Per terra... per terra!...

La luce si abbassò; e allora vedemmo ciò che Vance, seguendo la sua logica intuizione, aveva cercato fino a quell'istante.

Raggomitolato sul pavimento, con gli occhi vitrei rivolti verso di noi, giaceva il cadavere di Brisbane Coe.

## 8.
## Il vaso Ting Yao

*Giovedì, 11 ottobre, ore 12,15*

Benché un simile spettacolo potesse essere in qualche modo previsto, dopo tutti gli atti strani compiuti da Vance e i suoi commenti più strani ancora, tuttavia quanto vidi nell'interno dello sgabuzzino mi procurò la più forte impressione. Un'ampia macchia irregolare, larga forse una trentina di centimetri, era sparsa sul pavimento di legno, proprio sotto la spalla di Coe. Il sangue, asciugandosi, s'era fatto scuro, e spiccava macabro contro il giallo del parquet.

Anche ad un profano come me risultava evidente che Brisbane Coe era morto. La posizione rigida e innaturale del corpo, l'orrida fissità dello sguardo, le labbra tese ed esangui, comprovavano, insieme al pallore cereo della pelle, la morte violenta ed inattesa. Di rado avevo veduto un corpo così assolutamente privo di vita come quello di Coe.

E mentre lo guardavo, pietrificato da questa nuova scoperta, non potevo trattenermi dal paragonare il cadavere di Brisbane con quello di Arthur. Entrambi erano alti ed emaciati: e per quanto Arthur fosse di cinque anni più anziano, i due avevano senza dubbio una certa somiglianza di tratti. Però, mentre il primo era morto con un'espressione pacifica sul volto e in una posizione comoda e naturale, lo sguardo di Brisbane appariva pazzo di terrore, come se l'infelice, al momento di morire, fosse stato in preda a un atroce spavento.

La scoperta del cadavere di Brisbane Coe ci scosse tutti profondamente. Heath lo fissava dall'alto, con le spalle incurvate. Era pallido e sembrava

come ipnotizzato. Markham teneva la mascella serrata e gli occhi socchiusi.

— Santo Dio! — mormorò con voce sgomenta, mentre guardava Vance. Questi, in piedi vicino al sergente, stava osservando a sua volta il morto con occhio critico.

Ad un tratto parlò: e la sua voce, di solito tanto calma, in quel momento suonava sforzata e innaturale.

— È anche peggio di quel che temevo... Speravo di trovarlo ancora vivo... forse prigioniero. Questa non me l'aspettavo proprio.

La mano con cui Heath teneva la lampada ricadde lungo il fianco, e il sergente si trasse indietro. Vance chiuse la porta e si voltò.

— È stranissimo — mormorava guardando verso Markham ma come se non lo vedesse. — Non ha né il cappello né il cappotto: mentre la mazza è appesa nell'ingresso. E "giace morto nello stanzino". Perché non è in camera sua? ...o in biblioteca? ...o in qualunque altro posto fuorché qui? ... Nulla combina, Markham. L'intero quadro è stato dipinto da un pazzo.

Il procuratore, che lo fissava, fece con voce trasognata:

— Non ti seguo affatto. Perché è ritornato, Brisbane Coe, ieri sera? E chi sapeva che sarebbe tornato?

— Magari potessi rispondere a queste domande!

Burke sedeva con Gamble sopra una panca nell'ingresso, vicino alla porta del salotto. Il volto del cameriere era pallido e teso. Non aveva potuto vedere il cadavere nello stanzino perché le nostre persone glielo avevano tenuto nascosto. Ma era evidente che sospettava la verità.

Vance gli si avvicinò.

— Che genere di cappotto e di cappello portava ieri sera il signor Brisbane, quando si è recato alla stazione?

L'altro fece uno sforzo disperato per riprendersi.

— Un... un cappotto sportivo — rispose con voce rauca — di una stoffa mista nera e bianca. E un feltro grigio chiaro.

Vance tornò nello stanzino per uscire poco dopo con un cappotto e un cappello.

— Questi?

Gamble inghiottì la saliva a fatica.

— Sissignore — annuì. E fissava con occhi stralunati i due capi di vestiario.

Dopo aver nuovamente riposto gli indumenti nello stanzino, Vance

osservò rivolto a Markham:

— Erano appesi con tanta cura...

— Non è possibile — chiese il procuratore — che subito dopo averli appesi, di ritorno a casa, sia stato ucciso?

— Sì... è possibile. — Vance annuì lentamente. Ma ciò non spiegherebbe gli altri avvenimenti della serata. È più ragionevole, credo, supporre che Brisbane sia stato ucciso mentre si preparava ad uscire. Ma poi, c'è il problema dell'ora... Heath si era recato nell'ingresso e formava un numero al telefono.

— Glielo risolvo io, il problema dell'ora — borbottò.

Un attimo dopo era in comunicazione col dottor Doremus.

— Il dottore — fece riagganciando il ricevitore — viene subito.

— Intanto, Markham — suggerì Vance — credo che si potrebbe avere un colloquio col cuoco cinese... andate a chiamarlo, Gamble, per cortesia.

Il cameriere si avviò in fretta per la porta in fondo al salotto, mentre Vance, seguito da tutti noi, entrava a passi lenti in biblioteca.

Era questa una sala alquanto grande, sul lato nord della casa, e situata di faccia al salotto. Benché un migliaio circa di volumi occupasse una serie di scaffali che coprivano quasi interamente la parete sud, l'ambiente non aveva l'aspetto di una biblioteca. Ricordava assai di più un negozio d'antiquario. Vi si trovavano vari armadietti contenenti pezzi di giada intagliata, gioielli, e altri oggetti artistici che per disegno e lavorazione apparivano a prima vista orientali; e sopra ogni ripiano utilizzabile erano allineati esemplari d'arte ceramica cinese, bronzi da cerimonia, statuette d'avorio e ornamenti di lacca scolpita. I mobili erano in gran parte di legno di tek o di canfora; e dove c'era spazio sufficiente, erano stati appesi o drappeggiati grandi pannelli di broccato o di seta ricamata. Nel centro della parete esposta a ponente si notava un caminetto rococò che stonava terribilmente col resto dell'addobbo; e qua e là c'erano anche dei mobili moderni: un tavolone da convento, un sofà troppo imbottito, un armadietto d'acciaio per schede commerciali, e varie sedie in finto mogano a schienale diritto... un insieme che dava alla stanza un'aria caotica e anacronistica.

Non ci eravamo ancora seduti che un cinese alto, snello, dall'aspetto professorale e dall'apparente età di quarant'anni, entrò silenziosamente dalla porta che univa la biblioteca alla sala da pranzo. Indossava un abito di tela d'un candore immacolato, e aveva ai piedi pantofole nere trapunte. Si arrestò vicino alla porta in un'immobilità che non aveva nulla di rigido,

e dopo una rapida occhiata verso di noi alzò lo sguardo tranquillamente al di sopra delle nostre teste. Benché non guardasse niente in particolare, sentivo che nulla gli sfuggiva.

Vance lo osservava con curiosità, e trascorse qualche minuto prima che si decidesse a rivolgergli la parola. Poi chiese:

— Come si chiama lei?

— Liang — rispose l'uomo a voce bassissima, quasi impercettibile.

— Il nome intero, per favore.

Seguì una breve pausa, mentre l'interrogato rivolgeva a Vance una rapida occhiata.

— Liang Tsung Wei.

— Ah! ...Ed è cuoco di casa Coe? L'altro annuì rapidamente.

— Io cuoco.

Vance sospirò, mentre un leggero sorriso gli arricciava le labbra.

— Sia così gentile da abbandonare questo modo di esprimersi, signor Liang. Esso complicherebbe terribilmente la nostra conversazione. — Accese lentamente una sigaretta. — E sieda, la prego.

Sbattendo lievemente le palpebre il cinese volse in giro gli occhi fino a che il suo sguardo non si fermò sul volto di Vance. Allora, con un inchino, sedette in una poltrona fra la porta e gli scaffali.

— Grazie — fece con voce finemente modulata. — Suppongo che lei desideri interrogarmi sulla tragedia di stanotte. Mi rincresce moltissimo di non poterla illuminare.

— Come sa che ha avuto luogo una tragedia? — E Vance osservava la punta della sigaretta.

— Stavo preparando la colazione — replicò Liang — quando ho udito il cameriere darne notizia al telefono.

— Ah, già... naturale... È da molto tempo che lei si trova in America, signor Liang?

— Da soli due anni.

— Le interessa la nostra arte culinaria?

— Non molto... per quanto io sia uno studioso degli usi occidentali in genere. La vostra civiltà desta molto interesse presso alcuni miei compatrioti.

— E così pure, immagino — soggiunse Vance — i preziosi pezzi d'arte cinese da cerimonia che sono stati sottratti ai vostri templi o alle vostre tombe.

— Naturalmente, ci dispiace di esserne privi — rispose blandamente il cinese.

Vance annuì con aria d'intesa, e rimase silenzioso per un momento. Poi:

— Dove ha studiato, signor Liang?

— All'università imperiale di Tientsin e a Oxford.

— Lei, immagino, fa parte del Kuomintang. Il cinese abbassò la testa affermativamente.

— Non più, però — soggiunse. — Quando mi resi conto che le ideologie russe stavano prendendo radici nella mente dei miei connazionali, mentre le dottrine del Tang e del Sung impallidivano sempre più, mi sono affiliato al Ta Tao Huei4 [4 La "Società della Grande Spada", organizzazione contraria alla extra-territorialità e alle aggressioni e rapine contro stranieri.]. Laoista per temperamento come sono, mentre gli altri aderenti erano quasi tutti confuciani, mi persuasi che il mio idealismo non si confaceva ad una epoca di isterismo collettivo, quale la presente: mi ritirai quindi ben presto da ogni partecipazione attiva alla vita politica. Ho ancora fede, tuttavia, nella forza dell'antica tradizione cinese, e attendo pazientemente il giorno in cui i dettami filosofici del Re Tao Teh ristabiliranno l'equilibrio spirituale e intellettuale nella mia patria.

— Come le è capitato di cercare lavoro presso il signor Coe?

— Avevo sentito parlare della sua collezione di antichità cinesi e della sua profonda conoscenza dell'arte orientale, e ho pensato che l'atmosfera della casa mi sarebbe riuscita piacevole.

— E l'ha trovata tale?

— Non del tutto. Il signor Coe era un uomo egoista e di mentalità ristretta. Il suo interesse per l'arte era puramente personale: godeva di tenersi nascosti i suoi tesori... non di condividerli con l'umanità.

— Un collezionista tipico — osservò Vance sbadigliando, mentre si sollevava un poco sulla sedia. — A proposito, signor Liang, a che ora è uscito di casa ieri?

— Alle due e mezzo circa — rispose a mezza voce il cinese, il cui volto era una maschera impenetrabile.

— E a che ora è tornato?

— Poco prima di mezzanotte.

— E fra questi termini di tempo non è mai rientrato?

— Nossignore. Ero in visita da amici miei, a Long Island.

— Amici cinesi?

— Sì. E saranno lietissimi di confermare la mia dichiarazione. Vance sorrise.

— Non ne dubito... È rientrato dalla porta principale o dall'altra?

— Dall'altra... l'ingresso di servizio sul cortile.

— Dove ha la sua camera da letto?

— Il mio appartamento, se vogliamo chiamarlo così, è attiguo alla cucina.

— Si è coricato subito, rincasando? L'interrogato ebbe una brevissima esitazione.

— Non subito — rispose quindi. — Ho lavato i piatti che erano serviti per la cena del signor Coe, e mi sono preparato un po' di tè.

Non ha visto per caso il signor Brisbane Coe, dopo che lei è tornato a casa?

— Il signor Brisbane Coe? — L'altro ripeté il nome con aria interrogativa. — Il cameriere mi ha detto stamane di non preparargli la colazione perché era partito per Chicago... Si trovava dunque ancora qui, ieri sera?

Vance non rilevò la domanda.

— Ha udito qualche rumore in casa prima di coricarsi?

— Nessun rumore, fino a che non è rientrata la signorina Lake. È sempre energica e rumorosa... Un quarto d'ora dopo rientrava il signor Grassi. Ma a parte ciò non ho sentito nulla.

Fin qui Vance si era conservato indifferente e rispettoso. Ma un mutamento improvviso sopravvenne a questo punto nel suo contegno. Lo sguardo gli si fece duro, e si curvò in avanti sulla sedia. Quando aprì la bocca, la sua voce era fredda e tagliente.

— Signor Liang — fece — a che ora è tornato lei in casa... "in principio di serata"?

Lo sguardo del cinese era annebbiato e lontano; le dita lunghe e magre si muovevano con serica delicatezza sui braccioli della poltrona.

— Non sono rientrato in principio di serata — rispose strascicando le parole come una cantilena — sono rientrato a mezzanotte.

Vance non gli tolse gli occhi di dosso.

— Sì, è tornato a mezzanotte: Gamble l'ha sentito. Ma ora sto parlando del suo primo ritorno ... verso le otto, diciamo.

— Evidentemente lei è vittima di un equivoco — replicò Liang senza mutare né di tono né di espressione.

Ma il mio amico finse di non sentire.

— E cosa ha visto in questa camera, verso le otto?

— Come potevo vedervi qualcosa, se non c'ero? — replicò l'altro tranquillo e sereno.

— Ha veduto Arthur Coe? — insisté Vance.

— Le assicuro...

— E c'era qualcuno con lui?

— Io non c'ero.

— Forse è salito in camera di Coe — continuò Vance con calma ma risoluta insistenza. — E allora, probabilmente, le è parso consigliabile scomparire per qualche ora; e così è uscito, per non rientrare che a mezzanotte.

Le mani di Liang si muovevano di nuovo carezzevolmente sui braccioli, mentre gli occhi, leggermente stupiti, cercavano il volto di Vance.

— Non ero in casa — replicò deciso — fra le due e mezzo del pomeriggio e la mezzanotte. — Tanto il modo quanto la voce davano un senso di decisione irrevocabile.

Con un sospiro stanco Vance si volse verso la porta dell'ingresso, chiamando Gamble.

— Dove sedeva il signor Arthur Coe quando siete uscito, ieri sera?

— Sul divano, signore — rispose Gamble. Nell'angolo vicino al lume portatile. Era il suo posto preferito.

Vance annuì col capo, alzandosi in piedi.

— Basta per ora. Accudite alle vostre faccende finché non abbiamo bisogno di voi.

Uscito il servitore, Vance si avvicinò al divano per osservarlo dall'alto. Tre cuscini di piume ne coprivano il piano, e quello più vicino al lume appariva un po' schiacciato. A fianco della lampada e davanti al divano stava uno sgabello basso e massiccio di legno di tek; per terra, vicino al caminetto, giaceva una copia del volume: *Les Bronzes antiques de la Chine.*

Vance contemplò un momento lo sgabello e il libro. Poi fece senza voltarsi:

— Questo sgabello, signor Liang, rincasando ieri nelle prime ore della serata, l'ha trovato rovesciato?

Per la prima volta il cinese parve smarrire un poco di quella sua fredda equanimità da idolo d'avorio. Le palpebre gli si abbassarono in modo

visibile, ed ebbe un movimento involontario. Ma prima che potesse rispondere Vance continuò:

— E forse l'ha rimesso a posto... Ma non ha badato al libro che ne era caduto.

— Non c'ero — ripeté Liang.

— Ci vorrà poco — rilevò Vance — a prendere le impronte digitali sullo sgabello per confrontarle con le sue.

— Sarebbe un lavoro superfluo — rispose l'altro tranquillamente. — Le mie impronte vi si troverebbero senza dubbio ... Mi avviene spesso di toccare il mobilio e i ninnoli di questa camera.

Vance ebbe un pallido sorriso dove mi parve leggere una certa ammirazione.

— In tal caso, non ci daremo questa pena.

Girò attorno alla lampada e si trattenne un momento in piedi accanto ad un tavolino circolare in legno di canfora situato subito dietro al divano. Vi si trovavano sparse varie statuette d'avorio intagliato, e almeno due dozzine di tabacchiere di giada, ambra, quarzo, cristallo e porcellana modellata; nel centro poi, sopra una esile base di tek, si ergeva un vaso bianco alto poco più di venti centimetri, slanciato in alto e con la parte inferiore a forma di pera.

Avevo già notato che Vance entrando in biblioteca la prima volta si era fermato a dare un'occhiata a quel vaso, ma ora lo esaminava con grande attenzione, come se vi fosse qualcosa che lo sconcertasse. Stavamo tutti a guardarlo: e Liang non appariva certo il meno interessato. Il cinese fissava lo sguardo sul volto di Vance, con una leggera espressione di sorpresa ... una sorpresa che, se la fantasia non mi giocava qualche scherzo, si accompagnava un certo grado di preoccupazione.

— Straordinario! — mormorò Vance dopo aver contemplato il vaso per alcuni minuti. Poi alzando gli occhi con aria assonnata: — A proposito, signor Liang, si trovava qui questo pezzo, ieri sera nelle prime ore della serata?

— E come potrei saperlo? — ribatté l'altro con tono vago, meccanico. Vance prese il vaso tra le mani e lo osservò da vicino.

— Non è quel che si dice un pezzo da museo, vero? — fece quasi fra sé. — La qualità è un po' scadente. Mi stupisce che il signor Coe abbia dato un posto nella sua collezione a un oggetto simile. I negozi della Quinta Avenue ne sono pieni, e a prezzi ragionevolissimi... Direi che si tratti di

un'imitazione *Ting yao* fatta sotto Tao Kuang. — Diede un colpetto al vaso con l'unghia del medio. — Il materiale è forse migliore di quello che adoperavano i ceramisti Sung, ma più grosso. Anche la lavorazione è inferiore; e la vernice non ha quel lucido dei *Ting yao*, soprattutto della qualità *Pai ting.* Questo pezzo, insomma, non avrebbe mai ingannato un collezionista avveduto come Arthur Coe... Non trova anche lei, signor Liang?

— Il signor Coe s'intendeva molto di ceramiche cinesi — rispose l'altro evasivamente, senza toglier gli occhi di dosso al mio amico.

— Devi sapere, Markham — proseguì questi — che Tao Kuang fu il più accanito imitatore di ogni tipo di ceramica delle dinastie precedenti all'epoca sua nella storia della Cina. Metteva il marchio alle sue imitazione, senza il minimo scrupolo. — Capovolse il vaso. — Ah! La marca Wan Li. — Scosse il capo tristemente. — No, Arthur non poteva lasciarsi ingannare da questo esemplare... È stranissimo.

Stava rimettendo il vaso sul piedistallo, quando, modificando all'improvviso il gesto della mano, lo posò invece di lato. Si curvò, spinse da parte la piccola base di legno di tek, scoprendo un triangoletto di sottile porcellana bianca, larga due centimetri circa, che vi era nascosto sotto. Assicurato accuratamente il monocolo nell'orbita, prese il frammento fra il pollice e l'indice per osservarlo contro luce.

— Questo sì che è diverso — concluse, studiandolo più da vicino. — Si direbbe un pezzetto di un autentico *Ting yao* di Sung. E neanche *Nan ting;* non ha la tinta del fiore di riso. È di un candore sfavillante; e la pasta è morbida come pergamena, sottilissima, fragile ... e opaca, malgrado la sua finezza ... Un vaso di questa porcellana delicata farebbe onore a qualunque collezione.

Si lasciò scivolare dolcemente il frammento in tasca, e si rivolse al cinese che era rimasto immobile a sedere, senza batter ciglio, durante il monologo di Vance.

— Il signor Coe non possedeva un vaso *Ting yao,* all'incirca della misura di questo esecrabile Tao Kuang?

— Credo di sì. — Liang parlava in un tono stranamente attutito, senza modulare né infletter la voce.

— E quando l'ha visto per l'ultima volta?

— Non ricordo.

Vance continuava a fissare il cinese.

— Signor Liang, quando ha visto l'ultima volta questa imitazione del secolo scorso? — e indicava il vaso sul tavolo.

Liang non rispose subito. Guardò pensosamente l'oggetto per un buon mezzo minuto; poi volse nuovamente gli occhi verso Vance.

— Non l'ho mai visto — dichiarò alla fine.

— Ma guarda! — Vance riponeva intanto il monocolo nel taschino del panciotto. — Ed eccolo qui al posto d'onore, a gridare la sua falsità a chiunque entri nella stanza... Interessantissimo!

Markham, che si era dimostrato nervosissimo per tutta la durata di quei discorsi apparentemente inconcludenti, si decise a sua volta ad aprire bocca.

— Questa discussione artistica forse ti interesserà, Vance; ma a me non interessa davvero. Che nesso può mai esserci fra un vaso cinese e l'assassinio di Arthur e Brisbane Coe?

— Questo è il punto che cerco di mettere in chiaro — replicò Vance in tono sdolcinato. — Capisci, Markham: è impossibile che Arthur Coe abbia incluso un pezzo simile nella sua collezione! Perché dunque si trova qui? Non ne ho la più pallida idea... D'altra parte, quel frammento di porcellana è di una magnifica qualità. M'immagino l'entusiasmo di Coe dinanzi a una ceramica simile!

— Ebbene? — replicò Markham irritato. — Non vedo ancora il significato...

— Nemmeno io. — Vance si era fatto serio. Eppure lo deve avere... e vitale. Si tratta di un'altra incongruenza di questa orribile faccenda.

— Perché dici questo?

— Perché — replicò Vance — quel triangoletto di porcellana *Ting yao* si trovava sul tavolo vicino al punto dove Arthur Coe sedeva ieri sera. Ed era nascosto sotto ad un vaso che Coe non avrebbe tollerato in una stanza abitata da lui...

S'interruppe, alzando lo sguardo torvo.

— E inoltre, Markham, quel frammento di porcellana è insanguinato.

## 9.
## Una minaccia d'arresto

*Giovedì, 11 ottobre, ore 12,45*

Liang venne congedato con l'avvertenza di trattenersi in casa fino a nuovo ordine.

Mentre attendevamo il medico legale, ebbe luogo una breve discussione relativamente al sangue che macchiava il frammento di porcellana e al possibile rapporto fra Liang e gli avvenimenti che avevano preceduto il doppio assassinio. Ma era chiaro che Vance non ne sapeva più di noi; e si poteva far poco fino a che non fosse giunto il rapporto del dottor Doremus.

Heath, preso da una forte antipatia per Liang, avvertì Vance che se c'era qualche probabilità che la sera innanzi il cinese fosse rientrato in casa prima di mezzanotte, avrebbe potuto portarlo alla Centrale dove «i ragazzi l'avrebbero fatto parlare per forza».

Ma Vance respinse senz'altro la proposta.

— Sarebbe una perdita di tempo, sergente. Non riuscireste a nulla con metodi così semplici. I cinesi non sono come noi. Quando si mettono in testa di tacere, non c'è tortura al mondo che possa farli parlare. Per secoli e secoli i cinesi si sono imbevuti di stoicismo buddista; e Liang rimarrebbe impassibile anche se metteste in opera i vostri metodi più violenti. No: è da un altro lato che dobbiamo affrontare il problema.

— Eppure crede anche lei che quel cinese si trovasse qui ieri sera e che sappia qualcosa dell'accaduto.

— Oh, senza dubbio — ammise Vance.

— Forse è stato lui a infilare la vestaglia al signore là di sopra.

— Questa — replicò il mio amico — è una delle probabilità con cui mi gingillavo.

La discussione era giunta a questo punto quando Burke, fattosi sulla porta, fece un cenno a Heath.

— Sentite, sergente — soffiò da un angolo della bocca, — quel cinese è salito al piano di sopra. Non importa?

Heath, con aria acre, lanciò a Vance un'occhiata irata.

— Oh, e questa che significa? — gridò.

Proprio in quel momento Gamble stava entrando nell'ingresso dalla stanza da pranzo, e Vance lo interpellò.

— Cosa sta facendo Liang al piano di sopra?

Turbato dal tono di Vance, il cameriere rispose con aria contrita e rispettosa:

— Gli ho detto io di andare a riprendere il vassoio dalla signorina Lake,

e di metterle in ordine la stanza... Non avrei dovuto farlo, signore? Lei mi aveva ordinato di riprendere le mie occupazioni...

Vance lo osservava attentamente.

— Quando torna, trattenetelo al pianterreno — fece. — E rimaneteci anche voi.

L'altro, con un inchino, tornò in camera da pranzo; un momento dopo giungeva il dottor Doremus. Era di pessimo umore, e dopo un brusco cenno di saluto fissò Heath tutto irritato.

— Prima mi rovina la colazione e ora il pranzo — protestò. — Ma non mangia mai, lei?

Il sergente sorrise: anni di rapporti continui col suscettibile medico legale gli avevano insegnato a non prenderlo sul serio.

— Io sono a dieta — replicò ridendo. — Vuol vedere il cadavere?

— E per che altro crede che sia venuto qui? — scattò l'altro.

— Ebbene, venga. — E Heath uscì rapidamente dalla camera, avviandosi per il corridoio verso lo sgabuzzino.

Gli stavamo alle spalle quando aprì la porta. Doremus, assunto immediatamente un aspetto professionale, si inginocchiò toccando il corpo di Brisbane Coe.

— Morto — annunciò. — Ma se ne avvedrebbe perfino un impiegato della Sezione Omicidii.

Heath si finse stupefatto.

— Davvero è morto? E io che ho creduto finora che facesse per scherzo!

Doremus ronfò.

— Prendetelo per le spalle. — E trasportato, coll'aiuto del sergente, il cadavere in biblioteca, lo depose sul divano. Per la seconda volta nella giornata Doremus compì il suo lugubre dovere, e di nuovo fui costretto ad ammirare la sua abilità e competenza.

— Dottore, potrebbe dirmi — chiese Vance — quale delle due vittime sia morta per prima?

Il medico che stava provando la flessibilità della testa e degli arti del morto, diede un'occhiata all'orologio.

— È facile — replicò. — Quello di sopra. La rigidità cadaverica è all'incirca eguale nei due cadaveri. Qui è forse un po' avanzata; ma sono passate quasi quattro ore da quando ho osservato l'altro. Direi dunque che questo sia morto due o tre ore più tardi.

— Verso le nove di ieri sera? — interloquì Heath.

— Può darsi. — Doremus si curvò nuovamente sul cadavere.

— Ma io direi più tardi. Facciamo le otto per l'altro e le dieci per questo... Non è una cosa sicura, badate; si tratta di una mia impressione.

Continuò quindi il suo esame. Dopo un poco, rialzandosi indispettito, si volse a Markham.

— Lo sa cosa ha ucciso quest'uomo? L'interpellato scosse la testa.

— Non ancora. Che è stato?

— Una pugnalata nella schiena!... Come l'altro. E quasi nello stesso punto.

— E l'arma?

— La medesima. Uno strumento aguzzo, sottile, a quattro spigoli. Solo che, in questo caso, l'emorragia è stata esterna, con molta perdita di sangue.

— Morte istantanea, immagino — osservò Vance.

— Già. — Il dottore annuì. — Dev'essere caduto di schianto.

Vance raccolse la giacca e il panciotto del morto, tutti macchiati di sangue, e li osservò.

— E questa volta il colpo ha attraversato gli abiti che aveva indosso — commentò. — È una cosa di secondaria importanza ma che valeva la pena di verificare ... A proposito, dottore: tracce di lotta?

— No. — Doremus si mise il cappello sulle ventitré. — Nessuna traccia. Gliel'hanno piantata nella schiena a tradimento. Forse, per un attimo, è rimasto sorpreso... Guardi che espressione! ... Poi si è ripiegato su se stesso, ed è morto. Dubito perfino che abbia potuto vedere chi lo colpiva. Un lavoro svelto e preciso.

— Un lavoro diabolico — corresse Markham.

— Oh, beh, io non sono un moralista — confessò l'altro. — Sono un dottore. C'è sempre troppa gente al mondo. — E cominciò a riempire un modulo a stampa. — Ecco l'ordine per la rimozione, sergente. E suppongo che vorrà oggi stesso un rapporto *post mortem*... Va bene, me l'imbarchi per la *morgue*... e forse avrà il referto in giornata, e forse no.

Avviandosi verso l'uscita si volse verso Heath fissandolo malignamente.

— Oh, senta. C'è qualche altro cadavere in giro per la casa? Caso mai, lo tiri fuori ora. Non posso affaticarmi a correre in su e in giù tutto il giorno. Ho da lavorare, io.

— Affaticarsi? — replicò Heath con bonario sarcasmo. — Con quel po' po' di macchina che le passa il municipio?

— Arrivederci — fece Doremus. — Ho fame. E un attimo dopo si sbatteva il portone alle spalle.

Heath, fattosi subito al telefono, ordinò il furgone della Pubblica assistenza; poi tornò in biblioteca.

— E ora, a che punto siamo? — chiese allargando le braccia in un gesto di sconforto.

Vance gli rivolse un sorriso di commiserazione.

— Nel centro del deserto di Gobi, direi.

Heath lo interruppe. — Capisco cosa intende dire. — Osservava Vance furbescamente. — La mia opinione è che sia stato il cinese. Se il signor Markham mi dice mezza parola, lo arresto subito.

— Perché tanta fretta, sergente? — sospirò Vance. — Lei non possiede la minima prova contro quell'uomo... e lui lo sa. Ecco perché non vuole ammettere di essere rincasato presto, ieri sera.

Heath stava per ribattere qualcosa, ma Markham lo fece tacere con un gesto.

— Senti, Vance — interloquì — come sai che Liang si trovava qui ieri nelle prime ore della serata?

— Lo deduco dal fatto che Gamble l'ha sentito rincasare a mezzanotte. Gamble ha detto che il cinese si è «intrufolato» in casa: ma io ti assicuro, Markham, che se Liang avesse voluto rientrare senza farsi sentire, ci sarebbe riuscito senza la minima difficoltà. Mi figuro, del resto, che rincasi sempre silenziosamente... È una caratteristica cinese. In linea generale, i cinesi non vogliono mai che le loro mosse, per quanto innocenti, vengano a conoscenza di stranieri. Ieri sera, invece, Liang è stato udito rientrare... benché Gamble si trovasse già al quarto piano. Molto significativo... no? Probabilmente Liang ha visto accesa la luce nella camera di Gamble, e ha fatto abilmente sapere al cameriere che stava rincasando dopo il suo permesso settimanale. Immagino benissimo come abbia lasciato aperte porta e finestre della cucina mentre acciottolava i piatti sudici della cena di Arthur Coe, e si preparava una tazza di tè... Del tè a mezzanotte per un cinese colto? No no, Markham. Non si usa davvero nei migliori ambienti orientali. Senza contare che Liang probabilmente aveva ingerito chissà quanto liquido durante gran parte della serata. Non faceva che annunciare a Gamble il suo ritorno a mezzanotte.

— Capisco quel che vuoi dire. — Markham scuoteva il capo dubbioso. — Ma, dopo tutto, il tuo ragionamento è puramente ipotetico.

— Ah, certo — ammise Vance. Ma l'intera faccenda si trova ancora nello stadio delle ipotesi, non è vero? ... Come che ne sia, possiedo una prova anche più definita della presenza di Liang qui, ieri sera, e gliela contesterò più tardi... Dato come stanno le cose, che diresti se si facesse ora un po' di conversazione con Wrede e col signor Grassi?

Markham fece un cenno affermativo con la mano.

— E sarà meglio salire al piano superiore — suggerì Vance. — Brisbane non è un gran bello spettacolo.

Heath diede ordine a Burke di restare sulla soglia della biblioteca con la consegna d'impedire l'accesso a chiunque. Gamble invece fu posto di servizio nell'ingresso per aprire il portone quando qualcuno avesse suonato.

— Quale vuol vedere per primo? — domandò il sergente.

— L'italiano, senz'altro — rispose Vance. — È terribilmente agitato, e perciò si trova nelle condizioni migliori per un interrogatorio. Wrede lo terremo per più tardi... Da lui possono venirci molte sorprese.

Heath si avviò verso la porta del salotto mentre Vance, Markham e io salivamo le scale per tornare nella camera di Arthur Coe. Liang, col vassoio della merenda della signorina Lake, stava scendendo dal terzo piano quando il nostro gruppo giunse al primo pianerottolo, e si fece rispettosamente da una parte fino a che non entrammo nella stanza del delitto.

Grassi e il sergente ci raggiunsero pochi secondi dopo.

— Signor Grassi — incominciò Vance senz'altro — ci piacerebbe sapere esattamente la sua situazione in questa casa dal punto di vista sociale e professionale. È avvenuto un fatto assai grave e ci occorrono tutte le informazioni possibili, anche se prive di nesso apparente col fatto medesimo... Noi sappiamo soltanto che lei era ospite del signor Coe da una settimana.

L'italiano era ormai tornato padrone di sé. Avvicinatosi alla poltrona dove avevamo trovato il cadavere di Arthur Coe vi si adagiò comodamente.

— Sì... è esatto — rispose guardando Vance con tranquillo disprezzo. — Sono arrivato otto giorni fa in seguito ad un invito del signor Coe. La mia visita doveva durare due settimane.

— Era in rapporti di affari col suo ospite?

— Certo. Si può dire anzi che gli affari siano stati la causa prima

dell'invito... Io sono ufficialmente in contatto con un museo di antichità milanese — spiegò Grassi — e mi lusingavo di poter acquistare alcuni pezzi cinesi di ceramica appartenenti alla magnifica collezione del signor Coe.

— Per esempio il suo *Ting yao?*

Gli occhi scuri dell'italiano si fecero ad un tratto lucidi per la sorpresa; ma quasi subito subentrò in essi un'espressione diffidente, e l'uomo sorrise con fredda cortesia.

— Debbo ammettere di essermi interessato a quel vaso — replicò. — Pezzi simili sono rarissimi. Forse lei sa che un autentico *Ting yao* della dinastia Sung è quasi introvabile oggigiorno.

Vance, in piedi vicino alla finestra della parete a est, osservava il suo interlocutore con apparente indifferenza.

— Sì, lo sapevo ... E lei è certo che il vaso del signor Coe non fosse *Shu fu yao?*

— Certissimo... benché poco importi se la ceramica fosse imperiale o meno. È un esemplare bellissimo, a forma d'anfora ... Lo ha esaminato?

— No — rispose Vance. Non l'ho mai visto... ma credo di tenerne in mano un frammento. Grassi spalancò tanto d'occhi.

— Un frammento!

— Sì, un pezzettino triangolare — annuì l'altro. Poi soggiunse: — Temo molto, signor Grassi, che il vaso *Ting yao* sia andato rotto.

L'italiano s'irrigidì, gli occhi gli si annebbiarono per l'ira e il sospetto.

— Impossibile! Ho studiato il vaso anche ieri nel pomeriggio. Si trovava sul tavolo rotondo, in biblioteca.

— Là, ora, non c'è che un vaso *Tao Kuang* — lo informò Vance.

— E, se mi permette la domanda, dove ha trovato lei questo frammento di *Ting yao?* — Il tono di Grassi era di fredda incredulità.

— Su quel medesimo tavolo — replicò Vance tranquillamente. — Sotto al *Tao Kuang.*

— Davvero? — Nell'inflessione di voce dell'antiquario si sentiva lo scherno.

Vance parve non accorgersene. Con un lieve gesto della mano, come per metter da parte un argomento di poco conto, si avvicinò all'italiano.

— Ho saputo da Gamble che lei è uscito di casa ieri nel pomeriggio verso le quattro.

Grassi sorrise cortesemente, ma era chiaro che si teneva sulla difensiva.

— Esatto. Avevo un appuntamento d'affari per pranzo e dopo.

— Con chi?

— È necessaria questa notizia?

— Necessarissima. — Al sorriso dell'interrogato Vance rispose con un altro altrettanto gelido.

Grassi alzò le spalle con rassegnazione volutamente marcata.

— Va bene ... Con uno dei funzionari del Metropolitan Museum.

— E — continuò Vance senza mutare tono di voce — a che ora si è trovato con la signorina Lake, ieri sera?

L'altro balzò in piedi indignato, con gli occhi neri fiammeggianti.

— Non ammetto domande simili, signore! — La sua voce, per quanto piena di dignità, era malsicura. — Anche se mi fossi trovato con la signorina Lake non glielo direi.

— Veramente, signor Grassi — sorrise Vance — non mi aspettavo affatto che lei mi rispondesse. La sua condotta è correttissima... Sono convinto che lei sia al corrente del fidanzamento della signorina Lake col signor Wrede.

Grassi, calmatosi ben presto, tornò a sedere.

— Sì; sapevo che c'era qualche impegno fra loro. Me ne aveva informato il signor Arthur Coe. Ma mi aveva anche detto ... — Sì, sì. Aveva anche detto di essere contrario al matrimonio. Il signor Wrede lo interessava intellettualmente, ma non gli sembrava adatto come marito della sua pupilla... E qual è la sua opinione in proposito, signor Grassi?

L'italiano parve sorpreso della domanda di Vance.

— Lei deve scusarmi, signore — fece dopo un breve silenzio — se le dichiaro la mia incapacità di esprimere un'opinione su questo argomento. Posso dire tuttavia che il signor Brisbane Coe non la pensava come il fratello. Egli era favorevolissimo a questa unione, e lo ripeteva con molta energia al signor Arthur.

— E ora sono morti tutti e due — osservò Vance. Grassi abbassò le palpebre, volgendo appena il capo.

— Tutti e due? — ripeté a voce bassa. (Quell'espressione di pura e semplice curiosità mi stupì assai.)

— Il signor Brisbane venne pugnalato alle spalle poco dopo l'assassinio di Arthur! — lo informò Vance.

— Che disgrazia! — mormorò l'altro.

— Può suggerirmi — chiese il mio amico — il nome di qualcuno a cui

potesse giovare sbarazzarsi di quei due signori?

— Non ho suggerimenti da dare — replicò Grassi con voce atona, diplomatica. — Il signor Arthur Coe era certo tipo da procurarsi molta inimicizia; il signor Brisbane, al contrario, cordiale, abile, cortese...

— Ma si nascondevano in lui degli istinti pieni di passione e di rancore — suggerì Vance.

— Oh sì! — Annuì l'italiano. — E anche grandi capacità. Ma era abbastanza intelligente per non mettersi in urto con nessuno.

— Eccellente descrizione del suo carattere — lo complimentò Vance. — E quali sono le sue impressioni riguardo al signor Wrede? ... Le assicuro che qualunque cosa lei dica rimarrà fra noi.

Grassi appariva inquieto e non rispose subito. Restò a fissare lungamente la parete che gli stava di fronte; e alla fine incominciò a parlare col tono lento e preciso di chi sceglie accuratamente le parole.

— Non sono rimasto particolarmente colpito dal signor Wrede. Di primo acchito riesce simpaticissimo. Ha modi piacevoli e un'eccellente conversazione. Si è occupato di molte cose, ma ho la sensazione che tenda, benché intelligentissimo, alla superficialità... Ho anche indovinato un altro aspetto del suo carattere. Io lo credo capace di azioni inattese; ossia penso che non si fermerebbe dinanzi a nulla pur di raggiungere i suoi fini. Sotto quell'apparenza gradevole si nasconde una durezza estrema...

— Grazie! — Vance lo interruppe a mezzo con insolita asprezza. — Comprendo perfettamente i suoi sentimenti. — Abbassò lo sguardo su Grassi con disprezzo. — E ora, signore, vorremmo sapere esattamente come lei abbia occupato il suo tempo fra le sedici e l'una dopo mezzanotte. — Il tono era quasi intimidatorio.

L'italiano fece uno sforzo per non perdersi d'animo e contraccambiare lo sguardo severo di Vance.

— Non intendo aggiungere altro — dichiarò. Vance fissò minacciosamente l'interlocutore.

— In tal caso — fece — dovrò farla arrestare sotto l'accusa di aver assassinato Arthur e Brisbane Coe!

Grassi divenne pallidissimo.

— No ... lei non può far questo ... — balbettò. — Non sono stato io ... Le giuro che non sono stato io! — La voce gli si faceva più acuta. — Le dirò tutto quello che vuole... tutto...

— Così va bene — replicò freddamente Vance. — Ci spieghi dove si

trovava ieri.

Curvo in avanti, Grassi si afferrava ai braccioli della poltrona con forza frenetica.

— Sono andato a prendere il tè dal dottor Montrose — cominciò con voce stridente e nervosa. — Abbiamo parlato di ceramiche; e mi sono trattenuto a cena da lui. Alle otto mi sono congedata per recarmi alla stazione a prendere il treno per Mount Vernon, dovendo recarmi al Crestview Country Club...

— Per quale ora era fissato l'appuntamento con la signorina Lake?

— Per le nove. — Grassi guardava Vance come raccomandandosi. — Doveva aver luogo un ballo... ma... ma ho sbagliato treno... non sono pratico.

— Già ... già. — Vance lo rincuorava. — E quando è arrivato al Club?

— Dopo le undici. — Grassi ricadde esausto sulla poltrona. — Sono stato costretto a prendere diversi treni — continuò con voce forzata. — È una gran disgrazia...

— Sì davvero. — Vance studiava freddamente il suo interlocutore. — E la signorina le ha perdonato il ritardo?

— Sì! La signorina Lake ha accettato le mie spiegazioni — replicò l'altro con qualche calore. — Fatto sta che ella non giunse se non vari minuti dopo di me. Era andata in macchina a Arrowhead a cenare con degli amici, ed era incorsa in non so quale incidente tornando al Country Club.

— Molto penoso — mormorò Vance. — E gli amici erano ancora con la signorina, quando le è capitato quell'incidente?

Grassi esitò, agitandosi con aria molto turbata.

— Non credo — rispose poi. — Mi ha detto d'essere tornata sola. A questo punto entrò nella stanza il poliziotto Burke.

— Quel tipo di cinese, giù da basso, vuol parlare con il signor Vance — fece. — È tutto agitato, sottosopra.

Il mio amico fece un cenno a Heath.

— Fatelo salire, Burke — ordinò questi. E Burke, affacciandosi dalla tromba delle scale:

— Spicciati, Wun Lung! — chiamò con un gran gesto del braccio.

Di lì a un attimo Liang appariva sulla porta, in attesa che Vance gli si avvicinasse. Disse qualcosa a così bassa voce che noialtri non potemmo udirlo, e porse al mio amico un pacco avvolto in un foglio di carta

spiegazzata.

— Grazie, signor Liang — fece Vance; e l'altro, con un inchino, tornò al pianterreno.

Vance depose il pacco sulla scrivania e si accinse ad aprirlo. — Il cuoco — spiegò rivolgendosi direttamente all'italiano — ha trovato or ora questo pacco dentro alla cassetta delle immondizie, nel portico dietro alla casa. La cosa può interessarla, signor Grassi.

Mentre parlava aprì il foglio che avvolgeva il pacchetto e tutti vedemmo molti frammenti di una bellissima, delicata porcellana, dalla vernice di un bianco candido e lucente.

— Qui — continuò Vance sempre rivolto all'italiano — giacciono i resti del vaso *Ting yao* appartenuto al signor Coe... E, se vuole avere la bontà di osservarli, noterà che molti di questi fragili pezzi di porcellana Sung sono macchiati di sangue.

Balzato in piedi, Grassi fissava i frammenti allibito.

## 10.
## Aghi e spilli

*Giovedì, 11 ottobre, ore 13,15*

Seguì un lungo silenzio. Alla fine Grassi alzò gli occhi.

— È una vergogna! — esclamò. — Non capisco niente ... E il sangue? Lei crede, signore, che questo vaso abbia qualche rapporto con la morte del signor Coe?

— Senza dubbio. — Vance osservava incerto l'italiano. — Ma si accomodi, la prego, signor Grassi. Vorrei rivolgerle ancora una domanda o due.

L'altro tornò malvolentieri a sedersi.

— Se lei, ieri sera, si trovava con la signora Lake al Country Club — proseguì il mio amico — come mai non sono rientrati alla medesima ora? Perché immagino che lei abbia riaccompagnato la sua dama in città.

Grassi apparve imbarazzato.

— È stata un'idea della signorina — fece — perché non ci sentissero tornare insieme. Così mi sono trattenuto un quarto d'ora a Central Park dopo il ritorno di lei.

Vance annuì col capo.

— Me l'ero immaginato. È stata proprio la brevità dell'intervallo fra il ritorno della signorina e il suo a farmi pensare che probabilmente si erano trovati insieme nella serata. Senza dire che i colloqui con gli ispettori del Metropolitan Museum non usano prolungarsi fino alle prime ore del mattino... Ma quale ragione ha addotto la signorina Lake per il piccolo inganno?

— Nessuna in modo particolare... Si è limitata a dire che le pareva meglio che il signor Brisbane Coe non ci sentisse rientrare assieme.

— Ha parlato proprio del signor Brisbane?

— Sì.

— Senza accennare al signor Arthur?

— Mi pare proprio di no.

— È comprensibilissimo — commentò Vance. — Lo zio Brisbane era alleato della signorina per quello che riguardava il suo fidanzamento con Wrede; era naturale in lei il timore che egli la disapprovasse d'esser stata fuori con un altro fino a tarda notte... La vecchia generazione, signor Grassi, è piuttosto severa per queste piccole cose! Le ragazze moderne la pensano in tutt'altro modo.

L'italiano non nascondeva la propria gratitudine per il contegno di Vance, e lo ringraziò con un inchino. Il mio amico si diresse lentamente verso la finestra.

— A proposito, signor Grassi, il suo appartamento si trova sulla facciata a questo medesimo piano, non è vero?

— Ma sì — rispose l'altro alzando le sopracciglia. — Le mie stanze corrispondono al salotto e al salottino del pianterreno.

— Rientrando ieri sera... o, meglio, stamane ... dove ha appeso cappello e cappotto?

Lo sguardo dell'italiano si fece di nuovo diffidente.

— Non avevo cappotto. Ma ho portato cappello e bastone in camera mia.

— Perché, se c'è un spogliatoio apposito nell'ingresso?

Grassi si mosse con evidente inquietudine, e avrei giurato di aver visto aumentare il suo pallore.

— Non volevo far rumore — spiegò — aprendo e richiudendo la porta dello spogliatoio.

Vance non fece commenti, e seguì un breve silenzio. Allontanandosi

quindi dalla finestra il mio amico tornò accanto alla scrivania.

— Basta per ora — concluse amabilmente. — E grazie per il suo aiuto... Le dispiace attendere in camera sua? Probabilmente ci occorrerà interrogarla di nuovo prima di sera. Ordinerò a Gamble di portarle la colazione.

L'italiano si alzò in piedi aprendo bocca per dire qualcosa. Ma, evidentemente ripensandoci, si limitò ad inchinarsi, avviandosi per il corridoio verso le stanze di fronte.

Markham balzò subito in piedi.

— Che mi dici del vaso spezzato? — chiese indicando sulla scrivania il pacchetto dei frammenti di porcellana. — È stato quello a colpire sul capo Arthur Coe?

— Oh, no! — Vance prese in mano uno dei pezzi più grandi, spezzandolo facilmente con due dita. — Questa delicata porcellana *Ting yao* si rompe al minimo sforzo. Se un uomo venisse colpito da un oggetto simile si può quasi dire che non se ne accorgerebbe. Il vaso andrebbe semplicemente in frantumi.

— Ma il sangue...

— Sulla testa di Arthur non c'era sangue. — Vance scelse uno dei frammenti e ce lo mostrò.

— Notate per favore un'altra cosa: il sangue non si trova sulla vernice esterna, ma *dentro al vaso*. La stessa cosa anche sul pezzetto che ho trovato sul tavolino al pianterreno.

Markham guardò stupefatto l'amico.

— Ma, in nome del cielo, come te lo spieghi? Vance fece spallucce.

— Non me lo spiego, per ora... o quasi. Ma è un punto affascinante. Il solo sangue visibile in tutta questa faccenda è quello che è colato dalla ferita di Brisbane e dalla testa del terrier. Ma non riesco assolutamente a collegare questo vaso né con la morte di Brisbane né con la cagnetta.

— E con la morte di Arthur come lo colleghi? Vance rispose evasivamente:

— Non stava forse proprio sul tavolino accanto al divano occupato da Arthur, quando Gamble uscì di casa per appagare la sua passione per l'arte cinematografica?

— Ebbene? — esclamò Markham che non tentava neppure di trattenere la propria esasperazione.

Togliendosi il portasigarette di tasca, Vance sospirò.

— Ebbene, chissà?... Dammi ancora un po' di tempo — fece. — Ho un'opinione abbastanza precisa, quanto al vaso spezzato con le macchie di sangue nell'interno; ma è troppo fantastica... troppo incredibile. Voglio prima verificare i miei sospetti... — La voce gli finì in un mormorio, mentre accendeva pensosamente la sigaretta.

Markham lo osservò a lungo; poi fece:

— A me pare che tutta la faccenda sia fantastica e incredibile! Vance emise una spirale di fumo azzurrino:

— Se si parlasse con Wrede? — suggerì. — Forse ne sapremo di più quando si sarà liberato dei suoi pensieri davanti a noi. Ha qualche idea... altrimenti non avrebbe detto a Gamble di telefonare direttamente a te.

Markham diede ordine a Heath, ma proprio in quel momento sopraggiunse Burke ad annunciare l'arrivo del furgone della Pubblica assistenza. Il sergente, che si era avviato verso l'ingresso, si trovava a metà delle scale quando Vance, scuotendosi a un tratto, si affrettò a seguirlo.

— Un momento, sergente!

I modi del nostro amico erano così impetuosi che Markham e io gli corremmo dietro fino al pianerottolo.

— Non mi dispiacerebbe — gridò Vance a Heat — frugare nelle tasche di Brisbane prima che lo portino via... Me lo permette?

— Ma certo, signor Vance. — Heath, per qualche suo motivo, pareva di buon umore. — Venga pure.

Ci recammo tutti in biblioteca. Il sergente chiuse la porta.

— Avevo anch'io la stessa idea — fece. — Dubitavo fin dal principio che quell'ipocrita d'un cameriere non ci avesse detto la verità con quella storia del biglietto per Chicago.

Non ci volle molto a vuotar le tasche dell'abito di Coe sul tavolo della biblioteca; ma nulla vi si trovò d'interessante, che non fossero le solite cose: un portafogli, un paio di fazzoletti, delle chiavi, una penna stilografica, un orologio, e simili. Vi erano tuttavia il tagliando ferroviario e la prenotazione per il vagone letto per Chicago, nonché lo scontrino della valigia depositata alla stazione.

Heath appariva avvilito, e si espresse in termini violenti.

— Il biglietto c'è davvero — soggiunse poi; — dunque intendeva partire, dopo tutto.

Anche Vance si mostrava deluso.

— Ma certo, sergente, che intendeva partire! Non era però il biglietto

che mi preoccupava. Speravo di trovare qualcosa d'altro.

— Che cosa? — intervenne Markham. Vance gli rivolse uno sguardo vago.

— Non lo so davvero, sa, non ne ho la minima idea... — E non volle aggiungere altro.

Heath chiamò i due uomini che attendevano nell'ingresso col loro cesto, e il cadavere di Brisbane Coe fu portato via a raggiungere alla *morgue* quello di suo fratello.

Mentre gli uomini si dirigevano verso il furgone, sopraggiunse Snitkin con la valigia del morto.

— Mi c'è voluto un mucchio di tempo per procurarmela — si lamentò l'agente a mo' di scusa. — Quegli idioti alla stazione non me l'hanno voluta consegnare, e mi è toccato correre alla Centrale per farmi rilasciare un ordine dell'ispettore.

— Non c'era fretta. — Il sergente cercava di calmare l'irritato poliziotto. Poi, dietro suggerimento di Vance, aprì la valigia per esaminarne il contenuto. Non vi erano se non quegli oggetti che chiunque porterebbe con sé per una breve assenza.

— Sentite, voi! — Heath si rivolse a Gamble con un cenno del capo. — Guardate qui se c'è tutto quello che vi avevate riposto.

Il cameriere ubbidì timorosamente. Dopo un'ispezione di pochi istanti annuì con sollievo.

— Sissignore. Non c'è che quello che ci ho messo io.

Vance fece un cenno a Heath, e questi ordinò a Gamble di riporre la valigia.

— Voi, Snitkin — soggiunse — aspettate al piano di sopra.

I due uomini scomparvero, e il sergente si avvicinò alle porte del salotto facendole scorrere.

— Signor Wrede — chiamò quando furono aperte — la desiderano. Wrede avanzò nel salotto con un'aria tormentata e interrogativa.

— Ha saputo nulla, signor Markham? — M parve che la voce gli tremasse leggermente, e nel parlare girava gli occhi per la stanza. — Dov'è il signor Grassi?

— Il signor Grassi è di sopra. — Markham indicò una sedia. — Mi rincresce dover confessare che finora non siamo venuti a capo di molte cose... speriamo dunque che lei sia in grado di toglierci da questo vicolo cieco.

— Santo cielo! Magari! — Wrede pareva sull'orlo di uno svenimento. — È orribile!

Vance lo stava osservando con le palpebre socchiuse.

— È forse ancora più orribile di quanto lei creda — fece. — Anche Brisbane Coe è stato ucciso.

Wrede si guardò attorno con occhi spenti, e cadde di peso sulla poltrona più vicina.

— Brisbane? — La sua voce giungeva da una grande distanza. — Ma perché... perché...?

— Infatti, perché? — Vance parlava duramente; non aveva più nulla dell'amabile distacco che mi aveva colpito nei suoi modi durante l'interrogatorio di Grassi. — Tuttavia è morto. Anche lui è stato pugnalato alla schiena con uno strumento dalla forma strana.

Wrede fissava il vuoto. Le labbra gli si muovevano, ma senza che ne uscisse alcun suono.

— Ci dica tutto quello che sa circa questo doppio omicidio, signor Wrede — continuò Vance con spietata durezza.

Un brivido scosse l'interrogato.

— Non ne so nulla — rispose dopo una pausa penosa. — Gamble stamane mi aveva detto che Brisbane era a Chicago.

— È andato infatti alla stazione nel pomeriggio di ieri, ma per tornare qui in serata... e incontrarvi la morte.

— Perché mai... sarà tornato? — balbettò Wrede.

— Non se lo spiega lei?

— Io? — l'altro spalancò gli occhi. — Nemmeno lontanamente.

— Cosa sa dello stato d'animo dei Coe, nella giornata di ieri? Vorrei che me ne facesse la descrizione più dettagliata possibile. Desidero anche un resoconto preciso dell'impiego del suo tempo.

— Perché del mio tempo? — Nella voce esile di Wrede tremava una nota di paura.

— Se non intende spiegare... — cominciò Vance in tono significativo, interrompendosi prima di terminare la frase.

— Non ho nessuna ragione per tenere nascosto qualcosa — replicò subito l'altro. — Ieri mattina mi sono trattenuto qui a discorrere con Arthur Coe dalle dieci a mezzogiorno...

— Hanno parlato di ceramiche... o della signorina Lake? Wrede rimase un attimo col fiato sospeso.

— Di tutte e due le cose — rispose con un fil di voce. — Il fatto è che Arthur e io abbiamo avuto una discussione piuttosto movimentata a proposito del mio progettato matrimonio con la signorina. Ma non c'era in questo nulla di insolito. Coe, come lei saprà, era contrarissimo a questa unione. Brisbane è intervenuto nella disputa, e ha rivolto al fratello degli epiteti alquanto ingiuriosi...

— E dopo mezzogiorno?

— Ho fatto colazione a casa mia. Poi sono andato a una vendita nella American Art Gallery. Ma non vi era nulla che m'interessasse particolarmente; e avevo per soprammercato un terribile mal di testa. Così sono rientrato alle tre per stendermi sul letto. Non sono più uscito fino a stamani, dopo la telefonata di Gamble.

— Lei abita nei paraggi, non è vero?

— La prima casa verso est, al di là dell'area fabbricabile. E un vecchio palazzo trasformato in casa d'affitto. Io sto al secondo piano.

— E chi è il proprietario dell'area fabbricabile?

— Fa parte della proprietà di Coe. Arthur l'ha ridotto a prato, e fatto recintare con un'inferriata lungo la strada. Diceva che gli piacevano la luce e lo spazio; e non ha mai voluto vendere.

Vance annuì con indifferenza.

— Me l'avevano detto... Dunque lei è rimasto in casa sua dalle tre del pomeriggio di ieri fino a stamane?

— Appunto. Avevo un mal di testa...

— Ha visto la signorina Lake, ieri?

— Sì: di mattina, mentre mi trovavo qui. Il fatto è che avevo un appuntamento con lei per ieri sera... al Country Club. Ma rincasando nel pomeriggio le ho telefonato per disdirlo. Non ero in condizione di ballare.

— E l'ha sostituita il signor Grassi — fece Vance.

Gli occhi di Wrede si annebbiarono, e serrò la maschella.

— Me l'ha detto stamane la signorina. — Non riuscii a capire se diceva la verità o se voleva soltanto mostrarsi cavalleresco.

— Quando Gamble le ha telefonato stamane — domandò Vance — quale è stata la sua prima impressione?

Wrede aggrottò le sopracciglia, e indugiò alquanto prima di rispondere.

— Sarebbe difficile analizzarla... Arthur non mi era eccessivamente simpatico — ammise poi; — e la notizia della sua morte non mi ha procurato personalmente un dolore particolare. Ma sono rimasto

sorpresissimo, questo sì. Non era nel carattere di Arthur di uccidersi; e, francamente, ho avuto subito dei gravi dubbi. Ecco perché mi sono affrettato a venire qua... Volevo rendermi conto di persona della cosa. Direi che neppure dopo aver guardato dal buco della serratura mi è riuscito di credere ai miei occhi, conoscendo Arthur come lo conoscevo io. È stato per questo che ho consigliato a Gamble di mettersi subito in contatto col signor Markham.

L'insistenza con cui Vance fissava Wrede non era diminuita.

— Ha agito saggiamente — osservò con una punta di sarcasmo. — Ma se non credeva al suicidio di Arthur Coe, doveva avere in mente qualche altra possibilità... per esempio, quella di un assassinio... Signor Wrede, chi crede lei possa aver avuto motivi sufficienti per commettere un simile delitto?

Wrede non rispose subito. Appariva turbatissimo, e si passò varie volte le dita fra i capelli.

— È una domanda che mi sono posto per tutta la mattinata — fece poi, senza guardare il suo interlocutore. — Si possono fare delle ipotesi, certo; ma non sarebbe onesto riferirle senza poter allegare una qualche prova...

— Il signor Grassi?

Una nube oscurò di nuovo il volto di Wrede.

— Io... io... veramente, signor Vance, non lo conosco bene. Desiderava molto la collezione di ceramiche cinesi di Coe; ma questo non dovrebbe poter costituire un movente per un delitto.

— Eh, no. — E Vance sorrise freddamente. — E la signorina Lake?

Wrede diede quasi un balzo.

— È un'insinuazione infame! — esclamò, fissando Vance con occhi sfolgoranti. — Come osa...

— Mi risparmi il tono melodrammatico — interruppe Vance con un sorriso sprezzante. — È molto difficile impressionarmi... Noi non facciamo altro che discutere delle varie possibilità, e riusciremo assai meglio nel nostro intento rinunciando ad ogni sfoggio di abilità istrioniche, per notevoli che esse siano.

Wrede ricadde a sedere, borbottando qualche parola che ci restò incomprensibile.

— Cosa ne pensa lei del cuoco Liang? — chiese poi il mio amico. L'altro alzò subito gli occhi con un'espressione astuta.

— Liang, eh? Qui siamo su un piano ben diverso. C'è qualcosa di

misterioso e di subdolo in quel cinese. Non ho mai capito bene perché si trovi qui. Non fa certamente il cuoco di mestiere: e dalla mia finestra l'ho veduto spesso scrivere per ore ed ore nel portico dietro a questa casa. La mia impressione è che si tratti di una spia. E se ne intende, di arte cinese! Molte volte l'ho colto proprio in questa stanza ad osservare i vasi, a studiare le firme sulla base, a far scorrere le sue dita gialle sulla vernice con l'aria di un conoscitore... E non mi è mai piaciuto quel suo modo di comportarsi per casa: è falso e troppo cortese. Non mi sono fidato di lui fin dal primo istante. — Wrede faceva col capo dei cenni significativi. — Se lei la sapesse più lunga sulla ragione recondita della presenza di quel cinese, si spiegherebbe meglio il mistero della morte di Arthur Coe... Almeno — si affretto a soggiungere — tale è la mia impressione.

Vance soffocò un timido sbadiglio.

— Il temperamento orientale è pieno di sorprese — commentò. — E penso anch'io che Liang sappia qualcosa di quanto è avvenuto qui ieri sera. Ma, come ha accennato anche lei, ancora ci manca un movente da quella parte. — Appoggiato al caminetto, lasciò vagare lo sguardo nel vuoto. — D'altra parte, lei pure avrebbe avuto degli ottimi motivi per liberarsi di Arthur Coe.

Con mia grande sorpresa Wrede non parve offeso da queste parole.

— Arthur era notoriamente contrario al matrimonio della nipote con lei — continuò Vance. — Avrebbe potuto anche far uso della sua influenza in modo da impedirlo addirittura. E fino alla morte dello zio la signorina Lake non godeva che di una rendita limitata: il patrimonio non le sarebbe toccato che dopo il decesso di Arthur. Dunque, riuscendo a toglierlo di mezzo, lei si sarebbe guadagnato subito una moglie abbastanza ricca... e senza più ostacoli di sorta. Non è così, signor Wrede?

L'altro rise con asprezza.

— Infatti! Appunto come lei accenna, avrei avuto delle ottime ragioni per assassinare Arthur. Ma, d'altro canto, non ne avrei avuto neanche una per assassinare Brisbane.

— Ah, già... Brisbane. Giusto... giusto. Quel secondo cadavere complica tutta la faccenda!

— Dove è stato trovato il corpo di Brisbane, se mi è permesso chiederlo?

— Nello spogliatoio in fondo all'ingresso del pianterreno... Lei, per caso, non ha aperto la porta di quello sgabuzzino, stamani?

— No! — Wrede rabbrividì. — Ma c'è mancato poco. Ho buttato invece il mio cappello sopra una poltrona in salotto.

Vance scosse il capo con ironica tristezza.

— Parola d'onore! Con quale costanza hanno evitato tutti quanti quel ripostiglio da quando vi si trovava il cadavere di Brisbane!

— Forse — suggerì Wrede calcando le parole — Liang non ignorava cosa si nascondeva là dentro.

— Chissà? —sospirò Vance. — E certamente non vorrà dirlo a noi. Peccato... peccato...

Wrede ricadde per un poco nelle sue riflessioni; poi disse:

— Quello che non capisco è la porta sprangata, al piano di sopra.

— Nemmeno noi — fece Vance con voce tranquilla. — È una cosa stranissima. Ma non perda i suoi sonni per questo, signor Wrede. Sono più che convinto che non è stato *lei* a sprangarla.

L'altro scosse il capo con un gesto forzato.

— Oh, grazie! — Il suo tentativo di apparire scherzoso non riuscì troppo facilmente. — Ha trovato l'arma? — chiese poi con artificiosa disinvoltura.

— Potrebbe essere un indizio utile.

— Ma certo — annuì Vance.

Heath, che era rimasto in piedi davanti alle finestre che davano sulla facciata, si fece avanti.

— A proposito. — E il sergente rivolse a Vance uno sguardo in cui si leggeva la più profonda disapprovazione per il metodo seguito dal mio amico nell'interrogatorio di Wrede. — Gli agenti vengono con me a fare una buona perquisizione della casa... Va bene, signor Markham?

Questi annuì.

— Andate, sergente. Più presto si fa meglio è. Uscito Heath, Vance riprese:

— A proposito, signor Wrede, si interessa anche lei di ceramiche cinesi?

— Non in modo particolare. — Si vedeva che la domanda l'aveva sorpreso. — Ne possiedo alcuni esemplari, ma non sono certo un esperto. Tuttavia non potevo non imparare qualcosa sull'argomento, dato il mio lungo periodo d'intimità con Arthur.

Avvicinandosi al tavolino rotondo di legno di tek posto dietro al divano, Vance indicò il vaso di Tao Kuang.

— Quale è la sua opinione su questo *Tìng yao?* Wrede si alzò in piedi per accostarsi al tavolo.

— *Ting yao?* — Appariva perplesso. — Ma questo non è un *Ting yao,* vero?

— Non credo. — E Vance finì di studiare l'oggetto in questione. — Ma mi pareva che Arthur Coe tenesse un *Ting yao* di questa stessa forma sopra al suo tavolino.

Immobile, con le mani dietro la schiena, Wrede osservava il vaso dall'alto. Ad un tratto esclamò:

— Perbacco, ma è vero, Vance! Non era questo!

— Quando ha visto il vaso originale l'ultima volta?

— Non saprei. Stavamo in questa camera anche ieri mattina... ma non l'ho notato. Avevo altro per la testa. — Guardò Vance interrogativamente.

— Questo vaso ha qualche rapporto con... con...?

— È difficile dirlo — rispose Vance. — Mi ha solamente colpito la stranezza che Arthur tenesse un vaso simile nella sua collezione.

— È infatti una stranezza. — E Wrede rivolse di nuovo la sua attenzione al tavolo. — Questo vaso può esser stato messo qui per sostituirne un altro.

— È avvenuto appunto così — replicò Vance con semplicità.

— Ah ha! — Per una qualche ragione che mi rimase incomprensibile, Wrede appariva contento; e mi chiesi se non stesse pensando a Grassi.

Vance, come se non avesse udito l'esclamazione, diede un'occhiata all'orologio.

— Basterà per ora, signor Wrede: farà meglio a scappare a colazione. Ma forse avremo bisogno di lei domani. La troveremo in casa?

— Certo, tutto il giorno. — Esitò. — Posso vedere la signorina Lake prima di andarmene?

— Ma sicuro. E può anche annunciarle, con le dovute precauzioni, la morte di Brisbane.

Uscito Wrede, lo udimmo salire le scale. Markham si alzò in piedi nervosamente.

— Cosa te ne pare di costui? — domandò.

Vance tirò qualche boccata di fumo con aria pensosa.

— Strano carattere... tutt'altro che simpatico. Non lo sceglierei per amico del cuore.

— Non l'hai trattato davvero coi guanti!

— È troppo scaltro conversatore perché si possa concedergli qualche vantaggio. La mia unica speranza di fargli vuotare il sacco era incrinare il suo equilibrio.

— Mi è venuto in mente — fece Markham — che Wrede, stamane, abbia aperto lo spogliatoio dell'ingresso, e, in seguito a quanto vi ha visto, abbia detto a Gamble di telefonarmi.

— Può darsi — annuì Vance. — La medesima idea è balenata anche a me. Ma in tal caso, perché non dircelo subito al nostro arrivo?

— In ogni modo è facile capire che non vuole un gran bene a Grassi. Mi è parso che ne sia geloso.

— Ah, certo! E gli è rimasto nuovo che l'italiano si sia trovato, ieri sera, con la signorina Lake. Strana situazione, quella! — Vance aggrottò la fronte sopra pensiero. — Ma il vero odio di Wrede è contro il cuoco. Ha individuato Liang abbastanza bene... È strano invece che Arthur con tutta la sua cultura sinologica non abbia sospettato la vera condizione sociale di Liang.

— Forse la sospettava — suggerì Markham senza dar peso alla frase. Vance sollevò gli occhi in fretta, togliendosi la sigaretta di bocca.

— Per Diana! Forse!...

Si udì un passo pesante sulle scale, e poco dopo Heath si presentava felice e trionfante sulla soglia. Teneva qualcosa in mano, e, avvicinandosi al tavolo, vi gettò sopra un oggetto. Era uno dei pugnali cinesi più belli ed interessanti che io avessi mai visto. La lama, a piramide quadrangolare con i lati concavi, era d'acciaio inciso delicatamente e minutamente, lunga una ventina di centimetri. Dallo spessore di un centimetro e mezzo vicino all'elsa si veniva affilando a poco poco come uno stiletto, ed era imbrattata in parte di sangue secco. L'elsa d'oro liscio a forma ovale portava inciso il suggello del proprietario. Il manico cilindrico era foderato da molti stretti giri di seta vermiglia, con la solita fila di nodi calanti di fianco; in cima si notava una minuscola statuetta in giada marrone. Che quel pugnale fosse l'arma omicida era evidente alla prima occhiata.

— Bravo sergente! — fece Vance. — Dove l'ha scovato?

— Sotto al cuscino della poltrona dove stamattina abbiamo trovato il morto.

— Oh, guarda! Davvero! Nella stanza di Arthur Coe! — Vance pareva stupito dell'asserzione di Heath. — Straordinario...

E fattosi rapidamente sulla porta della stanza da pranzo, chiamò Liang. Quando il cinese apparve, Vance gli fece cenno di avvicinarsi al tavolo indicandogli il pugnale.

— L'ha mai visto, signor Liang?

Questi osservò l'arma con uno sguardo privo di qualsiasi espressione.

— Sì, molte volte — rispose poi con voce atona. — Stava sempre in quella vetrina accanto alla finestra, con altre armi simili del mio paese.

Vance lo congedò e prese a camminare su e giù per la camera. Qualcosa evidentemente lo sconcertava. Heath rimase un momento ad osservarlo, poi rivolse gli occhi al pugnale.

— E nessuna possibilità di procurarsi un'impronta digitale! — si lagnò con aria di disgusto. — Una impugnatura di seta! — E succhiava rabbiosamente il sigaro spento.

— No... nessuna impronta — mormorò Vance senza alzare gli occhi da terra. — Ma non è questa la difficoltà più grossa, sergente. Per quanto Brisbane Coe sia stato pugnalato diverse ore dopo il fratello, tuttavia l'arma si trova nella poltrona di Arthur, al piano di sopra. Tutto l'insieme è pazzesco...

Riprese a camminare immerso nei suoi pensieri; ma ad un tratto si fermò bruscamente.

— Sergente! mi porti il cappotto di Brisbane Coe... quello di stoffa mista bianco e nero... si trova nello spogliatoio dell'ingresso. — Nella sua voce vibrava una nota di eccitazione.

Heath tornò ben presto con l'indumento richiesto, e Vance incominciò a rivoltarne le tasche. Un fazzoletto di seta grigia e un paio di guanti caddero sul tavolo. Poi dalla tasca esterna sinistra Vance tirò fuori due pezzi di spago sottile di lino, cerato, lunghi circa un metro e venti. Stava già per gettarli da parte, quando all'improvviso si curvò per esaminarli. Un capo di ciascuno di quei pezzi di spago era solidamente annodato a un grosso spillo ricurvo.

Heath guardava come affascinato.

— E cosa può mai essere questa roba, signor Vance? — chiese al mio amico.

Questi non rispose, ma ficcò di nuovo la mano nella tasca sinistra del cappotto. Quando la estrasse, stringeva un pezzetto di acciaio lungo e sottile.

— Oh! — esclamò con aria soddisfatta. Ci chinammo tutti a guardare la scoperta di Vance con curiosità.

Era forse l'ultima cosa al mondo che mi sarei aspettato di vedere: un ago da rammendo.

# 11.
# Ancora macchie di sangue

*Giovedì, 11 ottobre, ore 13,45*

Markham volse gli occhi dall'ago al mucchietto di spago e poi a Vance.

— Ebbene, che significa tutto ciò... se pure significa qualcosa? — chiese. Vance raccolse lentamente ago e spaghi per ficcarseli in tasca.

— Significa qualche diavoleria, caro Markham! E significa anche che abbiamo a che fare con un cervello astuto, subdolo e ingegnoso. La tecnica di questo delitto è stata studiata fin nei minimi particolari... e poi tutto è andato a rovescio. L'assassino, per salvarsi, è stato costretto a compiere mosse non previste dal suo piano iniziale. E ha confuso le piste fino a renderle irriconoscibili ...

— Ma lo spago e l'ago da rammendo? — insisté Markham.

— È qui che il piano ha incominciato a non funzionare...

— Ma chi ha adoperato questi oggetti? E per quale scopo? Vance alzò gli occhi con espressione grave.

— Se sapessi questo, avrei una chiave importante per spiegarmi l'intera faccenda. Il fatto che si trovassero nella tasca di Brisbane significa poco. Nulla di più logico che, dopo averli usati, qualcuno li abbia ficcati lì. È sempre buona tattica, tu lo sai, far convergere i sospetti sopra un morto.

Markham si irrigidì mentre gli occhi gli si facevano duri.

— Credi possibile che sia stato Brisbane ad uccidere suo fratello Arthur?

— No, perbacco! — Vance parlava con voce stanca ma decisa. — Dubito che quando Brisbane è rientrato in casa Arthur fosse ancora vivo.

— Credi che la stessa persona abbia ucciso i due fratelli?

Vance annuì, ma gli rimase sul volto un'aria perplessa.

— Senza dubbio. La tecnica dei due delitti è identica; e la medesima arma fu adoperata ambedue le volte.

— Ma — insisté il procuratore — il pugnale l'abbiamo rinvenuto nella stanza sprangata di Arthur.

— Altra complicazione incredibile — replicò Vance. — È proprio vero che il pugnale non avrebbe dovuto trovarsi là! Il suo posto era qui, in biblioteca.

— Qui? — Markham proferì la parola con aria stupefatta. — Ma perché

in biblioteca? Nessuno dei due fratelli è stato ucciso in questa sala.

— Chissà... —Vance si appoggiò al tavolo, immerso nei suoi pensieri. — Nessuno dei due cadaveri è stato trovato qui... eppure sarebbe stato questo il posto più logico.

— E perché mai questa stanza dovrebbe essere il posto più logico? — esclamò Markham irritato.

— Per la sostituzione del vaso Tao Kuang, e per il frammento insanguinato di porcellana *Ting yao*... — S'interruppe bruscamente mentre lo sguardo gli vagava nel vuoto. — Quel *Ting yao* insanguinato!... Ah! Cos'è accaduto dopo che il vaso Sung è stato rotto?... Cosa avrà fatto l'assassino allora? Sarà uscito, portandosi il sangue con sé?... No! Non avrebbe osato... non quadrava col suo scopo sinistro. Avrebbe avuto paura. Nascondeva qualcosa, Markham... — Vance si guardò attorno. — Ecco: "voleva nascondere qualcosa! "... Due volte l'ha nascosta... e poi si è prodotto un fatto inaspettato... un fatto sorprendente e spaventoso. Il cadavere avrebbe dovuto trovarsi qui in biblioteca; e quindi anche il pugnale!

— Vuoi deciderti a parlare in maniera più chiara? — scattò Markham. — Se hai in mente una teoria possibile, esprimila in termini comprensibili.

— Ho una teoria in mente, Markham... — rispose Vance pacato; — una teoria che spiegherebbe alcune fasi contraddittorie della faccenda... ma non posso fartene parte per ora. È troppo strampalata; e non coincide, inoltre, con due terzi dei fatti. Ma concedimi qualche minuto. Vediamo se posso verificare un punto fondamentale della mia teoria. Se mi riesce di trovare quello che cerco, avremo fatto un bel passo avanti.

Si avvicinò al caminetto, fermandosi davanti ad un grande vaso blu-verde.

— Bell'esemplare di *Tsui-se* — fece scorrendo le dita sulla superficie levigata. — Azzurro turchese, diremmo noi, ma i cinesi lo designano col colore delle piume del martin pescatore ... Troppo piccolo — commentò posando il dito sul collo del vaso. — Si avvicinò quindi ad un secondo vaso, a forma di bottiglia e rosso scuro, che figurava all'altra estremità del caminetto.

— Uno degli esemplari più perfetti di *Lang yo* ch'io abbia mai visto: sanguinaccio, o *sang de boeuf* come lo chiamiamo noi. È bello come quello della collezione Schiller. — Sollevandolo, lo guardò da vicino di dentro e di fuori. Poi lo depose nuovamente sul suo piedestallo, avviandosi

come se bighellonasse verso una vetrina addossata alla parete a occidente, sulla quale si notava un lucido vaso nero.

— Nero di specchio, Markham — fece Vance, toccandolo delicatamente. — E inoltre una delle varietà più rare... Nota i puntini d'oro sparsi nella vernice. Quanto a bellezza, però, preferisco gli esemplari di epoca precedente... i *Chien yao,* per esempio, con la loro iridescenza verde.

Così parlando maneggiava il vaso con amore, tenendone l'orlo verso la luce.

Markham e Heath lo osservavano attentamente. Tanto l'uno che l'altro sapevano benissimo che Vance non discorreva a caso e che, sotto quelle sue chiacchiere apparentemente svagate sulle ceramiche cinesi, si nascondeva uno scopo grave e ben definito.

Vance depose il vaso nero sulla vetrina e volse lo sguardo sugli altri esemplari di ceramica che si trovavano nella stanza. Ce n'era un paio di forma cilindrica decorati con smalti *famillevert,* con disegni a intarsio sopra un fondo di broccato floreale; un coprivaso di maiolica grigia dalla vernice purpurea, opalescente; un vaso azzurrastro di morbido *chun* con segni rossi; una boccia da vino dell'epoca dei primi Ming, color turchese inciso e bordato; alcuni *Kuan Yin* di maiolica *blanc-de-chine,* o Fukien, con bellissime incisioni; e varie ciotole, boccali, bottiglie, caraffe, coppe, tazze di tutte le epoche, dalla dinastia Han a quella Ch'ing.

Ma Vance non si soffermò su nessuno di quegli oggetti. Vi gettò appena un'occhiata. Sembrava cercasse un tipo speciale di vaso, perché vagava con gli occhi di qua e di là, scuotendo ogni tanto il capo come per un rifiuto, e passando subito ad altri esemplari. Finalmente, terminato il suo giro, si fermò. E mentre si rivolgeva nuovamente a noi, era facile leggergli in viso la delusione.

— Temo — sospirò — che la mia teoria non sia che una debole canna spezzata.

— Non mi ci ero certo appoggiato — replicò Markham, evidentemente seccato per il mistero in cui si avvolgeva l'amico.

— Nemmeno io, quanto a questo — fece Vance con un po' di tristezza. — Ma serviva da punto di partenza per il ragionamento, purché, s'intende, mi fosse riuscito di controllarla.

Tornò lentamente al centro della stanza dove stavamo raggruppati, accanto al divano e al tavolo circolare. Giunto a capo del tavolo più grande

della biblioteca si fermò, guardando dall'alto un piccolo piedistallo di legno di tek su cui posava un vasetto bianco a forma di cornucopia. Il piedistallo si trovava subito al di là del divano dalla parte più lontana dal lume e contro l'estremità del tavolone. Una gran pila di libri ammucchiati in fondo al tavolo nascondeva quasi il vaso. Vance vi si avvicinò mormorando:

— Questo è interessantissimo... Un esemplare del tardo *Ting yao:* dell'èra Yung Cheng, direi.

E sollevò il vaso per osservarlo meglio.

— Una pasta un po' grossa, e decorata in rilievo: copia di un bronzo antico... *Craquelé* angolare nella vernice, che è fragile e lucida... Esemplare bellissimo e perfetto.

Così parlando si avvicinava alla finestra e tendeva il vaso controluce in modo da poterne vedere l'interno. Sbirciò attentamente nella larga bocca a volute. Poi, aggiustandosi il monocolo, scrutò ancora nell'interno del vaso.

— Credo che qui ci sia qualcosa — fece. Inumidito l'indice sulla punta della lingua, infilò la mano in fondo al vaso. Quando la ritrasse aveva una macchia rossa sul polpastrello.

— Già, proprio — fece, osservandosi attentamente il dito.

— Cosa hai trovato? — domandò Markham. Vance mostrò la mano.

— Sangue! — rispose.

Rimise il vaso sul suo piedistallo e si pulì col fazzoletto. Poi, fissando seriamente Markham, il quale attendeva qualche spiegazione sulla nuova scoperta:

— E anche questo vaso si trova vicino al divano, a poca distanza dal luogo dove stava il *Ting yao* Sung. Tutti e due sono serviti al piano diabolico... Una concezione sottile... ma tutto è andato a rotoli...

— Senti, Vance — disse Markham pacatamente, cercando di trattenere la propria irritazione — a cosa sono serviti quei vasi? E da dove è venuto il sangue che li ha macchiati?

— Da quanto credo di aver capito, quei due vasi *Ting yao* sono stati usati tanto per sviare i sospetti dal vero assassino e dirigerli verso qualcun altro, quanto come "simboli" per creare un falso movente. Cioè: il primo, delicato *Ting yao* (quello che stava in origine sul tavolo circolare, e che è stato sostituito da quell'esacrabile Tao Kuang) avrebbe dovuto costituire quasi una firma del delitto, e ispirare delle idee in proposito: ma si è rotto, ed è stato quindi necessario sceglierne un altro...

— Intendi dire che avremmo dovuto pensare che il delitto avesse rapporto con la collezione di ceramiche cinesi di Arthur?

Vance annuì.

— Ne sono certo; ma non so in qual modo, mentre è probabile che sarebbe stato chiarissimo se non fosse avvenuto un grosso errore di calcolo da parte dell'assassino.

— Dunque tu credi che, secondo il piano originale, noi avremmo dovuto trovare il sangue nel vaso?

Vance aggrottò le sopracciglia.

— No ... non proprio il sangue. Ecco il punto dove il piano ha incominciato a funzionare male.

— Un momento, Vance! — La voce di Markham si era fatta imperativa. — Da dove proviene quel sangue?

— Dal corpo di Arthur Coe! — La risposta del mio amico mi fece correre un brivido giù per la schiena.

— Ma non c'è stata emorragia esterna — gli ricordò il procuratore.

— Infatti. — Vance si appoggiava allo schienale del divano, accendendo una sigaretta... — Ma c'era del sangue sul pugnale, quando fu estratto dalle costole di Arthur...

— Il pugnale?

— Precisamente... Secondo me, Markham, il pugnale insanguinato che ha ucciso Arthur è stato gettato nel fragile vaso *Ting yao* che si trovava su quel tavolo là, allo scopo d'indicare, con un simbolismo ingegnoso e contorto, il movente del delitto. Ma l'acciaio e l'oro del pugnale hanno rotto il vaso (aveva quasi la delicatezza di un guscio d'uovo) ed è stato allora che il pugnale è stato messo in quest'altro *Ting yao*. Nel togliere i frammenti del primo vaso l'assassino non si è accorto di quell'ultimo pezzettino.

— Ma perché sostituire un vaso con l'altro?

— Perché nessuno notasse l'assenza troppo evidente di quello originale. La spiegazione di un *Ting yao* prezioso poteva suggerire un diverso movente del delitto, ciò che avrebbe confuso le piste e distratto la nostra attenzione dalla persona che l'assassino voleva farci apparire responsabile dell'uccisione. La sostituzione del vaso Tao Kuang non è stata che una semplice precauzione.

— Forse sarà tutto giusto — replicò Markham dubbioso — però non abbiamo trovato il pugnale nell'altro vaso...

— Ne è stato tolto per uccidere Brisbane.

— È stato l'assassino di Arthur a toglierlo di lì?

— Assolutamente. Nessun altro avrebbe potuto sapere dove si trovava.

— Ma, Vance, questa teoria non si accorda ai fatti. Il sergente ha trovato il pugnale di sopra, nella camera di Arthur... quella sprangata dall'interno. E Arthur è morto qualche ora prima di Brisbane. Perché mai, se è stata la medesima persona a ucciderli tutti e due, non è tornata a mettere il pugnale nel vaso? Arthur era già morto, quando Brisbane è stato ucciso qui al pianterreno. Come mai si sarebbe trovato il pugnale nella poltrona della camera da letto di Arthur?

Prima di rispondere Vance fumò con aria melanconica per vari minuti.

— È questo che non mi riesce di spiegare — ammise poi.

— Ho capito! — esclamò Heath. — L'assassino ha levato di mezzo Arthur al pianterreno, e poi ha nascosto il pugnale nel vaso. Proprio in quel momento Brisbane, tornando dalla stazione, l'ha colto sul fatto. Allora ha riafferrato l'arma e ha ucciso Brisbane per mettersi al sicuro. Quindi ha trascinato di sopra il corpo di Arthur, sempre tenendo l'arma con sé, e l'ha lasciata sulla poltrona dove aveva depositato Arthur. Vance sorrise con malinconia scuotendo il capo.

— Ci sono troppe falle, sergente, nella sua teoria. Brisbane non fu ucciso che qualche ora dopo Arthur. L'assassino avrebbe potuto essere a Filadelfia prima che Brisbane venisse pugnalato. Non si sarebbe certo trattenuto qui diverse ore dopo aver ammazzato Arthur...

— Ma signor Vance, l'ha detto anche lei che è stata la medesima persona ad uccidere i due fratelli.

— E lo credo ancora — replicò Vance. — La sola ipotesi che posso affacciare è che, dopo aver ucciso Arthur e messo il pugnale nel vaso, l'assassino sia tornato qui ad uccidere anche Brisbane.

— E allora vorrei sapere — replicò il sergente con petulanza — come ha fatto il pugnale ad entrare nella camera sprangata... e chi ha ficcato una pallottola nel capo di Arthur, e perché.

— Se potessi rispondere a queste domande — fece Vance — avrei risolto tutto questo problema pazzesco.

In quel momento Wrede, di cui si erano sentiti i passi scender le scale, passò davanti alla porta della biblioteca avviandosi verso il portone.

— A proposito, signor Wrede — chiamò Vance — permette una parola prima di andarsene?

L'altro si volse ed entrò in biblioteca. Era acceso in volto e aveva lo sguardo torvo, irritato, quasi feroce. Si fermò appena varcata la soglia, con le mani strette ai fianchi, e fissò Vance con aria di sfida.

— Sono qua — annunciò laconicamente a denti stretti.

— Me ne accorgo — rispose blando Vance. — E mi sembra un po' agitato, non è vero?

Wrede non abbandonò la sua posizione forzata né disse verbo.

— Ha veduto la signorina Lake? — gli chiese Vance amabilmente. L'altro annuì con un cenno brusco del capo.

— E dopo aver parlato con lei — proseguì Vance languidamente — è ancora sicuro di non aver nessun suggerimento da darci sul possibile autore del doppio delitto?

Una luce astuta balenò negli occhi di Wrede, che esitò qualche secondo. Poi fece:

— Per ora, no. Ma sarebbe forse bene che concentraste temporaneamente le vostre ricerche sul signor Grassi. Ho saputo proprio adesso che Arthur Coe aveva acconsentito a vendergli gran parte della sua collezione.

— Davvero? — Vance alzò le sopracciglia. — È stata la signorina Lake a darle questa notizia?

Wrede esitò ancora. — Abbiamo trattato di altri argomenti con la signorina Lake — rispose finalmente. Poi soggiunse: — Forse può interessarle sapere che il nostro fidanzamento è sciolto.

— Me ne rincresce tanto. — Vance pareva dedicare grande attenzione alla sigaretta. — Ma che rapporto può correre fra l'accettazione, da parte di Arthur, di vendere parte della sua collezione, e la sua morte?

— Non saprei. — Wrede era perplesso. — Ma mi sembra stranissimo che abbia accettato di vendere.

— Ammetto — annuì Vance — che la cosa sembri non del tutto ragionevole. Ma forse Arthur era preso da una grande simpatia per il signor Grassi.

Wrede socchiuse gli occhi, ma senza rispondere.

— Ma anche se Arthur — continuò Vance — avesse acconsentito a disfarsi di alcuni suoi esemplari nella speranza, diciamo, di acquistarne degli altri, pure non capisco cosa ci avrebbe guadagnato il signor Grassi uccidendolo.

— Arthur può essersi pentito della propria decisione dopo aver preso

l'impegno...

— Capisco quel che lei pensa, signor Wrede — interruppe Vance freddamente. — Ma Brisbane?

— La morte di Brisbane non potrebbe esser avvenuta per caso?

— Già... infatti. — Vance sorrise pensoso. — Sono certo che è stato un caso ... un caso sfortunatissimo! La serata di ieri è stata piena di casi sorprendenti... Ma non voglio farle ritardare ancora il pranzo; volevo solamente chiederle cosa ne pensava della faccenda dopo il colloquio con la signorina Lake, e lei mi ha risposto con molta sincerità.

Wrede s'inchinò rigidamente.

— Resterò a casa tutto il giorno, domani, nel caso che lorsignori abbiano ancora bisogno di me.

Non si era ancora chiuso il portone alle spalle, che Vance chiamava Gamble che stazionava nell'ingresso.

— Correte su — fece — e senza dir nulla cercate di scoprire dove si trova il signor Grassi.

Il cameriere uscì dalla stanza per tornare poco dopo.

— Il signor Grassi — riferì — sta discorrendo con la signorina Lake nel salottino della signorina, al terzo piano.

Vance sorrise appena, con aria soddisfatta.

— E ora, Gamble, chiedete per favore al signor Grassi di venire qui. Uscito il cameriere Vance si volse a Markham.

— Sospettavo dal modo di fare di Wrede che avesse trovato il suo rivale latino in compagnia della ragazza. Probabilmente ha avuto luogo una scena penosissima, seguita dal congedo del povero fidanzato. Una cosa molto triste! Grassi gli è antipatico, antipaticissimo, ma dubito che lo sospetti davvero dell'uccisione di Arthur ... per quanto sono sicuro che lo creda capace.

— Allora perché tutte quelle insinuazioni?

— Ancora della furberia, Markham. Wrede non è uno stupido... è anzi maledettamente intelligente. E pensa che, se noi volgiamo la nostra attenzione su Grassi, andremo certo al di là dell'uomo di paglia, per così dire, e finiremo invece col trovare qualcun altro.

— Ma chi, in nome del cielo?

— La signorina Lake, s'intende. — E prima che Markham potesse rispondere Vance continuò: — Wrede si è fatto vendicativo e amaro. La mia domanda se la signorina non potesse venir sospettata gli ha fatto

nascere delle idee in testa ... Egli conosce l'acuto antagonismo che è sempre esistito fra lei e Arthur, e sa anche che la ragazza è energica e capace. Dunque, dopo l'umiliazione subita un momento fa, davanti a Grassi, ci ha consegnato la signorina, diciamo così, con Grassi per paravento.

Poco dopo Grassi faceva il suo ingresso in biblioteca.

— Ho saputo, signore — lo interpellò Vance — che il signor Arthur Coe aveva acconsentito a venderle alcuni pezzi della sua collezione.

Grassi, che appariva nervoso, rifiutò la poltrona offertagli da Vance.

— Sì — rispose — è verissimo. Ho riferito io stesso la notizia al signor Wrede, poco fa. Sono stato obbligato a parlare perché il signor Wrede voleva quasi mettermi alla porta ... Forse per via del suo fidanzamento con la signorina Lake: l'ho avvertito allora che non avevo terminato la mia opera qui, dato che gran parte della collezione Coe mi appartiene virtualmente. È necessario, in altre parole, che io rimanga per sorvegliare l'imballaggio e la spedizione.

— E cosa ha detto la signorina?

L'italiano pareva poco disposto a parlare; ma finalmente si decise:

— Ha rotto il fidanzamento col signor Wrede. Poi lo ha pregato di allontanarsi, e di non tornare più in questa casa.

— Molto impulsiva — sospirò Vance. — Ed è stata violenta nelle sue espressioni?

— Non mi è parsa troppo gentile — ammise Grassi; e nella sua voce risuonava un lieve accento di soddisfazione.

— A proposito, signor Grassi — esclamò Vance bruscamente — crede sia stata la signorina Lake a uccidere suo zio?

L'italiano tirò il fiato rumorosamente, fissando Vance con gli occhi sgranati.

— Io... io... ma, signore, io...

— Grazie mille per la sua buona volontà — fece Vance. — Comprendo benissimo i suoi sentimenti. Lasciamola lì. Vorrei piuttosto sapere perché non ci aveva detto che il signor Coe aveva accettato di cederle parte della collezione.

L'altro si era rimesso dall'emozione provata alla domanda di Vance circa la possibile colpevolezza di Hilda Lake.

— Non mi pareva che la cosa potesse avere attinenza con la presente tristissima situazione.

— La vendita è stata conclusa per iscritto o verbalmente? — domandò Vance.

— Per iscritto. — Toltosi di tasca un foglio piegato, l'italiano lo porse a Vance. — Su mia richiesta il signor Coe mi ha scritto ieri questa lettera — spiegò. — Volevo telegrafare la notizia a Milano.

Vance spiegò la carta e la scorse con gli occhi, mentre Markham e io la leggevamo di sopra alle sue spalle. Era un documento olografo, su carta da lettere personale, e diceva:

*Al signor Edoardo Grassi.*

*Gentile signore, secondo le nostre ultime intese verbali, confermo con la presente la vendita da me stipulata con Lei, quale rappresentante del Museo d'Antichità di Milano, dei seguenti esemplari della mia collezione privata...*

Seguiva una lista dettagliata di quaranta o cinquanta pezzi, fra i quali molti dei più famosi e preziosi esemplari d'arte cinese della collezione Coe. Il prezzo di tali oggetti, segnato in un paragrafo a parte, fece trattenere il fiato al sergente Heath, e debbo confessare d'essere rimasto stupito anch'io dall'entità di quelle cifre. In fondo alla lettera si vedeva il ghirigoro della firma di Arthur Coe; in testa, la data del 10 ottobre.

Vance ripiegò il foglio e se lo pose in tasca.

— Per ora questo documento lo terremo noi — fece rivolto a Grassi. — È perfettamente al sicuro e le sarà restituito in seguito. Può darsi che abbia qualche rapporto con la faccenda che ci occupa, e le autorità vorranno forse tenere conto.

Mi ero atteso una protesta da parte di Grassi, ma questi invece s'inchinò cortesemente.

— E ora — concluse Vance — la prego di voler ancora attendere nel suo appartamento finché non la manderemo a chiamare.

Grassi uscì con evidente sollievo.

— Sergente — fece Vance — può procurarmi un foglio della carta da lettere che si trova sulla scrivania di Arthur Coe? E la sua penna stilografica?

Il sergente salì al primo piano tornando poco dopo con gli oggetti richiesti.

Confrontata la carta con quella della lettera avuta dal Grassi, Vance vi tracciò vari segni con la stilografica di Arthur Coe. Studiati ben bene carta e segni, concluse:

— Si tratta senza dubbio possibile di un foglio appartenente a Coe; ed è stata questa penna a scrivere la lettera... Molto significativo.

Si ripose in tasca il documento e ordinò quindi a Gamble di portare il pranzo alla signorina Lake e a Grassi.

— E ora, Markham, abbiamo torchiato tutti gli abitanti della casa. Che ne diresti se si emulasse il vorace Doremus cercando anche noi un po' di cibo? Propongo uova *Bénédict* con un'insalata di punte d'asparagio, e un *soufflé au Cacao.* Conosco un ristorante francese nelle vicinanze...

Heath lo interruppe con una smorfia.

— Io resto qua — annunciò. — Ho del lavoro da fare, e fra poco i giornalisti saranno qui a girarci attorno come le mosche. Mangerò più tardi.

Markham si era alzato in piedi.

— O torno o vi telefono — fece al sergente. Vance intanto si era diretto verso il portone.

— Allegro, caro Markham — esclamò. — Le cose non si mettono tanto male come pare. Le nuvole incominciano a disperdersi. Abbiamo tutti i dati, ora, e non si tratta che di sistemarli e interpretarli a dovere.

— Magari potessi condividere il tuo ottimismo! — borbottò Markham seguendo l'amico nell'ingresso.

Vance si fermò voltandosi a guardare il perplesso sergente.

— A proposito, Heath: mi faccia un piccolo piacere o due, su da bravo. Vuol controllare, questo stesso pomeriggio possibilmente, gli alibi della signorina Lake e del signor Grassi, se vogliamo chiamarli così? Costui dice di aver cenato ieri sera col dottor Montrose del Metropolitan Museum, di aver sbagliato treno e di essere finalmente giunto al Crestview Country Club alle ventitré. La signorina Lake, secondo quanto ci ha riferito Grassi, dopo aver cenato con degli amici alla trattoria Arrowhead, si è recata sola in automobile al Club, ha avuto per strada un incidente, ed è arrivata alla mèta poco dopo il suo cavaliere.

— È facile — ronfò Heath. — Due bravi agenti possono controllare tutto questo in poche ore...

— E — aggiunse Vance — potrebbe fare un'altra ricerca nella casa. M'interessa assai il corpo contundente che può esser servito per colpire Arthur e la cagnolina.

Heath atteggiò il volto a un'espressione furbesca.

— Ha in mente qualcosa di preciso? — chiese poi.

— Eccome! Ho osservato che in salotto, vicino al camino, tutto era a posto nella rastrelliera ... meno l'attizzatoio.

Heath annuì. — Ho capito. Se c'è un attizzatoio in casa, ci metto su le grinfie.

— Bravo! — E Vance si mosse nuovamente verso il portone.

— E a proposito di cani — soggiunse Heath — quel Wrede pare che li ami molto. Ne ha posseduto uno, prima di cambiar casa.

— Ah! — Vance si fermò. — E di che razza era?

— L'ha detto, ma non me ne ricordo.

— Un dobermann pinscher — interloquì Markham.

— Tutto questo è molto interessante, sapete — mormorò Vance.

— Niente altro, signor Vance? — chiese Heath.

— Ma sì — fece questi con voce strascicata. — Sia così buono, sergente, da far rimettere a posto quel catenaccio della camera da letto di Arthur, mentre noi facciamo colazione. Vorrei trovarlo perfettamente in ordine quanto torno.

Il sergente ebbe un largo sorriso.

— Ah, ah, è questo che ha in mente? ... Ma sicuro che glielo faccio accomodare!

## 12.
## Il cassone cinese

*Giovedì, 11 ottobre, ore 14,15*

Andammo a piedi, nella corroborante aria autunnale, fino a un ristorante francese nella 72a Strada, nei pressi della Passeggiata. Vance, che conosceva il *patron,* ordinò la colazione, che fu innaffiata da un bicchiere di Dubonnet, uno Chambertin giovane con le uova, e due dita di Gran Marnier dopo il caffè. Vance ci intrattenne sui cani in generale e sui terriers scozzesi in particolare; ci parlò delle discendenze canine, e descrisse il tipo di cane che preferiva, criticando la tendenza di alcuni allevatori di terriers scozzesi a produrre dei «fenomeni».

— La proporzione è necessaria in tutte le cose — fece. — Bisogna avvicinarsi a un terrier scozzese come a un'opera d'arte. I princìpi fondamentali sono i medesimi. Un cane, come un quadro o una scultura,

deve avere libertà di movimenti in tre dimensioni, equilibrio, organicità, ritmo... un insieme plastico perfetto. Se la testa è troppo lunga e il corpo troppo corto, tanto l'equilibrio quanto la proporzione sono perduti. Alcuni nostri allevatori, incapaci di apprezzare un *ensemble* armonioso, stanno rovinando la conformazione e la vitalità del terrier scozzese deformandolo secondo una moda assurda. Essi tentano di render comica una razza canina fondamentalmente seria e dignitosa. Il terrier scozzese ha l'animo di gentiluomo: di sentimenti profondi, riservato, onesto, paziente, tollerante e coraggioso. Non guaisce né si lamenta mai; prende la vita com'è, con filosofia istintiva, intrepido stoicismo e comprensione bonaria. È calmo, deciso... e anche testardo. Non si occupa che dei fatti propri... e se ne occupa bene. Indipendente e incapace di atti subdoli, è leale e ha buona memoria. Spartano, sa sopportare il dolore senza lagnarsi. È capace di assalire un leone o una tigre se lo si tocca nei suoi diritti. Sa anche morire senza opporre resistenza: ma non dimostra mai timore, né si volge in fuga. Ha il più nobile e ammirevole animo cavalleresco; è aperto e coraggioso. Con un terrier scozzese si sa sempre come regolarsi: se ti è amico, è tenero ed amorevole conte; ti protegge... Questo, Markham, è il cane che alcuni allevatori vorrebbero ridurre un essere grottesco, oggetto di scherno e di ridicolo, togliendogli le sue belle proporzioni, allungandogli il muso, accorciandogli corpo e coda, e trasformandolo in un mostro degno solo di dileggio...

Vance s'interruppe, per sorseggiare il suo Chambertin; poi riprese:

— C'è anche la questione della statura. Recentemente, fra un certo gruppo di allevatori e di giudici, si è sviluppata la tendenza a preferire i grandi cani volgari. Ma non c'è una ragione al mondo perché i terriers scozzesi siano grandi. Sono terriers: dunque cani terrieri (il nome stesso deriva, etimologicamente, dal basso latino *terrarius)* e sono fatti per scavare con le zampe in cerca di volpi, di lontre e di altri animali da tana. Evidentemente l'eccessiva grandezza, costituisce un impedimento... salvo che, s'intende, non li si voglia trasformare in fenomeni da fiera.

Vance sorrise scherzosamente a Markham.

— So che ti annoio ... Ma hai riflettuto troppo intensamente per tutta la mattinata. Il tuo cervello ha bisogno di un po' di riposo... e cosa ci può essere di più soporifero delle mie chiacchiere sui cani? Giacché sto trattando questo argomento, voglio dirti, Markham, che quella cagnetta ferita trovata da Gamble dietro ai tendaggi della biblioteca è un bellissimo

esemplare di quello che dovrebbe essere sempre un terrier scozzese. Ha i suoi difetti (ogni cane ne ha), ma è proprio il tipo che vorrei avere nei miei canili. Piccola, compatta, ben equilibrata... e non pesa un grammo più di otto chili. Poverina, è probabile che non potrà mai più essere esposta, anche se guarisce! Le rimarrà una brutta cicatrice sull'occhio: non se la meritava davvero, e spero che potrà vendicarsi aiutandoci a scoprire l'assassino.

Vance si alzò.

— Penso di telefonare per sentire come sta. Uscì, tornando di lì a poco al nostro tavolo. Appariva più contento.

— Il dottore dice che la ferita non è grave come credeva da principio. Una semplice frattura, per la quale sono bastati tre punti di sutura. Ora mangia e non ha febbre.

Sorseggiò ancora un po' di vino.

— Ciò significa che avrò molto da fare domani: mi toccherà visitare il Circolo canino americano e fors'anche intervistare qualche giudice di terriers scozzesi.

— Non vedo il rapporto... — cominciava Markham.

— Ma un rapporto c'è — replicò subito Vance. — Non può essere un caso che un cane ferito si trovi in una casa non sua proprio nell'ora in cui avviene un delitto. Ed è ragionevole supporre che sia stato l'assassino a farlo entrare, sia inavvertitamente sia di proposito. Tanto in un caso quanto nell'altro, il fatto ci fornisce un indizio ben definito. La provenienza del cane, e soprattutto l'indirizzo del suo proprietario, ci daranno un punto di partenza abbastanza preciso. L'andirivieni della bestiola nella serata di ieri ci illuminerà alquanto sulle mosse della persona penetrata in casa Coe... E c'è un altro punto da considerare: né Brisbane né Arthur hanno visto la cagnetta, perché sia l'uno che l'altro, con l'antipatia che provavano per le bestie, l'avrebbero messa immediatamente fuori di casa.

— Ma dove ci conduce questa deduzione?

— Non molto lontano, lo ammetto. Tuttavia ci aiuta moltissimo. Dalla presenza dell'animale in casa Coe ieri sera possiamo dedurre diverse eventualità interessanti e chiarificatrici. Intanto, che la cagna non è entrata prima dell'assassino, altrimenti Arthur l'avrebbe scacciata.

— Ma può essere stato Arthur stesso a colpirla.

— Lo crederei certo capace di farlo; ma se l'avesse ferita con un calcio o in qualche altro modo non l'avrebbe poi lasciata dietro alla tenda, accanto

alla porta della biblioteca: l'avrebbe buttata giù dalle scale, fino in strada...

— Ma Brisbane?

— Ah! ecco il punto dove stavo per arrivare. Se a ferirla fosse stato Brisbane, allora o la cagnolina si trovava già in casa, o lo aveva seguito. Se la bestia era in casa ed è stato lui a colpirla, Brisbane è stato ucciso quasi nel medesimo istante; perché, se gli fosse stato possibile, anche lui, come Arthur, l'avrebbe messa fuori. Dunque, nel caso che la cagnetta si fosse trovata già nell'appartamento e che Brisbane l'avesse ferita, ne viene di conseguenza che l'assassino o non l'ha vista o l'ha lasciata lì con uno scopo ben definito. Quanto all'eventualità che l'animale abbia seguito Brisbane, mi pare assai improbabile. L'avrebbe vista entrare dal portone, e non l'avrebbe lasciata proseguire oltre il vestibolo. Senza contare che i cani non s'infilano nei portoni tra le gambe di uno sconosciuto.

— Eppure, non c'è dubbio che ha seguito qualcuno — insisté Markham — ... a meno che, s'intende, non sia stata condotta là a bella posta.

— È vero — ammise Vance — ed è proprio questo che mi rende perplesso. Può aver seguito qualcuno... e sia pure uno sconosciuto... purché questi avesse lasciato la porta aperta; ma è probabile che l'assassino abbia lasciato aperto il portone? ... Possiamo immaginarci che avrà avuto cura di chiuderlo a dovere. E neanche Brisbane può aver lasciato il portone aperto. Tanto lui quanto l'altro, poi, chiudendosi il portone alle spalle, avrebbero notato la cagnetta, e l'avrebbero spinta fuori... D'altra parte, il colpo crudele inferto all'animale sembra indicare che la sua presenza in casa non fosse desiderata ... anzi, che la persona che l'ha trovata sia rimasta sorpresa e, forse, impaurita. Temendo di essere visto nell'atto di scacciare la bestiola, ha agito d'impulso e ha cercato di ucciderla nel timore che si mettesse ad abbaiare attirando così l'attenzione. In questo caso, possiamo concludere che l'assassino ha colpito la cagnetta quasi per proteggersi; e un'altra deduzione più importante ancora è che la presenza della cagna non è stata scoperta se non dopo il delitto.

— Il tuo ragionamento è abbastanza chiaro — replicò Markham — ma non vedo come possa aiutarci.

— Oh, ma certo che ci aiuta! — esclamò Vance allegramente. — Certe eventualità vengono così eliminate: si delimitano alcuni movimenti dell'assassino; e siamo condotti a un'interpretazione specifica dei due delitti... tanto dell'uccisione di Arthur quanto di quella di Brisbane.

— Perdonami se, semplice avvocato non troppo agguerrito in fatto di

logica, io non riesco a seguire le tue elucubrazioni esoteriche.

— Aspetta, Markham. — Vance si mostrava amabile e paziente. — È molto improbabile, per non dire impossibile, che la cagnetta abbia seguito qualcuno dal portone senza essere vista. Ricordati che c'è una doppia porta e un vestibolo; né l'assassino può aver lasciato il portone aperto dietro di sé. Inoltre, se la cagna fosse stata introdotta di proposito, probabilmente non sarebbe stata ferita prima e abbandonata poi dietro i tendaggi. Dunque, viste le varie facce del problema, sono convinto che la cagna sia entrata da una porta. E siccome l'assassino non può aver lasciato aperto il portone, siamo autorizzati a formulare l'ipotesi che sia entrato dalla porta posteriore. Il che quadrerebbe bene col carattere generale del delitto. Entrando dal cancello di servizio l'assassino correva assai minor pericolo di esser visto che dai gradini dell'ingresso principale; col vantaggio di cogliere la vittima alla sprovvista avvicinandola dalla parte posteriore della casa. Non è affatto improbabile, per di più, che l'uomo abbia lasciato aperto tanto il cancello quanto la porta di servizio, per assicurarsi una ritirata silenziosa. In questo caso era facile per la cagnetta seguirlo dal cancello e dalla porta aperta, senza esser vista né udita. E il punto dove l'abbiamo trovata, cioè subito fuori della porta della biblioteca, è il più logico, dato che l'animale, per entrare in biblioteca, sarebbe passato dalla cucina e dalla stanza da pranzo.

Markham annuì lentamente col capo.

— Sì. Tutto questo è ragionevolissimo. Ma, in conclusione, noi ora siamo arrivati a supporre con molta probabilità che l'assassino sia entrato dalla porta di servizio. Questo non ci avvicina affatto alla nostra vittima ...

— Sei poco incoraggiante — sospirò Vance. — Non è impossibile, sai, che questo piccolo dato (o vogliamo chiamarlo una congettura) possa dimostrarsi utilissimo per l'identificazione del colpevole.

— Ma chiunque potrebbe essere entrato dalla porta posteriore.

— Si capisce: a patto che conoscesse la casa e gli usi familiari... e possedesse la chiave. Nonché a patto che gli risultassero assenti, quella sera, tutti i servitori.

Vance alzò gli occhi riflettendo.

— Sì, Markham, quel piccolo terrier ha già circoscritto le nostre indagini. Senza saperlo ci ha fornito diversi indizi preziosi. Ci ha aiutati un bel poco; e ho idea che ci aiuterà anche di più!

Erano circa le tre e mezzo quando tornammo in casa Coe. Il sergente si

dava un gran da fare a impartir ordini; e mentre noi entravamo, Gamble, accompagnato da Burke, stava scendendo dal secondo piano con una scatola piena di utensili.

— Tutto a posto? — chiese Heath piantandosi di fronte a Burke.

— Tutto — rispose l'agente con orgoglio. — Porta e catenaccio sono tornati nuovi.

Heath si volse a Vance.

— Ho anche qualcos'altro per lei, signore — disse pavoneggiandosi mentre ci conduceva in biblioteca, dove ci indicò il tavolone centrale. — Ecco l'attizzatoio. Ed è insanguinato.

Avvicinatosi all'oggetto indicatogli, Vance lo osservò da vicino. Ne staccò qualcosa con l'indice e il pollice, e poi si fece vicino alla finestra.

— Sì, c'è del sangue secco... e anche un pelo ruvido. — Si voltò annuendo. — È stato questo, Markham, a ferire la cagnetta. E senza dubbio anche Arthur Coe è stato colpito con questo attizzatoio. La forma è tozza e corrisponde esattamente alla ferita sulla fronte di Arthur.

Aggrottando le sopracciglia guardò il vaso in cui prima aveva trovato le macchie di sangue.

— E bada, Markham, l'attizzatoio fa parte dell'arredo di questa camera... Si trovava nella rastrelliera accanto al caminetto, proprio di fronte al punto dove Arthur sedeva sul divano quando Gamble è uscito. Altra prova che qualcosa di sinistro e di orribile ha preceduto il delitto della camera di sopra. *E questo qualcosa è avvenuto in questa stanza.*

— Possono aver portato l'attizzatoio all'altro piano, signore — suggerì Heath.

— Certo — annuì Vance. — Ma il vaso *Ting yao* Sung che è stato rotto si trovava su questo tavolino, ed era insanguinato; e così pure l'altro vaso *Ting yao* Cheng con lo sbaffo sanguigno; e la cagnolina ferita fuori della porta... come spiegare tutte queste coincidenze? I vasi e la bestia non sono stati portati di sopra, loro ... Sembra che tutto converga a indicarci la biblioteca.

— Eppure — ribatté Markham testardo — Arthur Coe è stato trovato di sopra, con gli abiti cambiati, le luci accese, e la porta sprangata dall'interno.

— Già — aggiunse Heath — e con una pistola in mano e una pallottola nella testa.

Vance annuì malinconicamente.

— Tutto questo lo so, sergente. Ed è la parte spaventosa e inspiegabile del delitto. Tutti i segni di morte ci indicano la biblioteca: eppure la morte era altrove. E non esiste una strada che allacci i due punti.

Alzò le spalle, quasi per scacciare un pensiero sgradevole.

— A proposito, sergente, dove ha trovato l'attizzatoio? Heath fece l'occhietto a Vance, ridendo a mezza bocca.

— Lei ha fatto una figuraccia... l'ha guardato, stamane, senza vederlo.

— Come! — esclamò Markham.

— Davvero, Capo. Il signor Vance non ha aperto il cassone cinese nella camera da letto, per guardarci dentro?

Vance s'irrigidì.

— Ebbene, sergente?

— Nulla — replicò l'altro; — senonché l'attizzatoio si trovava proprio là dentro...

— Il cassone di legno di tek sotto le finestre ad est?

— L'unico che esista in quella stanza, non è vero, signor Vance?

— E dice di aver trovato l'attizzatoio là dentro?

— È quanto mi sto sforzando di farle sapere.

Vance sedette aspirando profondamente il fumo della sigaretta.

— Chi è entrato in quella camera, sergente, dopo che noi ci siamo allontanati per la colazione?

— Nessuno, signore! — Heath parlava con energia. — Burke è rimasto di guardia tutto il tempo, dal momento in cui loro sono usciti. Il cameriere l'ha aiutato a rimettere a posto la porta, ma non si è inoltrato nella stanza per più di un metro. La perquisizione, poi, l'ho fatta io e nessun altro.

Markham si fece avanti.

— Che vuoi dire, Vance? Perché ti disturba tanto il fatto che il sergente abbia trovato quell'attizzatoio al piano di sopra?

Emanato un lungo nastro di fumo, Vance guardò l'amico dritto in faccia.

— Perché, mio caro, quando vi ho guardato stamane, il cassone era vuoto!

## 13.
## Il rossetto profumato

*Giovedì, 11 ottobre, ore 15,30*

La dichiarazione di Vance ci lasciò turbati e perplessi. Un elemento nuovo e più profondo pareva essere emerso dal dramma, per quanto con la miglior buona volontà non mi riuscisse di analizzare i motivi che mi portavano a una conclusione simile. Markham fu il primo a parlare.

— Sei sicuro, Vance? — domandò in tono alquanto vago. — Forse non hai guardato bene ...

— Oh, no! — Vance fece un gesto deciso. — Non c'era assolutamente: qualcuno lo ha messo lì dopo che io avevo esaminato il cassone.

— Ma chi, in nome del cielo?

— Via, via, Markham! — E Vance sorrideva con durezza. — È questo che ignoro, non capisci? Un po' misterioso e perturbante, vero? Direi in ogni modo che deve trattarsi della medesima persona che ha nascosto il pugnale sotto al cuscino della poltrona dove Arthur è passato a miglior vita.

— Il pugnale?

— Sì, sì, il pugnale! Se non altro, ora si spiega quel mistero. L'attizzatoio giustifica la stranezza del pugnale, che stonava con la stanza di Arthur. Stonava maledettamente. La sua presenza in quel luogo mi confondeva le idee in maniera indegna. Tanto l'attizzatoio quanto il pugnale erano collegati con la biblioteca: non vi si trovavano, capisci? Si trovavano dove non avrebbero dovuto essere, dove non potevano assolutamente essere. Una lacuna, un infortunio, un ragionamento superficiale da parte di qualcuno... Panico? Sì, ecco com'è stato! Spostare gli oggetti. Una stupida idea. La gente crede sempre che spostando gli oggetti si confondano le tracce: spesso non si fa invece altro che renderle più chiare.

— Sono contento che tu trovi chiara questa maledetta situazione — borbottò Markham. — Io m'impantano sempre più.

— Oh, ma non sono ancora accecato da una luce abbagliante! — fece Vance stirandosi comodamente nella sua poltrona. — Chissà ...

Quell'uomo pratico del sergente intervenne adiratissimo nella discussione.

— Se davvero qualcuno ha nascosto il pugnale e l'attizzatoio al piano di sopra, chi può essere stato ad averne l'opportunità? Ecco ciò che vorrei scoprire.

— Si può dire che quasi tutti gli abitanti della casa abbiano avuto questa

opportunità, sergente — replicò Vance pigramente. — Tanto Wrede quanto Grassi sono passati su e giù davanti alla stanza di Coe mentre noi eravamo qua al piano di sotto.

Heath rifletté un momento.

— Già. E poi, si ricorda come la signorina Lake si è precipitata vicino alla poltrona appena entrata nella stanza dello zio, buttando le braccia attorno al cadavere? Potrebbe aver infilato il pugnale sotto al sedile proprio mentre non la guardavamo.

— Infatti. E può anche essere scesa dal terzo piano mentre noi stavamo qui in biblioteca, e aver nascosto il pugnale proprio mentre non la guardavamo.

Heath annuì.

— È vero... E anche quel misterioso cameriere può averlo fatto.

— E non dimentichiamo il cinese. Gamble lo ha mandato a prendere il vassoio della colazione per la signorina Lake mentre noi tutti eravamo quaggiù.

Heath si appigliò subito a questa osservazione.

— È lui! — esclamò.

— Un momento, sergente. — Fattolo tacere con un gesto, Markham si rivolse a Vance. — Se, come credi, pugnale e attizzatoio sono stati presi da questa camera e nascosti stamane in quella di Coe, la conclusione inevitabile è che l'assassino sia una delle persone che si trovavano qui questa mattina.

— Non è del tutto certo. — Vance scosse il capo blandamente. — Anche se i due oggetti sono stati portati su di nascosto, non è detto che sia stato l'assassino a farlo. Qualcuno può averli cambiati di posto per salvare un altro, o per allontanare i sospetti da se stesso. Può essere un atto di timore, o magari di cavalleria, da parte d'un innocente.

— Ma anche in tal caso — insisté Markham — aver spostato quegli strumenti delittuosi dimostra che qualcuno in casa conosce assai più cose di quante non ce ne abbia riferite.

— Varie persone qui dentro ne sanno più di quanto non abbiano confessato ... No, no, è stata una mossa stupida: non può essere stato l'assassino a compierlo. Si tratta di qualcuno altro... *qualcuno il quale non era al corrente di tutti gli avvenimenti.* — Vance si alzò e percorse la stanza in lungo e in largo. — Sì, Markham, l'assassino è troppo intelligente per aver fatto una sciocchezza simile. L'assassino voleva che le armi

venissero scoperte in questa biblioteca: ecco perché ha tentato a due riprese di nascondere il pugnale: la prima nel sottilissimo vaso *Ting yao,* e la seconda nella cornucopia. E voleva che l'attizzatoio, macchiato di sangue com'era, venisse trovato nel caminetto. Voleva insomma che le armi fossero in questa camera, qui dove sedeva Arthur Coe quando Gamble è uscito di casa ieri sera. Questa biblioteca doveva essere il teatro del delitto. Ma poi è andato per traverso qualcosa: e il teatro del delitto si è spostato. È avvenuto un fatto strano, e diabolico: il cadavere, con la sua ferita d'arma da fuoco nella tempia e una pistola in mano, ha preferito la camera da letto. E quando l'assassino è tornato troppo tardi per riadattare l'ambiente...

— Tornato? Troppo tardi? — ripeté Markham. — Cosa intendi dire?

— Quello che ho detto, semplicemente. — Vance s'interruppe guardando l'amico. — Ah, è tornato... per forza. Brisbane è stato ucciso alcune ore dopo l'assassinio del fratello: egli è tornato troppo tardi per spostare la messa in scena, dato che la porta di Arthur era già chiusa a catenaccio dall'interno. Il luogo del delitto era cambiato ... e lui, l'assassinio, ne era chiuso fuori! Egli sapeva fino da ieri sera che tanto il pugnale quanto l'attizzatoio non avrebbe potuto venir trovati nella stanza da letto: non è stato dunque lui a nasconderveli stamane.

In quel momento sulla porta che dava *nell'office* comparve Gamble. Appariva preoccupato e pieno di rimorsi.

— Metteteci dunque al corrente, Gamble — fece Vance a mo' d'incoraggiamento, perché il cameriere sembrava esitare. — Sono certo che avete qualcosa da rivelare.

— Mi rincresce molto di disturbare — cominciò il servitore — ma un incidente ... non so se mi spiego bene ... mi è tornato in mente proprio ora. Normalmente non vi avrei dato alcun peso, ma visto...

— Di che si tratta? — tagliò corto Markham.

— È... è questo piccolo astuccio, signore — balbettò Gamble posando sul tavolo un tubetto metallico di forma cilindrica, che aveva evidentemente contenuto del rossetto per le labbra. — L'ho trovato nel cestino in questa camera, stamane, prima di scoprire il cadavere del padrone al piano di sopra, e l'ho buttato via. Ma qualche minuto fa ho ricominciato a pensare a questa terribile faccenda...

Vance diede un'occhiata al tubetto.

— E cos'altro avete trovato nel cestino, Gamble? — interruppe.

— Nulla, signore, eccetto il giornale della sera.

— Che giornale?

— Quello che ci portano regolarmente. Ieri, prima d'uscire, l'avevo messo qui sul tavolo per il signor Coe.

Vance prese l'astuccio e ne tolse il coperchio.

— Si può dire vuoto — mormorò pensosamente. E siccome non è d'oro è stato gettato via. — Si sporcò un poco un dito col rossetto e lo annusò. — *Carmine Duplex,* per donna bionda... Interessantissimo! — Guardò nuovamente Gamble.

— In che punto del cestino l'avete trovato? Sotto al giornale, o sopra?

— Sopra, signore — rispose l'altro abbastanza sorpreso. — Il giornale era appallottolato sul fondo. Il signor Coe lo gettava sempre via dopo averlo letto. Nessun altro, in casa, leggeva mai il giornale della sera.

— A che ora lo portano, questo giornale?

— Sempre alle cinque e mezzo.

Vance annuì. — E voi a che ora siete uscito?

— Fra le cinque e mezzo e le sei. Non saprei dirlo con precisione.

— E siete sicurissimo che il signor Arthur non aveva visite in quel momento?

— Sicurissimo. — Gamble appariva nuovamente preoccupato. — Come le ho detto...

— Sì, sì, me l'avete detto. — Vance osservava il servitore di sotto alle palpebre pigramente abbassate. — Ma pare sia venuta una signora... Non sapete di qualche appuntamento che il signor Coe avesse fissato con l'eventuale proprietaria del rossetto?

— Un appuntamento con una signora? — Il cameriere, non so perché, appariva scandalizzato. — Oh, no, signore! Sono certo che il signor Coe non aveva fissato nessun appuntamento del genere. Era ... non so se m'intende, signore ... era un uomo molto morigerato.

Vance congedò il servitore bruscamente.

— Basta così, Gamble.

Il cameriere uscì e Vance rivolse a Markham un'occhiata scherzosa.

— Ho paura, mio caro, che, nonostante le assicurazioni del domestico, Arthur abbia proprio ricevuto una signora nel pomeriggio di ieri: diciamo fra le sei e le otto, che è probabilmente l'ora approssimativa in cui è stato ucciso.

Markham, esitante, strinse le labbra.

— Non ti sembra di correre un po' troppo? Arthur può aver gettato lui il rossetto nel cestino; come anche può averlo lasciato qui la signorina Lake ...

— Ma via, ma via! Ti pare? Sono certo che la signorina Lake non usa rossetto; comunque non ne adopererebbe mai d'un tipo profumato e di tinta vistosa...

Heath si spazientiva.

— In ogni modo non vedo che importanza abbia la cosa. Anche se il vecchio ha ricevuto la visita d'una damigella, questo non spiega affatto le assurdità accadute qui ieri sera. — Il sergente si cacciò in bocca un sigaro spento e guardò i suoi interlocutori con una curiosa aria aggressiva.

— Che ne pensa della porta sprangata, disopra? Lei aveva in mente qualcosa, signor Vance, quando mi ha fatto rimettere a posto il catenaccio, non è vero?

— Le mie idee sono un po' vaghe a questo proposito — fece Vance schiacciando la sigaretta. — È un fatto che la gente non viene uccisa nelle camere chiuse a catenaccio, se non nei romanzi polizieschi; e qualcosa detta dalla signorina Lake mi ha suggerito la possibilità di trovare una spiegazione a quel fatto così illogico.

— E che era mai? — domandò Markham seccamente.

— È stato parlando di Brisbane, sai. Se ti ricordi, ella ci ha accennato che lo zio s'interessava di criminologia, e che era abbastanza intelligente da cancellare le proprie tracce una volta che si fosse deciso ad abbracciare il mestiere dell'assassino. Osservazione significativa, caro Markham!

— Ma non vedo il rapporto ... — Markham appariva perplesso. — Brisbane è una vittima, non un assassino.

— Oh, non pensavo a lui come colpevole: pensavo al commento della signorina Lake, per associazione d'idee.

— Mi sembra che tu pensi sempre per associazione d'idee — brontolò Markham. — Cerca di spiegarti un po' meglio, se ti è possibile.

— Vivo di speranze — sorrise Vance. — Lasciami interrogare ancora la signorina Lake: mi piacerebbe che si dilungasse ancora sulle scorribande di Brisbane nel terreno della criminologia. — Era tornato serio. — Cosa ne diresti — fece avviandosi alla porta — se si prendesse la camera da letto di Arthur come sede dell'interrogatorio?

Con un sospiro rassegnato Markham salì le scale. Heath mandò Gamble a pregare la signorina di raggiungerci; e pochi minuti dopo la ragazza

entrava con passo di sfida, ma fredda e, a quanto mi parve, sospettosa.

Vance le offrì una sedia.

— Volevamo chiederle, signorina — cominciò gravemente — cosa volesse esattamente intendere quando ci ha detto che lo zio Brisbane «aveva bazzicato la criminologia». Se non sbaglio, si è servita proprio di queste parole.

— Ah, è per questo! — Il tono della ragazza esprimeva un sollievo evidente. — Ecco: lo zio si è sempre interessato dell'argomento: era una delle sue manie. I problemi complicati lo attiravano immensamente. Sarebbe stato un ottimo giocatore di scacchi, se avesse avuto il tempo e la pazienza necessari...

— E quale forma prendeva il suo interessamento verso la criminologia? — lasciò cadere Vance con aria indifferente.

— Non faceva che leggere. — La giovane fece con le mani un piccolo gesto all'infuori. — Ch'io sappia, non ha mai messo in pratica l'arte del delitto: era una persona rispettabilissima, benché incline qualche volta al fanatismo.

— Cosa leggeva in particolar modo? — La voce di Vance suonava monotona e priva d'impazienza.

— Casi delittuosi, resoconti di processi, novelle poliziesche: insomma la solita roba. Ce ne sono volumi a centinaia, in camera sua. Perché non li guarda? La illuminerebbero su tutta la triste storia.

— Avrei voglia di seguire il suo consiglio — fece Vance con un inchino. — E anche lei s'interessava dei libri dello zio Brisbane?

— Ma sì: non c'è nient'altro d'interessante in casa... Non leggerei mai, per esempio, quegli aridi volumi sulle ceramiche, là in biblioteca!

— Allora anche lei ha «bazzicato la criminologia»!

La signorina Lake gettò un rapido sguardo a Vance, ed ebbe una risatina sforzata.

— Se vuole.

— Ah! Allora può forse aiutarci. — L'espressione di Vance si fece ilare. — Noi moriamo dalla voglia di sapere come sia stato messo il catenaccio a questa porta dall'interno. Evidentemente non può essere stato Arthur, con una pallottola nella testa.

— E un pugnale nei polmoni — soggiunse la giovane facendosi seria all'improvviso. — Potrebbe però averlo fatto prima che la pallottola gli entrasse nel capo.

— Ma era già morto, in quel momento! — Anche Vance s'era fatto serio, e osservava attentamente la ragazza.

— Non ha mai sentito parlare, lei, dello spasmo cadaverico? — chiese questa sprezzantemente. — Si è dato il caso di uomini che morendo tenevano in mano una pistola, e l'hanno sparata qualche ora dopo, in una contrazione muscolare.

Vance annuì senza mutare espressione né deviare lo sguardo.

— Verissimo. C'è il famoso caso di Praga: un suicida che, dopo morto, ha ucciso un ispettore di polizia[5] [5 Vance si riferiva al caso di Wenzel Kokoschka, cassiere di una cooperativa, il quale si uccise, e qualche ora dopo con la medesima rivoltella ferì gravemente Josef Mares, ispettore dei gendarmi: effetto del *rigor mortis* sulla mano del suicida, che toccava il grilletto dell'arma.]. E c'è stato un caso anche più recente in Pensylvania[6] [6 Joseph D. Irego, veterano di guerra dimorante a Reading in Pensilvania, mancò poco non uccidesse il coroner, alcune ore dopo la propria morte, in seguito a una contrazione muscolare della mano. Occorse mezz'ora perché il coroner riuscisse a strappare l'arma dalla mano del morto.] ... Ma non direi che il fenomeno si sia riprodotto nel caso nostro. Arthur, capisce, è morto in seguito alla pugnalata nella schiena; e la posizione della mano che reggeva la pistola non era tale da lasciar supporre che fosse stato lui a premere il grilletto.

— Forse ha ragione. — Rimasi sorpreso dell'arrendevolezza con cui la giovane accoglieva l'opinione contraria di Vance. — Qualcun altro — continuò con leggerezza cinica — deve aver chiuso la porta con il catenaccio. È un vero rompicapo, no?

— E lei è sicura di non poterci aiutare? — Vance la fissava sempre.

— Vuole adularmi! — Rivolse al suo interlocutore un sorriso duro e forzato. — Naturalmente, conosco tutti i soliti metodi. Lo spago sotto la porta, per esempio, legato a un chiodo che s'infila nell'anello della chiave[7] [7 Una variante di questo vecchio metodo fu usata da Tony Skeel in *La Canarina assassinata* (G.E.C. 23).]. Ma qui non c'è la più sottile fessura sotto la porta che, anzi, sfrega sulla soglia. E non c'è neanche chiave: manca da anni... Poi c'è il vecchio sistema per abbassare il saliscendi: anche un ragazzo può farlo con l'aiuto d'una forcina e d'un pezzo di filo[8] [8 Questo metodo consiste semplicemente nell'avvolgere una forcina intorno al pomo del saliscendi e poi tirarla fuori dal buco della serratura o da sotto la porta.]. Ma ahimè, qui non esiste saliscendi!

La ragazza si fece a un tratto pensosa; era sopravvenuto in lei uno strano mutamento. Guardò fisso Vance, con aria interrogativa.

— Ho riflettuto anch'io a quella porta per ore ed ore — fece con voce intensa — e non riesco a trovare una spiegazione. Lo zio Brisbane, il signor Wrede e io abbiamo parlato spesso di queste trovate ingegnose a scopo criminale; avevamo anche escogitato vari sistemi per compiere imprese apparentemente impossibili ; ma la chiusura a catenaccio dal di fuori di una porta come questa non c'è mai riuscito d'inventarla.

Vance si tolse la sigaretta di bocca con mossa lenta ma decisa. — Intende dirmi che lei con Brisbane e il signor Wrede hanno realmente discusso la possibilità di chiudere con il catenaccio proprio questa porta dall'esterno?

— Ma sì. — Si vedeva che la giovane era del tutto sincera. — Spesso. Siamo giunti però alla conclusione che fosse impossibile.

Vace esitò, e mi sentii percorrere da uno strano brivido. Mi parve che ci si avvicinasse a qualcosa di particolarmente importante e, nel medesimo tempo, di sinistro. Ma la voce tranquilla di Vance mi ricondusse subito alla realtà.

— Qualcun altro ha mai ascoltato queste discussioni?

— Soltanto lo zio Arthur. — Hilda Lake era già tornata fredda e indifferente. — Ci sbeffeggiava sempre per le nostre elucubrazioni.

— E Liang? — chiese Vance distrattamente.

— Il cuoco? Può darsi che abbia sentito le nostre chiacchiere... E non escludo che qualche volta abbiamo parlato a tavola dei nostri truci progetti.

— Ora il problema che ci angustiava tutti è risolto. — Vance si alzò avviandosi pensosamente alla porta. — Che tristezza... — Aprì l'uscio e lo tenne socchiuso. — Grazie, signorina. Cercheremo di non disturbarla più dello stretto necessario. A proposito, non le rincresce di trattenersi in camera sua fino all'ora del pranzo, vero?

— Anche se mi rincrescesse le cose non muterebbero, immagino! — Parlava con risentimento evidente. Intanto era venuta avvicinandosi a Vance; e giunta alla porta si voltò quasi di scatto per chiedere con aria aggressiva: — Mi è permesso almeno di prendere un libro, dalla stanza dello zio Brisbane, per occupare le mie ore di prigionia? — Socchiudeva gli occhi e aveva le labbra malignamente arricciate.

Lo sguardo calmo di Vance non si alterò.

— Mi rincresce tanto... eccetera eccetera — fece cortesemente; — le

manderò io qualunque libro lei possa desiderare; ma più tardi. Debbo prima fare qualche ricerca.

L'altra girò sui tacchi e scomparve senza aggiunger parola. Vance attese di sentir sbattere la porta con un tonfo; poi si volse e rientrò nella stanza.

— Non è certo uno di quei fiorellini teneri e affettuosi dell'èra vittoriana — fece con malinconia; — ma è una donna complessa ... È strano che ci abbia fatto cenno delle sue discussioni con Brisbane a proposito della possibilità di chiudere questa porta a catenaccio dall'esterno. C'era qualcosa sotto. Markham; quella ragazza ha un suo pensiero nascosto. E allora perché ha cercato tanto di esserci utile? E quel suggerimento sul *rigor mortis* e la pistola... Straordinario.

— Se vuoi che ti dica la mia sincera opinione — commento Markham — credo che la signorina Lake sappia, o sospetti, più di quanto dice; e che tenti di sviarci dalla pista buona.

Vance rifletté un poco.

— Già... è possibile — annuì alla fine. — D'altra parte... Markham non nascondeva la sua perplessità.

— Hai qualche suggerimento da dare? — domandò. — Che facciamo ora?

— Oh, questo è chiaro. — Vance sospirò profondamente. — Per penoso che possa sembrarmi, debbo semplicemente dare un'occhiata ai libri di BriAnche Makham sospirò profondamente mentre si alzava in piedi.

## 14.
## Gli esperimenti di Vance

*Giovedì, 11 ottobre, ore 16*

Ci recammo nella stanza di Brisbane Coe, che dava sulla facciata ovest. Era una camera lunga e stretta, abbastanza simile a quella di Arturo, con un finestrone sporgente verso la strada. Arredata con semplicità, una serie di grandi armadi di quercia le conferiva un che d'ingombro e di massiccio. Lungo la parete nord, ai due lati della finestra, scaffali di semplice fattura arrivavano fino al soffitto: calcolai che dovessero esserci da tre a quattrocento volumi, tutti disposti con cura meticolosa.

Avvicinatosi alla finestra, Vance aprì le tende; poi, accostando una sedia

agli scaffali, vi salì sopra e incominciò a scorrere sistematicamente le costole dei volumi. In piedi dietro di lui leggevo anch'io i vari titoli, mentre Markham e Heath seduti sopra un lungo divano davanti al caminetto osservavano Vance con aria annoiata.

Benché esigua, la collezione di volumi di criminologia appartenente a Brisbane Coe era abbastanza completa. Vi si trovavano il grosso manuale del dottor Hans Gross per giudici istruttori; i *Delitti celebri* di Dumas; le *Causes célèbres et intéressantes, avec les jugements qui les ont décidés* di Gayot de Pitaval; il *Recueil des causes célèbres* di Maurice Méjan; e molti lavori in tedesco, fra i quali la serie di Leonhard sugli *Aussenseiter der Gesellschaft.* Inoltre diversi volumi miscellanei sui criminali e i loro metodi. Invece vi si trovava pochissimo materiale riguardante la psicologia del delitto o i suoi aspetti medico-legali.

I tre scaffali più in basso erano occupati unicamente dai classici della novellistica poliziesca, da Gaboriau e Poe a Conan Doyle ed Austin Freeman.

Vance scorreva i libri rapidamente e tuttavia con cura. Pochi erano quelli che non si trovavano anche nella sua biblioteca, e gliene era familiare non solo il contenuto, ma l'aspetto. Vidi che non si soffermò molto sulla letteratura d'evasione. Cosa precisamente cercasse ciascuno di noi lo ignorava; sapevamo però che aveva in mente uno scopo preciso; e da quanto ci aveva detto, l'oggetto della sua ricerca si riferiva probabilmente alla porta sprangata della camera di Arthur.

Esaminati i dorsi dei libri per una quindicina di minuti, Vance sedette accendendo lentamente una delle sue *Régies.*

— Dovrebbe esser qui, sapete — mormorò come fra sé; — a meno che non sia stato portato via...

Si alzò senza fretta e salì nuovamente sulla sedia per verificare la progressione dei numeri nei volumi in serie. Giunto alla fila dell'*Aussenseiter der Gesellschaft* ridiscese con un cenno del capo.

— Manca un volume — annunciò; e si mise ad ispezionare con cura le scansie più alte. — Chissà... — Poi si buttò in ginocchio per studiare più attentamente i libri di narrativa.

Giunto all'ultimo scaffale in basso stese la mano per toglierne un volumetto rosso e oro: era quello mancante della serie degli *Aussenseiter der Gesellschaft.* Dopo averlo guardato un attimo si chinò di nuovo per osservare i libri posti di qua e di là dallo spazio donde aveva tolto il

volumetto.

— Oh guarda! — esclamò. — Questo è molto interessante! — E tirò fuori un libricino rosso: — *L'enigma dello spillo* di Edgar Wallace[9] [9 In questa collana (G.E.C. 42)] — lesse ad alta voce. — Solo che noi abbiamo due spilli e un ago da rammendo, no?... In ogni modo, Markham, è significativo che il volume mancante degli *Aussenseiter der Gesellschaft* sia stato trovato fianco a fianco con un libro in cui si parla d'uno spillo!

Il procuratore distrettuale si tolse il sigaro di bocca, e alzandosi in piedi si fece incontro a Vance con espressione grave in volto.

— Capisco cosa vuoi dire — fece. — Tu credi che Brisbane, con l'aiuto di questi libri di criminologia, abbia escogitato un qualche metodo per sprangare la porta di Arturo dall'esterno, servendosi di quegli spilli e dello spago.

Vance fece un cenno affermativo.

— Già, Brisbane o chi altri. L'operazione, in ogni modo, è stata eseguita magnificamente dal punto di vista tecnico. — Prese il volume degli *Aussenseiter* e ne lesse il titolo: — *Der Merkwùrdige Fall Konrad,* di Kurt Bernstein... Questo non ci dice gran che. Chissà chi sarà questo Konrad e di quali trucchi ingegnosi si sarà servito... Credo che mi converrà ficcare un poco il naso nel passato delittuoso di costui. E darò un'occhiata anche a Wallace, se non ti dispiace aspettarmi un momento.

Markham ebbe un gesto affermativo.

— Il sergente e io attenderemo da basso... Ho qualche telefonata da fare. Lasciammo Vance solo nella camera di Brisbane, e mentre chiudevo la porta alle mie spalle lo vidi distendersi sul divano con i due libri.

Un'ora dopo si faceva in cima alle scale per richiamarci. Lo raggiungemmo nella camera di Arthur: aveva ancora i due libri con sé, e notai che in ognuno dei due era qualche segno tra pagina e pagina.

— Credo d'aver trovato la soluzione di una fase del problema — ci annunciò Vance con serietà, non appena fummo seduti; — ma ci vorrà un po' di lavoro di controllo. — Aprì il romanzo. — Wallace ha qui un'idea ingegnosa... Ho trovato il punto senza troppa fatica. Il racconto, per quanto ho potuto capirne da una scorsa così veloce, parla di un cadavere trovato rinchiuso in un sotterraneo, con la chiave della porta sul tavolo davanti a lui. S'intende che la porta stessa era stata chiusa dall'esterno... Ecco il brano esplicativo:

*Non disse altro, ma mettendo la mano in tasca ne tolse un gomitolo di refe grosso; dal panciotto cavò poi uno spillo nuovo e lucente, e con una cura che aveva del solenne legò il capo del filo alla testa dello spillo. Mentre accudiva al suo lavoro, canticchiava una canzoncina come se fosse intento alla più innocente delle occupazioni. Franck non distaccava gli occhi da lui.*

*A un certo punto, Lander piantò la punta dello spillo nel centro del tavolo e, tenendo in mano il gomitolo, cominciò a svolgere il filo.*

*Pareva soddisfattissimo del suo operato. Svolse ancora dell'altro filo; quando ne ebbe una lunghezza di parecchi metri, lo strappò, e vi infilò dentro la chiave. Poi tenendo in mano il capo del filo, portò questo fuori della stanza, e depose la chiave sempre infilata sul pavimento del corridoio. Poscia rientrò, e fece passare all'esterno per uno dei fori della griglia il capo del filo che non aveva mai lasciato. Compiuta questa operazione chiuse la porta. Franck udì la chiave girar nella serratura e provò un tuffo al cuore.*

*La situazione ora era questa: un capo del filo era legato allo spillo piantato nel centro del tavolo; l'altro pendeva all'esterno, nel corridoio, da uno dei fori della griglia. Tuttavia la lunghezza del filo non era tutta visibile a Franck; un buon tratto del refe infatti si perdeva alla sua vista nella fessura tra l'uscio e il pavimento; e in questo tratto esterno si trovava infilata la chiave. Il reporter guardava affascinato la porta così inesorabilmente chiusa e vide che il filo tirato all'esterno dal suo nemico spariva a poco a poco dal foro della griglia. A un certo punto la chiave così tirata ricomparve di sotto l'uscio; accorciandosi ancora il filo (che Lander dall'esterno seguitava sempre a tirare fuori dalla griglia), la chiavetta incominciò a esser sollevata da terra. Tendendosi il refe sempre di più, essa raggiunse il livello del piano del tavolo, poi scivolando sul filo ormai ben teso e inclinato, andò a posarsi su di esso, accanto allo spillo. Quest'ultimo fu staccato dal legno con uno strappo, e sfilandosi dall'ansa della chiave, la lasciò proprio nel centro del tavolino. Lo spillo lucente fu trascinato al suolo e, passando per il foro*

*della griglia, uscì dal sotterraneo.*

E così Wallace ha sistemato la sua porta chiusa.

— Ma — obiettò Markham — là c'era una griglia nella porta, e dello spazio tra questa e il pavimento. Qui siamo in condizioni ben diverse.

— Già, certo — replicò Vance; — ma non dimenticarti lo spago e lo spillo ricurvo, oggetti in comune ai due casi... Ora, vediamo se ci riesce di combinarli anche col caso Konrad. — Aprì l'altro libro e riprese: — Konrad era un camionista berlinese, quasi una cinquantina d'anni fa. La moglie e i cinque figli furono trovati morti nella loro camera sotto il livello stradale; e la porta, pesantissima, senza buco della serratura o spazio intorno al battente, era chiusa a catenaccio dall'interno. La faccenda fu definita subito assassinio e suicidio compiuti dalla madre; e Konrad sarebbe rimasto libero di sposare la sua amica (che aveva già pronta) se non fosse stato per un giudice istruttore chiamato Hollmann, il quale, senza una ragione precisa, non era persuaso della teoria del suicidio, e si mise all'opera per veder di spiegare come quel Konrad avesse fatto a chiudere la porta a catenaccio dal di fuori... Ecco il brano rivelatore; e perdonatemi se la mia traduzione all'impronta dal tedesco sarà un poco approssimativa:

> *Hollmann, mosso dal convincimento che la Konrad non avesse ucciso i figli per poi uccidersi, decise di fare un ultimo tentativo studiando l'intera porta, tanto dall'interno quanto dall'esterno, con la lente d'ingrandimento. Ma da nessuna parte poté rintracciare la minima fessura, e l'uscio combaciava così perfettamente con la cornice che non vi sarebbe passato in mezzo nessun foglio di carta. L'esame di Hollmann fu minuziosissimo: ci vollero ore e ore di lavoro, ma in ultimo il giudice ebbe il premio della sua fatica. Subito sopra al catenaccio trovò, sulla faccia interna del battente, vicino all'orlo, un forellino quasi invisibile. Aperta la porta ne studiò la faccia esterna nel punto corrispondente a quel minuscolo buco: dall'altra parte il buco non si ripeteva. Ma Hollmann scoprì un punto dove la vernice appariva più fresca che sul resto del battente: quel punto non era cedevole, ma ciò non trattenne Hollmann dal proseguire l'indagine. Fattosi dare in prestito uno spillone da un'inquilino*

*del casamento, lo riscaldò sul fuoco infilandolo quindi attraverso al forellino dalla faccia interna. Con lievissimo sforzo lo spillone riscaldato penetrò nella porta e uscì dalla parte opposta esattamente nel centro del punto verniciato di fresco. Per di più, quando Hollmann tornò a sfilare lo spillone, vi trovò attaccato un crine robusto, e vi si poteva notare anche una leggera velatura di cera. Era chiaro ormai qual metodo avesse seguito Konrad per chiudere il catenaccio dal di fuori. Forata la porta poco al disopra del catenaccio, aveva passato un crine intorno al pomo, infilandone i due capi attraverso il buco. Tirato poi verso l'alto il pomo fino a che il crine non se ne sfilò, tolse questo dall'esterno. Tuttavia un pezzetto si era impigliato nel foro e vi era rimasto dentro. Konrad poi, riempito che ebbe di cera il forellino, e dipintolo dall'esterno, si può dire avesse eliminato ogni traccia della sua impresa delittuosa. Più tardi, accusato d'aver ucciso l'intera sua famiglia, fu condannato a morte e impiccato.*

Vance non aveva ancora finito di leggere, che Heath balzava in piedi.

— Questa mi riesce nuova! — esclamò avvicinandosi velocemente alla porta, e curvandosi ad osservarla.

Vance sorrise.

— Qui, sergente, non ci sono buchi sopra al catenaccio — fece. — Non occorre, capisce: c'è la toppa.

Heath s'era raddrizzato e guardava l'uscio.

— Già, ma la toppa è solo a metà della lunghezza del catenaccio, e venti centimetri al di sotto. Uno spago attaccato al catenaccio e passato attraverso la serratura non potrebbe sprangare la porta dall'esterno.

— È vero, sergente — annuì Vance. — Ma ecco dove subentra la modifica del metodo. La persona che ha progettato la chiusura non ha fatto che sviluppare il germe di quell'idea. Non si dimentichi che noi abbiamo infatti due spaghi e due spilli.

— Va bene, ma non capisco. — E Heath continuava ad osservare ancora la porta con aria rabbiosa. — I metodi descritti in quei due libri è abbastanza facile capirli, ma nessuno dei due si può adattare al caso nostro.

— Forse i due insieme si adatteranno — suggerì Vance. — Guardi un po' il muro subito a destra della cornice e di fronte al catenaccio. Vede nulla?

Heath osservò da vicino il punto indicatogli, aiutandosi con una lente e la lampadina tascabile.

— Non gran che — brontolò. — Proprio nella fessura fra la cornice e il muro c'è un forellino che potrebbe esser stato fatto con uno spillo.

— Proprio quello, sergente! — Seguito da Markham e da me Vance si alzò per avvicinarsi alla porta. — Mi pare giunto il momento di fare l'esperimento che ho in testa.

Noi rimanemmo affascinati ad osservarlo. Per prima cosa s'infilò una mano in tasca e ne tolse i due spaghi, gli spilli ricurvi e l'ago da rammendo trovati nel cappotto di Brisbane Coe. Col temperino raddrizzò uno degli spilli, inserendolo nel forellino trovato da Heath nell'interstizio fra la cornice della porta e il muro, e battendolo varie volte col manico del temperino per assicurarlo bene. Infilato quindi l'altro capo dello spago nell'ago, lo passò attraverso la serratura; poi lo sfilò dall'ago lasciandolo pendere fino a terra sul pianerottolo. Compiuta questa operazione, avvolse solidamente il secondo spillo fissato al muro, e infilò anche quest'altro spago nell'ago da rammendo passandolo come il primo attraverso il buco della serratura. Socchiusa la porta d'una quarantina di centimetri, ritirò un poco gli spaghi verso l'interno per consentire alla porta di aprirsi senza disturbare il meccanismo.

— E ora vediamo se funziona — fece Vance con eccitazione repressa. — Voi rimanete qui, mentre io esco a manipolare gli spaghi.

Si curvò per passare sotto gli spaghi stessi, ed uscì sul pianerottolo. Poi chiuse la porta dolcemente, mentre noi restavamo nella stanza con gli occhi fissi sopra i due spaghi e i due spilli.

Dopo un momento vedemmo tendersi lo spago attaccato al pomo: Vance lo tirava a sé piano piano attraverso il buco della serratura. Scorrendo sullo spillo infisso nel muro, e che fungeva da carrucola, lo spago descriveva un angolo acuto, avente lo spillo per apice. Pian piano Vance tirava lo spago dall'esterno, e il catenaccio, trascinato dallo spillo avvolto intorno al pomo, incominciò a muoversi lungo la sua rotaia, verso il muro. La porta era sprangata!

Subito dopo vedemmo tendersi l'altro spago, ossia quello annodato allo spillo infisso nel muro. Notammo vari strattoni: lo spillo resisteva incurvandosi verso la sorgente della tensione. Finalmente lo spillo si liberò dal muro, per pendere verso terra appeso allo spago: tirato su da Vance, scomparve per il buco della serratura.

L'altro spago, ancora agganciato al pomo con lo spillo, fu teso di nuovo, e formò una linea quasi verticale fino alla toppa che ora si trovava sotto al pomo. Un colpetto di Vance, e il pomo ricadde nell'apposita tacca. Un altro strappo e lo spillo ricurvo, liberatosi dal pomo, usciva a sua volta dal buco della serratura per ricadere sul pianerottolo.

Markham, Heath e io eravamo stati completamente sprangati dall'esterno, come se avessimo tirato noi stessi tutto il catenaccio! Né restava indizio alcuno, eccettuato l'invisibile forellino di spillo nella fessura del muro, a provare che la porta non era stata chiusa dall'interno!

La dimostrazione di Vance era stata nel medesimo tempo affascinante e sinistra; poiché aveva evidenziato delle possibilità finallora vaghe e inesplorate, rivelandoci inoltre che combattevamo contro un avversario astuto e pieno di risorse.

Dopo un attimo di stupore, il sergente tirò indietro il catenaccio e spalancò l'uscio.

— Ha funzionato? — chiese subito Vance.

— Ha funzionato — borbottò laconicamente Heath accendendo il sigaro che aveva succhiato con rabbia durante l'ultima mezz'ora.

## 15.
## Il pugnale colpisce

*Giovedì, 11 ottobre, ore 17,30*

Markham restò per qualche minuto immerso nei suoi pensieri.

— Infatti, Vance — osservò poi senza alzare gli occhi — il modo come è stata chiusa la porta dall'esterno chiarisce una fase del problema, ma non mi pare che abbiamo fatto nemmeno un passo verso la spiegazione del doppio omicidio. Brisbane, dopo tutto, è una delle vittime. Che interesse poteva avere a sprangare il fratello in questa camera?

— Non lo so davvero. — Vance non appariva meno perplesso del suo amico. — Può anche darsi che non sia stato Brisbane. Il fatto che gli spilli e lo spago si trovassero nella tasca del suo cappotto significa poco ... Per quanto...

— Se vogliono ascoltare la mia opinione — interloquì Heath — io dico che è stato il cinese. I cinesi sono ingegnosi. Pensino un poco ai giochetti

che sanno fabbricare!

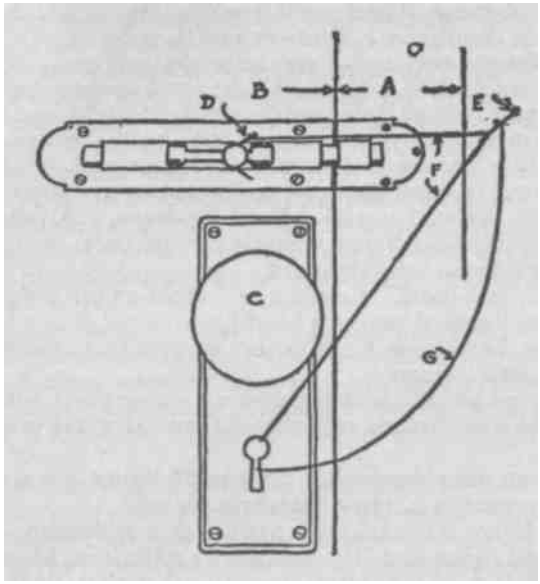
In quel momento il portone si aprì e si richiuse fragorosamente, e dall'ingresso Burke chiamò il sergente. Uno degli agenti inviati nelle prime ore del pomeriggio a controllare gli alibi della signorina Lake e di Grassi tornava a riferire i risultati dell'indagine. Era Emery della Sezione Omicidi, il quale aveva collaborato altre volte ad inchieste di cui Vance si era interessato[10] [[10] Una delle più importanti è quella de *L'enigma dell'Alfiere,* in questa collana (G.E.C. 3).]. Aveva avuto l'incarico di verificare l'alibi di Grassi, e il suo rapporto fu tanto breve quanto chiaro.

— Ho parlato col dottor Montrose al Metropolitan Museum. Quel Grassi si è recato laggiù un poco dopo le quattro, e poi sono andati insieme a casa del dottore nella 85ª Strada Est. Grassi si è trattenuto a pranzo, uscendo quindi alle otto con la scusa di un appuntamento a Mount Vernon per le nove. Ha chiesto anzi indicazioni al dottore per recarsi alla stazione centrale.

Emery si trasse di tasca un taccuino per consultarlo.

— Mi sono recato allora al Crestview Country Club per parlare col maggiordomo. Non aveva una gran voglia di sbottonarsi, ma alla fine si è deciso a cantare, e mi ha fatto parlare perfino con il capo cameriere e il portiere. Si ricordavano bene dell'italiano, forse per averlo visto con la signorina Lake; e tutti e due avevano l'impressione che fosse arrivato tardi, verso le undici. La ragazza aveva prenotato un tavolo in sala, ma è arrivata anche più tardi di Grassi. Il ballo terminato verso la mezzanotte e mezzo ... Ed ecco tutto.

Heath si rivolse a Markham con una smorfia.




*Schizzo del dispositivo*
A) Cornice della porta. - B) Porta. - C) Pomo della porta. - D) Spillo ricurvo avvolto intorno al pomo del catenaccio. - E) Altro spillo infisso nella fessura tra la cornice o il muro. - F) Spago attaccato allo spillo ricurvo agganciato al pomo del catenaccio e che scorre sullo spillo E, ed esca poi dal buco della serratura. - G) Spago annodato all'ago infisso nel muro e che pure vien fatto uscire dal buco\della serratura.

— Quello che ci aveva detto resta così confermato. Ma a me occorre sapere una cosa sola: come ha impiegato il suo tempo fra le otto e le undici. E non ci sarà modo di saperlo, se il caso non ci aiuta.

— Secondo la sua versione, andava su e giù per le nostre complicate linee ferroviarie ... — fece Vance sorridendo. Poi, ad Emery: — A proposito, il dottor Montrose non vi ha fornito qualche altro dettaglio sulla visita di Grassi, oltre a riferirvi le domande di quest'ultimo circa la stazione centrale?

— Nossignore — rispose Emery scuotendo il capo con aria solenne e scoraggiata. — Questo solo: che durante il pranzo l'italiano è stato chiamato al telefono.

Uscito l'agente, Vance si avvicinò all'apparecchio per chiamare l'abitazione del dottor Montrose. Dopo pochi minuti di conversazione riappese il ricevitore e incominciò a passeggiare avanti e indietro.

— Quella telefonata di Grassi... — mormorò. — Stranissima! Il dottore

dice che Grassi ne è rimasto tutto sconvolto. Quasi non ha finito di pranzare, dalla fretta di andarsene. Il telefono si trova nell'ingresso, subito vicino alla porta della stanza da pranzo: e Montrose non ha potuto fare a meno di sentire parte delle risposte di Grassi. Pare che protestasse con violenza ... esclamava che era uno scandalo, e dichiarava che avrebbe agito energicamente ... Agito: cosa intendeva dire? E chi poteva essere stato a chiamarlo, gettandolo in un tale stato di agitazione? Chi sapeva che Grassi si trovava a pranzo da Montrose? ... Non può certo trattarsi della signorina Lake: non l'avrebbe minacciata, per poi trovarsi con lei ad un ballo in un circolo campestre. Wrede poi non aveva rapporti con lui... Forse Brisbane; o Arthur...

Intanto si faceva buio, e Vance accese la luce elettrica. Poi sedette e aspirò profondamente il fumo della sigaretta.

— Arthur! Sì, può darsi... Sergente, mi cerchi un po' il signor Grassi. Uscito Heath, Vance si rivolse a Markham.

— Ceramiche, immagino. Nulla poteva alterare tanto Grassi quanto una delusione su questo terreno.

L'italiano venne introdotto dal sergente; e Vance andò dritto allo scopo:

— Chi è stato a telefonarle ieri, signor Grassi, mentre pranzava in casa Montrose?

L'altro ebbe un piccolo sussulto; poi guardò Vance con aria di sfida. — Affari personali ... che riguardano me solo.

Sospirando, Vance si tolse di tasca con lentezza deliberata la lettera di Arthur Coe a Grassi riguardante la vendita della collezione. Mentre spiegava il foglio stendendolo sulle ginocchia, osservava il suo interlocutore. Anch'io gli tenevo gli occhi addosso, e vidi uno strano mutamento operarsi in lui. Le pupille gli si dilatarono in un'anormale fissità; sbiancò in viso, e l'intera persona s'irrigidì senza respiro, come se l'antiquario fosse stato in preda all'ipnosi.

— È stato Arthur Coe a telefonare, non è vero, signor Grassi? — risuonava intanto la voce atona e calma del mio amico.

L'altro non si mosse né aprì bocca.

— Forse si era pentito dell'affare stipulato con lei per la vendita di tante adorate maioliche — continuò Vance. — Forse aveva deciso di rompere il contratto, dopo aver riflettuto tutto solo con i suoi tesori... Forse aveva trovato opportuno avvertirla subito della decisione presa, per evitare che lei parlasse della vendita col dottor Montrose ...

Grassi continuava a restare immobile, ma tutto nel suo atteggiamento dava l'impressione che Vance avesse indovinato il tenore della telefonata.

— Posso bene immaginare i suoi sentimenti, signor Grassi — continuò Vance senza mutar di tono. — Dopo tutto l'affare era stato concluso, e lei aveva in mano la lettera di Coe che lo confermava. Però, via, non avrebbe dovuto minacciarlo.

L'emozione repressa dell'italiano scoppiò ad un tratto.

— Avevo tutto il diritto di minacciarlo! — esclamò, mentre il sangue gli affluiva al viso. — Da una settimana si contrattava; e io continuavo ad accettare le sue pretese che andavano aumentando d'ora in ora. Ieri, finalmente, giungiamo ad un accordo: Coe lo mette per iscritto, e io telegrafo in Italia per annunciare il successo delle trattative. Allora butta all'aria ogni cosa: mi dice che non intende di vendere, che ha cambiato idea ... M'insulta al telefono; sostiene che l'ho imbrogliato! Mi sfida ad agire in qualsiasi maniera! Si proclamava perfino pronto a giurare che lo avevo costretto a firmare la lettera d'impegno puntandogli contro una rivoltella... — Grassi alzò i pugni in un gesto di tragica protesta. — Cosa potevo fare? — esclamò quasi in un grido. — L'ho minacciato come lui minacciava me. Gli ho risposto che mi sarei servito di tutti i mezzi a mia disposizione per obbligarlo a tener fede al contratto. Ero ben giustificato, mi pare!

— Oh, senza dubbio ... date le circostanze. — Vance annuì vagamente. — Cos'ha detto allora il signor Coe?

— Cos'ha detto? — Grassi si avvicinò a Vance d'un passo, curvandosi in avanti. Parlava con un tono strano, represso.

— Ha detto che avrebbe distrutto tutta la sua collezione, piuttosto che cedermene una parte!

Vance ebbe un pallido sorriso.

— Sì, capisco che sia rimasto sconcertato alla vista di quei frammenti del *Ting yao!*... Ma non è stato il signor Coe a romperlo. Il danno è stato compiuto, involontariamente, dall'assassino. Un gran peccato, non è vero?

Vance si alzò in piedi con mossa stanca, e ripiegata la lettera di Arthur Coe la tese a Grassi.

— Se questo documento può esserle di conforto, se lo riprenda pure. Credo proprio che non mi serva più... Ecco tutto, per ora.

Grassi esitò, studiando sospettosamente Vance per un attimo. Poi si decise a prendere la lettera e inchinatosi profondamente uscì dalla stanza.

Markham, il quale aveva seguito il colloquio con grande attenzione, si rivolse subito a Vance:

— Strana situazione, che non promette niente di buono. A Grassi è negata la collezione alla quale evidentemente tiene moltissimo e che si è impegnato di acquistare: quindi egli minaccia Coe. Poi scompare per tre ore dicendo di aver sbagliato treno e questa mattina Coe viene trovato morto, apparentemente suicida.

— Esattissimo. Ma perché aver ucciso anche Brisbane? — replicò Vance con aria scoraggiata. — E perché la rivoltella? E perché la porta sprangata? E soprattutto, perché il terrier? Ormai possediamo quasi tutti i pezzi del mosaico, ma non pare ve ne sia uno che combaci con gli altri.

— Tu fondavi molte speranze sulla cagnetta, stamane — osservò Markham.

— Già, già, la cagnetta! — Vance tacque per un poco, lasciando vagare lo sguardo fuori dalla finestra, nell'aria ottobrina che andava oscurandosi dopo il tramonto. — E a nessuno qui piacevano i cani... A nessuno fuorché a Wrede. È curioso anzi che abbia dato via il suo... — La voce di Vance quasi non si sentiva: pareva mormorasse le sue riflessioni: — Un dobermann pinscher... Certo, è un po' troppo grosso per tenerlo con sé in un piccolo appartamento. E Wrede non mi pare tipo da amare le bestie. Troppo poco sensibile... Credo che sarà meglio parlargli.

Si avvicinò al telefono, e un momento dopo discorreva con Wrede. La conversazione fu brevissima, ma Vance ebbe il tempo di buttar giù qualche appunto sul blocchetto vicino all'apparecchio. Quando ebbe rimesso a posto il ricevitore, Markham si lasciò sfuggire un grugnito esasperato.

— Cosa te ne importa — domandò — degli animali posseduti in passato da Wrede?

— Non so davvero — ammise francamente Vance. — Forse qualche vaga associazione d'idee: il terrier sconosciuto che abbiamo trovato da basso, mentre l'unico cane venuto finora in discorso apparteneva a Wrede. Confesso che il rapporto sembra anche a me un po' stiracchiato. Ma tra Wrede e i cani c'è come una stonatura; è, direi, una combinazione quasi altrettanto assurda quanto la presenza della cagnetta nell'ingresso. Ora, vedi, io odio tutte le assurdità.

Markham tentò di reprimere l'irritazione.

— Ebbene, e cosa hai saputo del cane di Wrede?

— Nulla di strabiliante. Lo ha tenuto soltanto per pochi mesi; l'aveva

comprato in un'esposizione a Westchester. Poi quando ha traslocato dalla casa di Greenwich Village per venire ad abitare nel suo appartamento attuale, ha regalato l'animale a certi amici. — E indicando il blocchetto per gli appunti accanto al telefono: — Ho preso nota del nome: abitano vicino a Central Park West, verso l'ottantesima strada... Credo che andrò a far loro un salutino. Capisci, Markham, i dobermann pinscher m'interessano enormemente: bestie bellissime; in Germania, una volta, erano usati come cani poliziotto; per quanto la qualifica di "cane poliziotto" sia sempre sbagliata, se la si applica a una razza determinata. Si può dire che qualunque cane potrebbe essere poliziotto: da noi c'è l'idea errata che il cane lupo sia l'unico adatto a quella funzione: lo chiamiamo così senz'altro, quasi che i due termini fossero sinonimi! In Inghilterra la stessa razza è chiamata alsaziana. Il dobermann pinscher è un incrocio fra un cane lupo e un pinscher, ossia un terrier dell'Europa continentale. È una razza relativamente nuova; ma ha avuto subito molto successo, perché, oltre a possedere delle forme bellissime, si tratta di cani forti e muscolosi, intelligenti, estremamente svegli, e, se irritati, feroci. Come poliziotti sono ottimi davvero: una volta educati a dovere, tengono a mente quanto hanno imparato meglio di qualunque altra razza... Markham si alzò in piedi sbadigliando.

— Mille grazie. La tua dissertazione è molto istruttiva; non credo tuttavia che ricorrerò a un dobermann pinscher per risolvere questa faccenda. Avrei paura di far ingelosire il sergente!

Heath sorrise con bonarietà.

— Sono pronto a tutto, Capo; pur di spiegare questo mistero. Ma credo che il signor Vance abbia qualcosa in testa.

— Sergente — fece Vance avviandosi verso l'uscita — lei mi adula in modo scandaloso.

Fu deciso, per quel giorno, di sospendere le indagini. Eravamo tutti stanchi e confusi, e non v'erano altre piste da seguire. La faccenda appariva ricca di soluzioni verosimili, ma le contraddizioni fra i vari dettagli rendevano quasi impossibile ogni coordinamento logico. Vance suggerì di cessare ogni altra ricerca fino a che non gli fosse riuscito di scoprire i proprietari del terrier ferito. Le speranze che egli riponeva sulla presenza della cagnetta in casa Coe mi parevano eccessive; e sentivo che anche Markham la pensava come me. Ma poiché rimaneva poco altro da fare per il momento, egli accettò di buon grado il suggerimento di Vance.

— Non corriamo alcun rischio — disse quest'ultimo giungendo nell'ingresso — a lasciare liberi delle loro azioni i vari abitanti della casa; purché siano tutti reperibili domani per gli interrogatori. Ti garantisco, Markham che non scapperà nessuno.

In una breve riunione in salotto furono presi gli accordi necessari. A Gamble venne ordinato di continuare le sue faccende come al solito; quanto alla signorina Lake e a Grassi piena libertà fu loro concessa di andare e venire a piacimento, a patto che fossero sempre rintracciabili.

— Mantenga in ogni modo un agente nella camera di Coe — consigliò Vance al sergente. — E sarà bene ce ne sia un altro per strada, a sorvegliare chi entra e chi esce.

Mentre ci avvicinavamo al portone, Guilfoyle, il poliziotto della Sezione Omicidi mandato dal sergente a verificar l'alibi di Hilda Lake, sopraggiunse col suo rapporto. Ma non aveva trovato nulla di utile. La ragazza aveva cenato nella trattoria di Arrowhead con alcuni amici, allontanandosi poi da sola in macchina, ed era giunta al Crestview Country Club verso le undici. Guilfoyle non era riuscito a controllare l'incidente che avrebbe provocato il ritardo della signora.

Vance, Markham e io uscimmo all'aria fresca. Era stata una giornata piena di orrori, e la brezza che spirava nel parco ci rinfrancò. Mentre salivamo nella macchina del procuratore distrettuale, questi chiese:

— Dicevi sul serio, Vance, di voler andare a trovare la famiglia che ha avuto in dono il dobermann pinscher da Wrede?

— Ma sicuro... Una visita che durerà pochi minuti.

Gli Enright abitavano un attico al sommo d'uno dei nuovi palazzi ad appartamenti nel quartiere di Central Park West, quasi di fronte al lago.

Il cameriere ci fece sapere che la signora si trovava fuori New York, e che il signore stava portando a passeggio il cane nel parco. Ci suggerì che avremmo potuto trovarlo sul sentiero che corre attorno al lago.

Entrati quindi nel parco dall'85ª Strada, attraversammo i giardini verso ovest; tagliando il viale carrozzabile principale e passando attraverso il prato giungemmo al sentiero. Nel parco, a quell'ora, c'era poca gente; e poca anche attorno al lago. Ci sedemmo ad aspettare sopra una panchina vicino allo sbocco del sentiero; e dopo poco, dal lato della Quinta Avenue, venne alla nostra volta un uomo enorme con un cane al guinzaglio.

— Sarà lui Enright — fece Vance. — Se gli si andasse incontro pian piano? Enright si dimostrò subito un gigante cordiale e bonaccione. (Seppi

più tardi che faceva l'importatore di generi alimentari da incredibili piaghe dei mari del Sud.) Vance gli si presentò, presentandoci poi a nostra volta. L'uomo era espansivo e loquace; e quando Vance ebbe accennato al nome di Wrede, si profuse a magnificarci la sua vecchia amicizia per lui. Mentre chiacchierava io guardavo il cane. La razza non mi era molto familiare, ma rimasi colpito subito delle qualità evidenti dell'animale. Magro e muscoloso, aveva linee bellissime e il manto nero lucido con nitide macchie d'un rosso ruggine. L'impressione che dava era di una grande forza unita a rapidità e intelligenza: un cane capace di diventare tanto un leale amico e un ottimo protettore, quanto un pericolosissimo nemico.

— Già, già — fece Enright rispondendo a Vance — Wrede ci ha regalato Ruprecht la primavera scorsa, a me e a mia moglie. Diceva di non poterlo tenere in un appartamento piccolo come il suo. Noi invece abbiamo un attico... C'è tanta terrazza per farlo correre! Ma la sera lo porto sempre a fare una passeggiatina nel parco. Gli fa bene. Con l'asfalto e le tegole i cani si annoiano; hanno bisogno di sentire la terra sotto le zampe e di ficcarci il muso ogni tanto. Proprio come gli uomini. Anch'io vado in campagna una volta all'anno... Deserto... vita semplice... ritorno alla natura...

— Ma certo — annuì Vance amabilmente. — Però nel deserto si sente un poco la privazione delle comodità, non è vero?

Si avvicinò al cane, e curvandosi su di lui fece schioccare pian piano la lingua, mentre lo chiamava dolcemente per nome. Poi stese lentamente il dorso della mano verso il muso dell'animale; carezzò il capo, il collo un po' arcuato. Ma il cane non mostrò di gradire l'attenzione. Si trasse indietro con un guaito di paura, e si accucciò tremando.

— Non è che abbia antipatia per lei, signor Vance — si affrettò a spiegare Enright, con una serie di colpetti amichevoli sulla testa del cane. — Ma è d'una timidezza incredibile. Non si fida degli sconosciuti. Mamma mia! Avrebbe dovuto vederlo appena mi fu regalato. Corse a rincantucciarsi sotto a un grande divano nel salottino e non uscì di lì per due giorni: nemmeno per mangiare! Dovevamo trascinarlo fuori due volte al giorno per portarlo in terrazza. Poi tornava sotto al suo divano ... Strane idee che hanno i cani qualche volta! Né io né mia moglie siamo gente da intimidire nessuno, e ai cani vogliamo bene. Non possiamo starne senza. Ma Ruprecht adesso va molto meglio; comincia a prender fiducia... Quando sta solo con me, direi che è quasi normale.

— Gli passerà probabilmente — fece Vance a mo' d'incoraggiamento.

— Basta trattarlo come si deve. È un bellissimo esemplare, giusto di grandezza... Peserà sui trenta chili, no? L'ha mai esposto?

— Sì, una volta; a Cornwall. Ma non ha fatto bella figura. Si è accucciato davanti ai giudici, e guaiva.

— Sono cose che capitano — mormorò Vance con aria di compatimento. Il loquace Enright fu da noi riaccompagnato a casa, dove lo lasciammo.

Come la macchina si rimise in moto diretta verso il centro, Vance parlò con voce turbata:

— C'è qualcosa di strano in quel cane, Markham: qualcosa di maledettamente strano ... Perché è così pauroso? Perché non si fida degli sconosciuti e li teme? Un dobermann non agisce mai in questo modo. Per natura è sveglio, astuto e coraggioso, e istintivamente energico. Come cane da guardia, fra le razze di grande statura, è uno dei migliori. E questo invece è timido ... si accuccia davanti ai giudici... Sì, deve essergli accaduto qualcosa, un'esperienza terribile!

Markham batteva nervosamente le dita sull'orlo del finestrino.

— Sì, sì, una cosa tristissima, non ne dubito; ma quale nesso può esserci mai fra un dobermann timido abitante nel quartiere di Central Park West e l'assassino di Arthur Coe?

— Non ne ho la minima idea — replicò Vance allegramente. — Ma in questa faccenda non ci sono che due soli cani: e uno di questi è avvilito e timoroso, e l'altro è stato ferito crudelmente.

— Un po' stiracchiato il rapporto — brontolò Markham. Vance sospirò.

— Forse. Ma sono così poco logiche anche le circostanze più direttamente connesse al delitto! — Accese un'altra sigaretta, gettando un'occhiata all'orologio. — È quasi ora di cena. Currie mi ha promesso filetti di sogliole *Marguéry* con patate *Chatouillard,* e fragole di serra alla *Parisienne.* Ti tenta? ... Aprirò anche una bottiglia di quello Château-Yquem del '95, che ti piace tanto.

— M'inviti a nozze, mio caro. — Markham impartì un ordine all'autista.

— Prima però voglio sorbirmi doppia dose del tuo cognac *Napoléon.* Sono d'umore nero.

— Ah, e cerchi un poco d'oblio!... Giustissimo. Non ci disturberà più nulla fino a domani.

Ma Vance si sbagliava. Proprio quella notte il caso Coe entrava in una fase nuova e ancora più sinistra. Finito di cenare Markham rimase con noi

fino quasi alle undici, chiacchierando di svariati argomenti. Ci lasciò con l'intesa che sarebbe passato a prenderci la mattina dopo alle dieci.

Erano esattamente le due e mezzo del mattino quando squillò il telefono privato di Vance. Mi svegliai da un sonno profondo, e mi occorsero diversi minuti prima che fossi in condizione di rispondere. La voce di Markham chiedeva di Vance. Trasportai l'apparecchio nella camera del mio amico, poggiandoglielo sul letto. Egli ascoltò un momento; poi depose il telefono per terra, sbadigliò, si stirò, e quindi si tolse le coperte di dosso.

— Maledetti loro, Van! — esclamò, mentre suonava per chiamare Currie.

— Hanno pugnalato Grassi!

## 16.
## La finestra del salottino

*Venerdì, 12 ottobre, ore 3*

Quando Vance e io giungemmo in casa Coe, Markham e il sergente vi si trovavano già. Un poliziotto della Sezione Omicidi sedeva malinconico sugli scalini della soglia. Prima ci lanciò uno sguardo, poi volse di nuovo il capo altrove... come se il nostro arrivo dovesse procurare qualche guaio a lui personalmente. Non compresi che più tardi la ragione del suo atteggiamento. Gamble, pallido e tremante, in pantofole e lunga vestaglia di flanella, ci aprì il portone precedendoci poi su per le scale. Giunti al secondo piano ci dirigemmo verso le stanze di prospetto, dove si trovava l'appartamento di Grassi. Le tende della camera erano tirate e tutte le luci accese.

Heath e Markham, immobili ai piedi del letto, guardavano la figura che vi stava distesa sopra. Un signore quarantenne, basso di statura, e un po' calvo, con l'aria della persona pratica, sedeva dall'altra parte del letto.

— Il dottor Lobsenz — così lo presentò Markham a Vance. — Il dottore abita nella 71ª Strada, qua vicino; l'ha chiamato Gamble.

Il medico alzò un momento gli occhi, fece un cenno del capo, e si rimise all'opera con rapidità ed esperienza.

Grassi giaceva supino, in pigiama di seta bianca. Era d'un pallore cereo; un braccio errava senza posa sulle lenzuola, come quando si è sotto

l'influsso della scopolamina. Sul lenzuolo a sinistra del ferito, verso il dottore, c'era una macchia di sangue, d'una trentina di centimetri di diametro. Anche la giacca del pigiama era macchiata di sangue.

Grassi aveva gli occhi chiusi, ma muoveva le labbra pur senza formulare parole. La manica sinistra del pigiama era stata strappata fino alla spalla, e intorno al gomito dell'italiano si vedevano un tampone e una stretta fasciatura. Un'altra macchia di sangue affiorava attraverso la garza, segno che l'emorragia non era ancora arrestata.

Dopo poco il dottore si alzò in piedi.

— Credo di non poter fare altro per ora, signor Markham — disse. — Vado subito a chiamare l'ambulanza.

Markham annui: — Grazie, dottore. Poi si volse a Vance.

— Grassi è stato pugnalato al braccio sinistro. Il dottor Lobsenz dice che la ferita non è grave.

Vance, che fissava il volto dell'italiano, parlò senza distogliere gli occhi:

— Secondo lei, di che forma era l'arma di cui si è servito il feritore? Il medico esitò.

— La ferita è un po' slabbrata, e di forma un po' strana; certo non è stata prodotta da un coltello, ma da uno strumento simile ad un grosso punteruolo.

— Poteva essere un pugnale sottile, a lama quadrangolare?

— Sì, molto probabilmente. La ferita non era netta, e c'era troppa effusione di sangue per poterne determinare i contorni con esattezza; ma glielo farò sapere più tardi, quando l'avrò lavata e sterilizzata.

Vance annui. — Non importa che si disturbi. — Poi soggiunse: — Lo trasporta all'ospedale?

— Sì, immediatamente — rispose l'altro. — Mi sono limitato ad una medicazione provvisoria: un tampone di garza tenuto fermo da una fasciatura. Mi occorre averlo all'ospedale per allargare e disinfettare la ferita, e riallacciare i capi della vena recisa. Domani dovrebbe star bene.

— Gli ha dato qualche medicamento?

— Un calmante: era molto nervoso e scosso. Così passerà la notte tranquillo, e domani potrà torna qui. Terrà il braccio al collo per qualche giorno; ma salvo che sopravvenga un'infezione, non corre alcun pericolo.

Vance fissava sempre Grassi.

— È in grado di sopportare un interrogatorio prima che lo conducano all'ospedale?

Il dottore si curvò sul ferito a tastargli il polso, e gli osservò le pupille.

— Ma si — fece poi avviandosi verso l'uscio. — Ci vorrà ancora una mezz'oretta prima che arrivi l'ambulanza. — E usci sul pianerottolo, dove Gamble attendeva in piedi.

— Dov'è il telefono? — sentimmo che domandava al cameriere.

Il dottor Lobsenz era appena uscito che Grassi aprì gli occhi e ci guardò, agitandosi sotto le lenzuola come per cercar di sollevarsi. Vance gli sistemò i guanciali dietro alle spalle, rimboccando poi la coperta, mentre Grassi ci fissava or l'uno or l'altro come sorpreso di vederci in quella stanza.

— Siete venuti, grazie a Dio! — esclamò fermando lo sguardo su Vance. — Dopo tutti gli avvenimenti d'oggi... ci mancava anche questo! È terribile! Spero di non dover mai più vedere questa casa. — E richiuse gli occhi con un brivido. — È uno scandalo! Uno scandalo indicibile! Fatti straordinari accaduti in America ne ho sentiti raccontare: ma questo supera ogni immaginazione.

— Beh, in ogni modo lei se l'è cavata — mormorò Vance.

Ora il mio amico andava su e giù per la stanza, con l'aria d'aver dimenticato all'improvviso la presenza dell'uomo disteso sul letto e d'interessarsi esclusivamente ai diversi oggetti che si trovavano sul pavimento o appesi ai muri. Guardò con attenzione la porta, ne tentò il pomo; studiò la posizione delle scarpe di Grassi ai piedi del letto; aprì l'armadio, vi guardò dentro; della finestra a est apri e richiuse gli scuri; d'un cesto per la biancheria sporca, verniciato in color avorio, tolse il coperchio e ispezionò il contenuto prima di rimetterlo a posto; osservò la disposizione dei mobili; e finalmente spense e riaccese la luce.

Grassi teneva gli occhi socchiusi, ma vedevo che seguiva tutti i movimenti di Vance. Quando questi ebbe riacceso la luce, l'italiano si sollevò sopra un gomito.

— Cosa sta cercando? — chiese. — Che diritto ha lei di venir qua dentro, approfittando della mia immobilità forzata? Se vuol confidarmi quale oggetto desidera, le dirò io dove può trovarlo: visto che tali sembrano i metodi della polizia, in questo barbaro paese.

Nella voce di Grassi, sotto al sarcasmo, si sentiva non so quale eccitazione. Vance sedette sopra una sedia accanto al letto, tirò fuori tranquillamente una sigaretta, e l'accese con lenta accuratezza.

— Che forse — domandò — non usa anche al suo paese, signor Grassi,

di dare un'occhiata alla stanza in cui è stato commesso, o tentato, un delitto?

— Beh, e cosa ha trovato? — esclamò l'altro.

— Nulla di emozionante — rispose Vance. — Se invece ci raccontasse com'è andata?

— Non ci vuol molto — fece l'italiano rivolgendosi a Markham. — Ma pretendo giustizia; esigo di venir vendicato!

— Non dubiti — lo rassicurò Markham. — Ma noi abbiamo bisogno del suo aiuto e della sua cooperazione. Si sente in grado di fornirci gli elementi necessari?

Grassi si appoggiò ai cuscini.

— Sicuro... Sono andato a letto presto; ero stanco. Le emozioni della giornata. .. lei capisce, vero? Non erano ancora le undici; e mi sono addormentato immediatamente. Ero esausto...

— Ha spento la luce? — intervenne Vance con indifferenza.

— S'intende. Ho chiuso anche gli scuri. I lumi della strada danno a volte tanta noia! Sono stato risvegliato da un lieve rumore: non posso dire esattamente di che natura. Sono rimasto immobile per un momento con l'orecchio teso; poi, non sentendo altro, mi stavo riappisolando, allorché all'improvviso mi sono reso conto... non so come spiegarmi con esattezza ... che c'era qualcuno nella mia camera. Non si sentiva né un rumore né un movimento ... Era come un sesto senso...

— Forse lei è un *medium* — suggerì Vance con un leggero sbadiglio.

— Può darsi — annui Grassi. — In ogni modo ho continuato a restare immobile volgendo gli occhi in giro per la stanza: ma c'era un gran buio... Soltanto un chiarore tenuissimo filtrava dalle imposte. Poi, mentre guardavo dalla parte della finestra, ho visto una forma vaga passarmi davanti: e per istinto, fulmineamente, ho messo il braccio sinistro sul petto, quasi a ripararmi da qualche pericolo minaccioso e incomprensibile. Subito dopo ho avvertito un dolore acuto e pungente al braccio sinistro, poco più su del gomito, unito a uno strano senso di pressione. Non so se per il dolore, lo sbigottimento o la paura, ma ho perso conoscenza. Credo d'esser svenuto ... Quando sono tornato in me, un liquido caldo e appiccicoso mi bagnava il fianco sinistro, mentre il braccio pulsava forte ed era aumentato il dolore.

Grassi guardò Markham con occhio implorante. Poi volse lo sguardo a Heath, e infine a Vance. Markham e il sergente, in piedi accanto al letto,

ascoltavano attenti; Vance, invece, disteso sulla sedia con aria sonnolenta, fumava placido come se il racconto del ferito non lo interessasse né punto né poco. Tuttavia conoscevo abbastanza Vance per comprendere che in quel momento era tutto preso dal racconto dell'italiano.

— E allora che ha fatto? — chiese.

Grassi chiuse gli occhi con un profondo sospiro.

— Ho chiamato varie volte, e sono rimasto in attesa d'aiuto; ma visto che nessuno rispondeva mi sono alzato, ho girato l'interruttore vicino alla porta...

— Da quale parte del letto si è alzato? — interloquì Vance.

— Da quella dove siede lei — precisò Grassi. — E una volta acceso, ho aperto la porta...

Vance sollevò le sopracciglia.

— Ah, dunque era chiusa?

— M'intenda bene: chiusa con la sola maniglia... Allora ho chiamato di nuovo, dal pianerottolo; e finalmente, dall'ultimo piano, rispose il cameriere. Seduto sull'orlo del letto, ho aspettato che scendesse...

— E nessun altro ha risposto al suo appello?

— No. Il servitore è sceso subito nell'ingresso a telefonare, e ho sentito che chiamava un medico.

— Ha chiamato anche me — interloquì Markham. — Ecco perché ci troviamo qui.

— E ne sono loro gratissimo — fece Grassi con cortesia.

Vance si alzò in piedi lentamente, dirigendosi verso un bellissimo armadietto «Boule» posto fra le due finestre dalla parete a est. Fece scorrere le dita sull'intarsio; e, senza voltarsi:

— A proposito, signor Grassi — domandò — cosa mi dice di quell'asciugamano di spugna, tutto insanguinato, che si trova nella cesta dei panni sporchi?

Grassi alzò gli occhi con maggior vivacità di quanta ne avesse mostrata fino allora.

— Un asciugamano di spugna stava qui, su questo sostegno di ferro accanto al letto — spiegò. — Io non ho, capisce, una stanza da bagno a mia disposizione; e il cameriere mi lascia qui tutte le sere un asciugamano. Alzatomi, mi è venuto naturale avvolgermelo attorno al braccio...

— Ah, ecco: già, già... — Vance volse le spalle all'armadietto «Boule» per avviarsi verso la porta. — Questo spiega perché non ci sono macchie

di sangue sul pavimento.

Ora il mio amico ispezionava il catenaccio. — Come mai, signor Grassi — chiese con aria disinvolta — ieri sera non ha sprangato la porta, prima d'andarsene a letto?

— Il catenaccio non funziona — ribatté subito Grassi, risentito, in tono di sfida.

A queste parole Gamble si fece sulla soglia.

— È verissimo, signore — intervenne. — Debbo scusarmi col signor Grassi. Avrei dovuto farlo riparare già da molto tempo, ma mi era uscito di mente.

Vance congedò il cameriere con un cenno della mano.

— Benissimo, Gamble. Avete spiegato la faccenda alla perfezione.

In quel momento si senti risuonare una sirena in strada, e Vance si affacciò alla finestra di prospetto per annunciare l'arrivo dell'ambulanza.

— Speriamo, signor Grassi — riprese — che lei trascorra una notte tranquilla, e che domani possiamo rivederla in ottime condizioni.

Il dottor Lobsenz apparve sulla soglia con Gamble.

— Hanno terminato il colloquio col mio paziente? — domandò. — In tal caso, lo vestirei un poco per condurlo via.

Vance annui.

— Grazie, dottore, e tanti auguri... E adesso, Markham, per quanto l'ora non si presti affatto alla meditazione, se andassimo un po' giù in biblioteca a riflettere sull'accaduto?

Non appena, accompagnato dal dottore, il ferito fu condotto via, Vance chiuse le porte della biblioteca e si avvicinò al grande tavolo centrale.

— Eccolo là, caro Markham — fece con un sorriso severo, indicando il pugnale cinese che giaceva sul tavolo quasi esattamente nel medesimo punto dove l'avevamo lasciato il giorno avanti. Ora però il sangue che lo macchiava era fresco: e ciò bastava ad indicarci, anche troppo chiaramente, che era stata quella l'arma usata per colpire Grassi.

— Ma perché mai — chiese Markham con aria perplessa — il feritore avrà riportato il pugnale in biblioteca?

— Probabilmente — replicò Vance — per la medesima ragione che ha spinto chi ha ucciso Arthur e Brisbane a metterlo dentro un vaso in questa stessa camera.

— Non capisco.

— Bene neanch'io. Ma se non altro si può notare una certa costanza

nelle azioni dell'assassino.

— Allora tu credi — fece Markham — che si tratti sempre della medesima persona?

— Perché tanta fretta di concludere? — sospirò Vance. — Di quante altre cose dobbiamo accertarci prima di poter giungere a una conclusione intelligente!

— Per esempio?

Vance si sdraiò comodamente in un'ampia poltrona.

— Ebbene — fece, aspirando profondamente il fumo della sua *Régie* — non mi dispiacerebbe sentire le diverse persone abitanti dentro e fuori da questa casa scandire secondo tempi diversi gli avvenimenti di questa notte... Sopra altre cose ancora non sarebbe male indagare; questa ad esempio: come mai le invocazioni d'aiuto lanciate non hanno svegliato al terzo piano la signorina Lake, prima di giungere alle orecchie di Gamble? E cosa avrà da riferirci il nostro cerbero seduto sui gradini della soglia, a proposito di chi è entrato e uscito dal portone? E dove e in quali faccende affaccendato si trovava il subdolo Liang durante lo svolgersi di tanto dramma? E cosa n'è stato della valente guardia che avevo chiesto fosse messa di posta durante la notte davanti alla porta di Arthur Coe?

Heath, che per tutto il tempo era rimasto in preda a un'indecisione tanto silenziosa quanto aggressiva, s'irrigidì raddrizzando le spalle.

— Ebbene, signor Vance, avremo ben presto la risposta a tutte le sue domande.

E si avviò risoluto verso il portone; ma prima d'aprirlo si volse ancora:

— Ne ho bisogno anch'io, perbacco, di quelle risposte! Ho già chiesto all'agente qui di fuori chi era entrato durante la notte, e mi ha risposto che non era entrato nessuno. Ma glielo domanderemo di nuovo. Spalancò il portone:

— Venite, Sullivan — gridò; e il giovane affranto che arrivando avevamo visto sugli scalini fece il suo ingresso in biblioteca. Heath lo mise al corrente:

— È stata pugnalata una persona. Voi mi avete detto che dal portone non è entrato né uscito nessuno. Ma la faccenda è grave; e bisogna che vi spremiate il cervello, se pur lo avete, per ripeterci tutto ciò che è a vostra conoscenza.

L'agente Sullivan aveva un'aria tutt'insieme avvilita e risentita.

— Gliel'ho detto, sergente — insisté — che sono rimasto a sedere là

fuori dalle diciannove in poi, e nessuno mi è passato accanto, neanche uno scarafaggio, né per entrare né per uscire.

— Forse vi siete addormentato ed è stato tutto un sogno... — suggerì il sergente con ironia.

Ma l'altro s'indignò.

— Io, addormentarmi? Ma via, sergente! In questa strada c'è un traffico da risvegliare un morto, altro appisolarsi!

— Basta, sergente — intervenne Vance, blando. — Credo che Sullivan abbia detto la verità; che nessuno, cioè, sia entrato stanotte dal portone.

Così Sullivan fu rimandato ai suoi gradini, mentre Heath ci metteva a parte del suo proposito d'andare a informarsi di Burke.

Uscì infatti nell'ingresso, e lo sentimmo far le scale a quattro a quattro, aprire la porta della camera di Arthur, e ridiscendere dopo un attimo seguito dall'agente.

— Dite al signor Markham e al signor Vance — ordinò burbero il sergente — cosa avete fatto tutta la notte.

— Ho dormito — ammise Burke con molta franchezza. — Ho messo una poltrona davanti alla porta e ho annegato i miei dispiaceri nel sonno. C'era qualcosa di male, sergente?

Heath esitò.

— Bah! Forse no. Avevate lavorato tutto il giorno... e io non vi ho detto di rimanere sveglio. Ma una persona è stata pugnalata in una camera che dà sul vostro stesso pianerottolo, ha chiamato aiuto, e voi non ne sapete nulla! — Il sergente scosse il capo disgustato. — Via, tornate al vostro posto e cercate di tenere un po' gli occhi aperti.

Burke uscì.

— La colpa è mia — spiegò il sergente. — In fin dei conti non si può biasimarlo, signor Vance.

— In ogni modo temo che Burke non avrebbe potuto aiutarci — fece Vance a mo' di consolazione. — Se facessimo due chiacchiere con Gamble?

Il cameriere venne introdotto: aveva un aspetto compassionevole. Ci stava dinanzi con aria interrogativa e timorosa.

— Come spiegate il fatto — gli chiese Vance — d'aver sentito dal quarto piano i richiami del signor Grassi, mentre le sue grida d'aiuto non sono giunte affatto alle orecchie della signorina Lake che si trovava al terzo, ossia fra la vostra camera e quella del signore?

Gamble inghiottì due volte appoggiandosi contro la porta.

— È semplicissimo, signore. La camera della signorina si trova sul retro della casa, e fra quella e la porta che dà sul pianerottolo c'è un salotto abbastanza grande. Io invece lascio la porta aperta per poter rispondere se suona il campanello sulla strada o se qualcuno mi chiama.

Rimandato Gamble al piano di sopra, Vance schiacciò la sigaretta e si alzò.

__Vorrei dare un'occhiata alla parte posteriore della casa. Ti dispiace di trascinarti fin li?

Il sergente annui con aria saputa.

— Pensa che il feritore del signor Grassi sia uscito da quella parte, signor Vance?

— Sono giunto alla conclusione — replicò Vance malinconico, avviandosi verso la porta che conduceva nella stanza da pranzo — che l'esercizio del pensare a quest'ora notturna sia un terribile spreco di forze.

Accese le luci della stanza da pranzo, e lo seguimmo verso la cucina. Mentre il mio amico apriva la porta *dell'office* rimasi colpito da una striscia luminosa che contornava l'uscio di cucina.

— Chissà... — mormorò come fra sé. Poi: — No, no, Gamble non avrebbe osato venire qua... Ha troppa paura.

Attraversò *l'office* e spinse la porta a molla verso l'interno della cucina.

Sotto al lume centrale, vestito di tutto punto e con una visiera verde abbassata sugli occhi, Liang sedeva a una grande tavola di pino bianco. Aveva davanti a sé una pila di libri e molti fogli sparsi. Al nostro ingresso si alzò togliendosi la visiera. Non si mostrava affatto sorpreso di vederci in quel luogo e a quell'ora insolita; ma sorrise gentilmente rivolgendoci un rigido inchino.

— Buona sera, signor Liang — lo salutò Vance amabilmente. — Lavora a notte tarda, a quanto vedo.

— Avevo molte cose da sbrigare questa sera... Il mio lavoro si era andato accumulando. Il rapporto che debbo inviare al Ta Tao Huei è già in ritardo... Spero non aver disturbato i padroni.

— Dunque ha lavorato tutta la sera qui in cucina? — domandò Vance avvicinandosi all'ingresso del portico. Tentò di aprirlo, ma era chiuso a chiave.

— Dalle otto in poi — rispose il cinese. — Posso esserle utile in qualcosa?

— Anzi, utilissimo. — Vance tornò bighellonando nel centro della stanza e sedette sopra uno sgabello alto. — Non ha notato nulla di speciale stanotte, signor Liang?

L'altro apparve leggermente sorpreso.

— Al contrario. Sembrava tutto così tranquillo dopo le emozioni di oggi...

— Proprio tranquillo? Straordinario! Eppure, signor Liang, mentre lei era immerso nelle sue opere letterarie il signor Grassi è stato pugnalato.

Nessun segno di emozione nel volto del cinese, che si limitò a rispondere:

— È una gran disgrazia.

— Sì, sì, grandissima. — Vance appariva irritato. — Ma lei non avrebbe per caso sentito entrare qualcuno dalla porta posteriore, stasera?

Liang scosse appena il capo, con un cenno di lento e indifferente diniego.

— No — fece. — Nessuno, ch'io sappia, è entrato da quella parte. Forse dal portone...

— Mille grazie per il suggerimento — interruppe Vance, alzando le spalle;

— là, c'era un uomo di guardia.

— Ah!— Il cinese mosse un poco gli occhi, per posarli poi sopra un punto che sovrastava di poco la testa di Vance. — Interessante davvero... Forse la finestra del salottino...

— Ottima idea! — Vance discese dallo sgabello. — La finestra del salottino, no, signor Liang?

— Sarebbe un passaggio logico — rispose l'altro. — Non si è visti né dalla strada né dalla casa e sotto vi corre un marciapiede asfaltato così che non si lasciano impronte.

— Tutta la nostra gratitudine, eccetera eccetera, signor Liang — mormorò Vance. — Darò un'occhiata a quella finestra... Ma, la prego, riprenda il suo lavoro.

E ci ricondusse attraverso la stanza da pranzo fino in biblioteca.

— Ebbene? — brontolò Heath. — Ha saputo molto da quel giallo!

— Tuttavia, sergente — replicò Vance — il signor Liang è stato così gentile da suggerirci la finestra del salottino. Perché non dare un'occhiata?

Heath esitò alquanto prima di decidersi; poi traversò velocemente l'ingresso, e lo udimmo che, entrato in salotto, apriva la porta del salottino

e camminava col suo passo pesante nella piccola stanza. Pochi secondi più tardi rientrava in biblioteca.

— C'è qualcosa di maledettamente strano — fece. — Può darsi che dopo tutto il cinese avesse ragione. La finestra era aperta: e il divano che di solito è davanti era spostato. — Lanciò a Markham un'occhiata smarrita. — Forse qualcuno è uscito davvero da quella finestra, Capo... In ogni modo, che ci rimane da fare?

— Andare a casa e a letto, mio caro sergente — intervenne Vance. — Non sono ore da restare alzati, per delle persone rispettabili.

## 17.
## I sei giudici

*Venerdì, 12 ottobre, ore 9*

Quella mattina Vance si alzò per tempo. Io che ero pronto alle nove rimasi stupito vedendolo in abito da passeggio e già in procinto d'uscire.

— Sarò di ritorno fra mezz'ora, Van — fece; e se ne andò senza altre spiegazioni.

Markham, giunto un quarto d'ora più tardi, non aspettava che da dieci minuti quando Vance rientrò: teneva in braccio la cagnetta scozzese. Una fasciatura intorno alla testina era tenuta a posto con del cerotto, ma per il resto la bestiola appariva vivace e in buona salute.

Vance salutò il procuratore:

— Buongiorno, Markham. Davvero, sai, non ti aspettavo così presto. Sono arrivato fin dal veterinario per veder come stava la cagnetta... ed eccola qui.

Depose l'animale sul pavimento e suonò il campanello. A Currie sopraggiunto ordinò del pane abbrustolito e un piattino di latte caldo.

— Un po' di colazione per la piccola — spiegò. — Ho idea che oggi dovrà viaggiare un poco!

Markham lo guardò con aria scettica.

— Credi ancora di poter rintracciare il colpevole per mezzo di quella bestia?

— Si può dire che sia la nostra unica speranza — rispose Vance con serietà. — La faccenda, così com'è, si presenta troppo complicata; troppo

piena di contraddizioni. Parte civile, tu potresti attribuire i vari delitti a tre o quattro persone diverse. Ma fino a che non avrò trovato il proprietario della cagnetta e le peregrinazioni dell'animale non mi saranno note, non sarò contento.

Markham aggrottò le sopracciglia: — Come intendi di metterti all'opera?

Vance osservò il terrier qualche momento, sbriciolando il pane abbrustolito nel latte. Fece scorrere le mani sul corpicino dell'animale; ne osservò i denti, ne tastò la pelliccia, gli mise il pugno sotto il petto; e finalmente prese tra le mani una delle zampine anteriori.

— Come ti ho detto, Markham, questa cagnolina è in ottima forma. È stata tosata e preparata da uno specialista, e quasi certamente ha partecipato a una mostra di recente. È un animale da esposizione, e la sua tosatura è opera d'uno del mestiere. Non può essere stata fatta da un mercante di bestie o da un assistente d'ospedale. Ora, i proprietari non si rivolgono a un tosatore di professione se non quando hanno in mente di esporre il loro cane. Secondo me, nelle condizioni in cui si trova, direi che questa cagnetta sia stata esposta il mese scorso. Ed è abbastanza facile vedere quali mostre abbiano avuto luogo durante questo periodo in un raggio non troppo vasto attorno a New York.

— Ma perché non potrebbe essere stata esposta prima?

— Perché — spiegò Vance — la pelliccia non sarebbe così in ordine. È a pieno pelo, ora: incomincia appena appena ad essere un po' troppo lungo, mentre più di un mese fa sarebbe stato troppo corto. Ma lasciamo andare i discorsi tecnici.

Si recò in biblioteca per tornare col suo schedario dei cani famosi; e gettandosi in una poltrona incominciò a scorrere col dito il calendario ufficiale delle mostre canine.

— Vediamo — mormorò. — Nel mese scorso c'è stata una esposizione a Siracusa... Prendi nota, per piacere, Van... Poi quella di Cornwall; poi ancora di Tuxedo. Una settimana più tardi la mostra di Camden, seguita da quelle di Westbury e di Englewood... Queste ultime ci portano fino ad oggi, e nessuna si può scartare a priori. Inoltre, se la cagna è stata esposta, doveva rientrare nel gruppo dei cuccioli o delle novizie; e forse anche fra gli allevamenti americani, per quanto abbia qualche motivo per dubitarne.

— E da cosa lo deduci? — Markham continuava a mostrarsi scettico.

— Non è poi tanto difficile — ribatté il mio amico. — La cagnetta ha circa un anno, direi: mese più mese meno.

— Intendi dire — esclamò Markham — che ti basta guardare un cane per valutarne l'età?

— All'ingrosso, sì. Non c'è che da guardare i denti. Nei cani, tanto i denti caduchi quanto i permanenti spuntano a epoche fisse. Il terzo molare, per esempio, appare quando il cane ha da sei a nove mesi: e siccome i molari di questa scozzesina son ben formati, ne deduco che deve avere dai nove ai dieci mesi. Ma non è questa la prova decisiva. L'età si giudica soprattutto dall'aspetto degli incisivi e dal grado di levigamento delle punte. Gli incisivi sono coronati da tre lobi, uno al centro e due laterali, a forma di fior di giglio. Durante il primo anno queste punte ci son tutte e tre e appaiono poco consumate; ma durante il secondo quella di mezzo incomincia a consumarsi fino a giungere al livello delle altre due, e il fior di giglio sparisce dagli incisivi della mascella inferiore. Supponendo ora che questa cagnetta sia stata nutrita normalmente, cioè senza darle troppi ossi da sgranocchiare, e che non abbia tenuto sassi in bocca, si può stabilire con sufficiente approssimazione, dalle condizioni dei suoi denti, che abbia all'incirca un anno d'età; forse compiuto da poco...

— Benissimo. — Markham incominciava ad annoiarsi. — Parti pure da questa base.

—Fino ai dodici mesi — riprese Vance — i cani si possono esporre come cuccioli. Inoltre, un cane che non abbia mai vinto un premio se non nella categoria dei cuccioli può venir ammesso in quella dei novizi. Questa cagnetta è troppo giovane per aver vinto premi importanti; ed ecco perché immagino sia stata esposta o fra i cuccioli o fra i novizi... Non è cosa di grande importanza, tuttavia facilita alquanto le nostre indagini.

— A me sembra che si vada a caccia al buio — dichiarò Markham che non appariva affatto convinto.

— Fino a un certo punto hai ragione — assenti Vance. — Ma c'è un mezzo anche più semplice per scoprire il proprietario di questa bestiola: e naturalmente proverò prima da quella parte.

In piedi, osservava il terrier fasciato che stava mangiando il suo pane col latte.

— Più la guardo, Markham, più mi convinco che ci sono cinque uomini soli in questa zona capaci di fare una tosatura simile. Ci vuole una profonda conoscenza del terrier scozzese e lunghi anni d'esperienza per realizzare nella massa del pelame una linea così equilibrata. A tosarla possono essere stati soltanto William Prentice, George Wimblerly, Jimmy

MacNab, Ellery Burke o Stephen Parton. Fece varie volte, per studiarla meglio, il giro della cagnetta.

— Wimberly sta a Boston: possiamo dunque eliminarlo senz'altro per ragioni di distanza. MacNab lavora si può dire esclusivamente per un canile di Long Island, e non credo possa trattarsi di lui. Quanto a Burke e a Parton, invece, benché si trovino abbastanza lontano c'è qualche probabilità che sia stato uno di loro.

S'inginocchiò e fece scorrere la mano sul collo dell'animale, sollevandogli il pelo lungo la spina dorsale.

— William Prentice! — esclamò mentre si rialzava. — È lui di certo. Questo contorno di collo e di schiena è stato eseguito da una mano maestra: e in questa regione non c'è nessuno che eguagli Prentice, il quale per di più abita a poca distanza da New York... Voglio andare da lui per primo. Se è stato Prentice a tosar questa cagna sarà forse in grado di fornirci qualche indicazione sul suo proprietario.

Non appena Markham ci ebbe lasciati, ci recammo la mattina stessa nel New Jersey ai famosi canili Barlae di Prentice. Questi, uno scozzese di mezza età dall'aspetto burbero ma con gli occhi ridenti, uscì dal canile principale mentre noi scendevamo di macchina. Non lanciò che un'occhiata all'animale tenuto in braccio da Vance.

— Come sta, signor Vance? — fece semplicemente. Il mio amico lo conosceva da anni: Prentice gli aveva preparato molti dei suoi cani per esporli. — Carina, eh, quella cagnetta?

— La conosce, dunque? — domandò Vance ansioso.

— Sì.

— E l'ha tosata lei?

— Si.

— All'incirca da quanto?

— Non ricordo esattamente, ma certo dopo il primo di settembre.

— E di chi è?

— Non saprei... Un pomeriggio sono venuti qui in macchina un signore e una signora, e mi hanno chiesto se potevo tosar subito questa cagna. Ho risposto naturalmente di si, e ho eseguito il lavoro.

Vance appariva deluso.

— E non hanno detto altro?

— Il signore ha detto che voleva la bestiola sistemata in modo da poterla esporre.

— Ah! E lei l'ha poi vista in qualche esposizione? Prentice scosse il capo pensosamente.

— Io ho esposto soprattutto dei «Cairns», quest'autunno.

— Ricorda almeno che tipo era il signore che ha portato qui la cagnetta? Me lo potrebbe descrivere?

— Sì. Un pezzo d'uomo sulla cinquantina e di poche parole.

— E la donna?

— Giovane, d'aspetto abbastanza gradevole...

— Una biondina?

— Si.

— Forse la figlia?

Un lampo ironico luccicò negli occhi dello scozzese.

— Ne dubito — fece per tutta risposta.

Vance si trattenne ancora una mezz'oretta discorrendo di cani. Sulla via del ritorno appariva più sollevato. — In ogni modo, Van, ora possiamo procedere con maggior speranza di successo. Magari Prentice avesse segnato nome e indirizzo del proprietario della cagnetta! Avrebbe semplificato enormemente il nostro compito.

Di ritorno a casa il mio amico telefonò all'Associazione Canina Americana, per informarsi dei nomi dei giudici di terriere scozzesi nelle sei mostre da lui elencate come quelle dove più probabilmente la bestia ferita doveva essere stata esposta.

Poi scorse con gli occhi la lista ottenuta dall'Associazione.

— Vediamo un poco... Probabilmente la maggior parte di questi giudici la troverò in città. I signori Harstshorne e Smith saranno certo in ufficio, benché oggi sia l'anniversario della scoperta dell'America! Di questa stagione la signora Cole non si muove generalmente da New York. Anche il signor Megargee lo troverò forse nel suo studio. Il signor MacBain abita in Wall Street, mi pare; e il signor Stinemetz avrà certamente un ufficio a New York... Vediamo cosa ci riesce di combinare.

Si mise all'apparecchio e vi si trattenne per quasi mezz'ora. Poi si alzò in piedi prendendo il terrier in collo.

— Vieni, Van, incominciamo il nostro giro.

Pochi minuti più tardi eravamo nella macchina di Vance, diretti verso la City.

Dovemmo aspettare a lungo prima che il signor Hartshorne tornasse dalla banca in ufficio. Dimostrò un vivo interesse per la cagnetta,

studiandola con grande attenzione. Dichiarò poi di non ricordarsi di averla vista all'esposizione dove aveva avuto funzioni di giudice: per quanto gli sarebbe certamente rimasta impressa, date le sue notevoli qualità. Non era dunque in grado di darci aiuto.

Causa il giorno festivo il signor MacBain non era in ufficio. In compenso trovammo il signor Karl Smith al «Nuovo Circolo Cosmopolita»; ma nemmeno lui seppe darci indicazioni utili, sicurissimo com'era di non aver avuto occasione di giudicare quella bestiola. Tornammo così verso sud, per parlare all'Union Square col signor Megargee.

Questi si trovava nel suo studio, intento a dipingere su una grande tela il ritratto dei dodici famosi campioni «Cairn» di Tapacot. Anche qui ci attendeva una delusione, perché l'artista non fu capace d'identificare la cagnetta come una delle concorrenti nella mostra dove era stato giudice.

— Benché i partecipanti fossero numerosi — spiegò a Vance il signor Megargee — posso dire di conoscere ogni cane, maschio o femmina, che quel giorno abbia avuto un premio: ora, questa non era certamente fra i concorrenti, dato che non poteva non venir premiata sia nella categoria dei cuccioli che in quella dei novizi.

La faccenda si delineava dunque scoraggiante, e Vance non era d'umore troppo roseo mentre ci dirigevamo verso lo studio d'inverno della signora Margaret Kirmse Cole, nel Quartiere Est.

I signori Cole, proprietari dei canili Tobermory, ci accolsero gentilmente, facendo di tutto per aiutare Vance nelle sue ricerche. Ma invano. La signora Cole era certissima di non aver giudicato la cagnetta in nessuna mostra.

Trattenutici ancora un poco ad ammirare le bellissime pitture e stampe di soggetto canino, opera della signora, rientrammo ad ora tarda a casa di Vance per far colazione.

Erano perciò le quattro passate quando giungemmo ai canili Diehard, proprietà del signor William MacBain nel New Jersey. Il proprietario, allora vicepresidente del Circolo dei terriere scozzesi d'America, era occupatissimo a curare alcuni dei suoi cuccioli. Si mostrò gentilissimo con Vance non appena questi lo ebbe pregato di aiutarlo; e s'interessò enormemente alla cagnetta, senza però riuscire a identificarla.

— Senza dubbio, comunque, ha del sangue Ornsay — fece scorrendo la mano sul cranio della bestiola.

Il signor MacBain aveva troppa esperienza come allevatore di terriers scozzesi per non ricordarsene uno dopo aver avuto occasione di giudicarlo: cosicché, quando ebbe scosso il capo in risposta alla domanda di Vance, non rimase dubbio alcuno sul fatto che eravamo incorsi in un nuovo insuccesso.

Vance era riuscito a trovare l'ufficio del signor Stinemetz a New York; ma alla nostra telefonata ci fu risposto che quel giorno il signore non era in città, mentre lo avremmo trovato senz'altro nella sua villa in campagna.

Il possedimento del signor Stinemetz a Orangeburg si trovava a pochi chilometri dai canili Diehard, e, alquanto scoraggiati, ci dirigemmo in quella direzione. Il sole tramontava dietro ai colli del Jersey e una brezza fresca soffiava da sud-ovest.

— Questa si può dire la nostra ultima speranza — osservò Vance abbattuto. — A meno che la cagnetta non sia stata esposta nel New Ingland o nel Sud... Ma in tal caso, perché si troverebbe a New York, adesso?

Vance era avvilito: compresi per la prima volta quanto conto doveva aver fatto su quella bestiola dispersa per arrivare alla spiegazione del delitto che lo rendeva così perplesso. Ma, come succede, proprio nel momento in cui la situazione si presentava più oscura un improvviso raggio di luce venne ad illuminarla. Fu il signor Stinemetz, l'ultimo tra i giudici che avevamo stabilito di ascoltare, a fornire quelle informazioni che Vance aveva cercato.

Quando giungemmo il signor Stinemetz si trovava nel canile, occupato a distribuire il pasto ai suoi allievi. Vance gli mostrò la cagnolina misteriosa, chiedendogli se non l'avesse mai giudicata. Il signor Stinemetz, dopo averla attentamente studiata, la prese in collo per deporla sopra un tavolo del canile principale.

— Si — disse alla fine — certamente; non l'ho giudicata, ma l'ho premiata. È stato tre settimane fa a Englewood. Ha vinto il primo premio nella categoria cuccioli femmine, e le avrei dato il primo invece del secondo anche nella categoria novizie, se si fosse presentata a dovere. Perché le qualità sono ottime, e ad educarla bene dovrebbe arrivare a grandi cose. Ma se ben ricordo, a presentarla era una giovane di poca o punta esperienza, che naturalmente non riuscì a far figurare la cagnetta. Io cercai d'aiutarla, ma non c'era speranza; e il primo premio si dovette darlo a una cagna che aveva stile e maniere da esposizione, ma certo non

eguagliava questa nelle qualità anatomiche ... Anche questa, però, ha un piccolo difetto nella bocca.

Il signor Stinemetz sollevò le labbra della bestiola, scoprendole i denti.

— Vede quest'incisivo superiore? È fuori di posto. Ma il difetto non è grave, intendiamoci; ci sono tanti campioni con una bocca assai peggiore!

Vance lo ringraziò per il suo aiuto e soggiunse: — Sa lei per caso il nome della cagnetta, e chi ne sia il proprietario? Ma il signor Stinemetz scosse il capo.

— Non l'avevo mai vista... Dev'essere un acquisto recente; e non ho guardato il catalogo della mostra.

Vance lasciò i canili di Quince Hill in uno stato d'animo assai più sollevato.

— Domani — fece mentre ci avviavamo in macchina verso casa, nella crescente oscurità del crepuscolo — sapremo il nome del proprietario.

Ma appena di ritorno a New York Vance telefonò in casa Markham; e apprese che durante la giornata non era accaduto nulla di nuovo relativamente al caso Coe. Grassi era tornato la mattina alle undici; l'incidente notturno non aveva avuto per lui che conseguenze insignificanti. L'italiano avrebbe desiderato recarsi ad alloggiare in albergo, ma Markham l'aveva persuaso a rimanere in casa Coe fino a che il mistero non si fosse diradato un poco; e l'altro aveva finito col cedere.

Wrede, per parte sua, era rimasto in casa tutto il giorno; aveva telefonato due volte a Markham offrendogli il proprio aiuto per quanto poteva.

Hilda Lake era uscita, in abito sportivo, alle dieci di mattina. Richiesta da Heath dove fosse diretta, aveva risposto con disinvoltura che andava in macchina a fare un giro in campagna.

Il sergente era rimasto di servizio quasi tutto il giorno, ma il suo lavoro era consistito principalmente nel rispondere al telefono, e tenere a bada un piccolo esercito di giornalisti ai quali aveva fornito indiscrezioni su scoperte puramente immaginarie. Il davanzale della finestra del salottino era stato studiato accuratamente, ma invano, nella speranza di trovarvi qualche impronta digitale. Il sergente aveva messo in moto anche la macchina burocratica, ma oltre a questo non era stato fatto nulla.

— La faccenda mi sembra arenata — si lagnò tristemente Markham quella sera a cena allo Stuyvesant Club, dove lo avevamo raggiunto su sua richiesta. — Non vedo via d'uscita. Anche se si conoscesse l'autore dei delitti, non saremmo in grado di ricostruire il metodo da lui seguito;

sicché, a meno che il colpevole stesso non confessi... E quell'attentato contro Grassi? Invece d'aiutarci, ci ha fatto sprofondare più che mai nell'oscurità. E non c'è un appiglio da nessuna parte. Tutte le strade aperte normalmente in un'indagine qui sono sbarrate. Lo sa il cielo quanti sono gli assassini possibili! Senza contare i moventi, che basterebbero per una dozzina di delitti.

— Triste, tristissimo ... — sospirò Vance. — Il mio cuore sanguina per te, sai. Eppure deve esistere una spiegazione semplice a questo enigma maledettamente complicato! Siamo di fronte ad un crittogramma formato da parole prive di senso apparente: ma una volta trovata la lettera chiave, il resto si chiarirà da sé. Ora, può darsi che la lettera chiave sia il terrier. Io nutro buone speranze.

E per qualche minuto concentrò tutta la sua attenzione sull'insalata.

— Un po' di caviale Beluga — fece strascicando parole — migliorerebbe assai questo condimento alla russa.

— Debbo far rilevare la svista alla direzione del Club, caro Brillat-Savarin?

— Oh, non importa — replicò Vance con dolcezza. — Probabilmente aggiungerebbero del caviale salato, e finirebbero così di rovinare il condimento... Potresti, in ogni modo, confidarmi quale sia stasera l'esatta situazione di casa Coe.

— C'è poco da confidare — ribatté Markham con asprezza. — Sbrigate le solite pratiche Heath è tornato a casa sua, lasciando però due uomini di guardia, uno per la strada e uno dietro la casa. Grassi è rimasto in camera tutto il giorno ... Nell'ultimo rapporto che mi ha fatto, Heath mi diceva che l'italiano era andato a letto. Tra parentesi, è stato riparato il catenaccio della sua porta; quindi è probabile che non verrà trucidato durante la notte. La signorina Lake è rientrata proprio mentre usciva il sergente ... A proposito, la ragazza si è presa molto a cuore il ferimento di Grassi...

Vance alzò subito gli occhi.

— Davvero? Ecco qualcosa di molto interessante.

— Il cinese infine non è uscito di casa — terminò Markham — e ha dichiarato a Heath che preferiva rimanervi fino a che il colpevole non fosse caduto nelle mani della giustizia.

— Speriamo non abbia troppo da allungare il collo — sospirò Vance. — Non è male, del resto, che Liang rimanga con noi. Sento che ci riuscirà molto utile, fra poco...

# 18.
# Le tracce del terrier

*Sabato, 13 ottobre, ore 9*

Recatosi la mattina seguente alle nove negli uffici dell'Associazione Canina d'America, al numero 221 della Quarta Avenue, Vance spiegò al cordiale e servizievole segretario, signor Perry B. Rice, quale genere di notizie egli andasse cercando. Il signor Rice prese a cuore la cosa e si offrì di fare tutto il possibile per agevolargli l'indagine.

— Il catalogo ufficiale della mostra di Englewood — fece — dovrebbe fornirle tutti i dati che ella può desiderare.

Ci condusse quindi lungo il corridoio fino a una grande stanza dove ci presentò alla signora Del Campo, dirigente della sezione mostre. La sala era lunga più di dodici metri, e la parete ovest era interamente formata da una serie di finestre. Lunghe file di schedari metallici occupavano le pareti laterali, e accanto alle finestre si ergeva un'enorme libreria con gli sportelli a vetri, piena di cataloghi rilegati in marocchino delle mostre ufficiali di quasi mezzo secolo. Vicino all'entrata una serie di scaffali aperti con dentro tutti i libri dei giudici e le schede degli espositori. Ai fianchi degli scaffali, alcuni schedari contenevano le generalità di tutti i cani registrati, a qualsiasi razza appartenessero, con l'elenco dei premi riportati. Una ventina di ragazze svelte e silenziose lavoravano nella sala sistemando le schede, aggiornandole, e annotando le innumerevoli notizie che si raccolgono dopo ogni esposizione ufficiale. Ai muri erano appese le fotografie di alcuni cani famosi di varie razze.

La signora Del Campo, messa a parte da Rice dei desideri di Vance, tirò fuori da una delle librerie il catalogo marcato Englewood, l'aprì al capitolo terrier scozzesi, e scorrendo col dito la lista dei cuccioli femmine si fermò sul nome della vincitrice del primo premio di quella categoria: *Miss Mac Tavish,* proprietario signor Julius Higginbottom, allevatore Henry D. Bixby.

Mentre Vance prendeva nota dei dati, la signora Del Campo osservò:

— Questo catalogo non è stato controllato ancora col libro dei giudici... Aspetti un momento che li confronto.

Nel libro, alla pagina contrassegnata col titolo di «Cuccioli femmine», il numero di matricola che figurava vicino allo stampato I risultò essere il 258, e corrispondeva a quello di *Miss MacTavish* sull'altro catalogo.

— Così siamo sicuri? — chiese Vance.

— Non ancora — rispose Rice prendendo nota del numero di matricola della cagnetta.

Ci condusse quindi nella stanza accanto, molto simile a quella che avevamo lasciato. Anche qui lunghe teorie di schedari metallici, pieni di schede con gli alberi genealogici ufficiali e tutte le informazioni riguardanti i cani registrati nell'Associazione Canina d'America. La signorina Makin, direttrice del reparto registrazione, prese il foglietto col numero 258 consegnatole dal Rice, si avvicinò ad un grande armadio metallico a sinistra della porta, e ne tolse un cassetto con due file di piccole schede. Dopo una breve ricerca estrasse la scheda di *Miss MacTavish,* dove, oltre ai dati sulla genealogia, la nascita, ecc., esattamente corrispondenti a quelli del catalogo ufficiale, figurava anche l'indirizzo del proprietario: Mount Vernon, New York,

Nel tornare verso la città bassa Vance mi esprimeva tutta la sua ammirazione per il modo con cui l'Associazione Canina d'America era organizzata.

— Straordinario, Van! Un'intera istituzione basata sull'esattezza, senza scopo di lucro. Non mira che a difendere e assistere le molte migliaia di sportivi e di amatori di cani sparse per l'America. Caso unico e meraviglioso!

Intanto eravamo giunti all'ufficio del procuratore distrettuale al quarto piano del Palazzo di Giustizia, dove trovammo Markham a colloquio col sergente Heath. Il segretario del procuratore, Swacker, ci introdusse subito nello studio privato del suo principale.

— La faccenda incomincia a marciare. — Vance si mise a sedere estraendo il portasigarette. — Vengo dall'Associazione Canina, dove mi sono procurato alcune informazioni interessantissime. Caro Markham, la cagnetta ferita appartiene nientemeno che a Julius Higginbottom.

— Chi è mai costui? E in qual modo la cosa ti pare interessante? Vance accese la sigaretta con calma.

— Conosco Higginbottom. È socio del Crestview Country Club, e possiede una vasta tenuta a Mount Vernon dove s'immagina di vivere secondo i canoni dei gentiluomini di campagna...

Heath si spinse più avanti sulla seggiola, esclamando:

— Fu al Crestview Country Club a Mount Vernon che la signorina Lake e Grassi si recarono a ballare mercoledì sera!

— E non basta, sergente. — Vance si distese voluttuosamente sulla poltrona, mentre aspirava con forza la sua *Régie.* — Higginbottom conosceva Arthur Coe abbastanza bene... Diversi anni fa Higginbottom ereditò da una zia una bellissima collezione di antiche pitture cinesi, molte delle quali vennero comprate da Coe a un prezzo ridicolmente basso. Il proprietario, che è un tipo allegro, uno sportivo, non conosceva affatto il valore di quelle pitture. Fu soltanto dopo averle vendute a Coe che venne casualmente informato da un commerciante che Coe aveva messo in mezzo Higginbottom assai poco correttamente. Quest'ultimo ebbe allora a che dire, se non sbaglio, con Coe, ma senza risultato; e fra i due è rimasto sempre del cattivo sangue. Durante la guerra in Europa Higginbottom aveva il grado di maggiore, e lo conosco per una testa calda.

Nervosamente, Markham tamburellava con le dita sulla scrivania.

— Beh, e dove ci conduce tutto questo? Intendi insinuare che Higginbottom se ne sia venuto col suo cane da Mount Vernon per assassinare Coe?

— Ma nemmeno per sogno! — Vance ebbe un piccolo gesto di noia. — Non insinuo nulla. Mi limito a riferirti le mie scoperte. Debbo però confessare che trovo assai soddisfacente il rapporto fra il terrier, il maggiore Higginbottom e Coe.

— A me sembra — brontolò Markham — che non faccia che aggiungere alla faccenda un aspetto nuovo e ancora più complicato.

— Non esser così scoraggiante — fece Vance con un sospiro. — C'è almeno da riflettere.

— Ho il cervello saturo — confessò Markham alzandosi in piedi con aria irritata. — Cosa proponi di fare, ora?

Anche Vance si alzò.

— Voglio dare una capatina in campagna: ossia recarmi subito in macchina a Mout Vernon, dove conto intavolare col maggiore, a proposito di *Miss MacTevish,* una conversazione seria, cortese e chiarificatrice. Ti rincresce se ti terrò al corrente sui risultati della visita?

Markham ricadde pesantemente nella sua poltrona.

— Non mi muovo di qui l'intero pomeriggio — rispose di cattivo umore. Quella fino a Mout Vernon fu una passeggiata piacevole, nella fresca aria

ottobrina. Come non ci riuscì difficile scovare la tenuta Higginbottom, così fummo tanto fortunati da trovare il maggiore seduto sotto al gran portico di stile coloniale, davanti alla casa. Era un grosso uomo di media statura, mezzo calvo e di carnagione florida.

Gli occhietti grigi, simili a bottoni, avevano un'espressione licenziosa che la vita di campagna, all'aperto, non riusciva a cancellare. Tuttavia c'era in lui qualcosa di gioviale e di simpatico.

Accolse Vance con molta cordialità, e ci invitò ad accomodarci offrendo qualcosa da bere.

— A che debbo l'onore di questa visita? — fece in tono di bonaria ospitalità. — Sono proprio contento. Dovrebbe venire più spesso.

— Ne sarei felicissimo anch'io — Vance sedette accanto a un tavolino di cristallo. — Ma oggi, sa, maggiore, sono capitato qui per affari ... Il fatto è che m'interesso assai d'una cagnetta che le appartiene ... *Miss MacTavish,* quella che è stata esposta a Englewood.

Al nome della bestiola Higginbottom ebbe un forte colpo di tosse e spinse rumorosamente indietro la sedia, mentre lanciava un'occhiata dietro di sé verso il finestrone aperto che dava in casa. Era molto agitato e il tono delle sue risposte, il suo modo di fare, mi colpirono per la loro stranezza.

— Già, già, si capisce — esclamò a voce troppo alta, alzandosi e dirigendosi verso i gradini della scala che scendeva in giardino. — È raro, ormai, che io mi rechi a qualche esposizione canina. A proposito, signor Vance, voglio farle vedere le mie rose ... — E s'avviò giù per la scala, verso un roseto che si vedeva sulla destra della casa.

Vance segui l'ospite limitandosi a sollevare le sopracciglia con lieve stupore. Giunti fuori di portata della casa, il maggiore si rivolse a Vance confidenzialmente, ponendogli una mano sulla spalla:

— Perbacco! Speriamo che mia moglie non abbia sentito la sua domanda. Di solito la mattina sta in salotto, e per l'appunto le finestre erano aperte. — Appariva preoccupato. — Sissignore, sarebbe un guaio grosso se avesse sentito. Non intendevo essere scortese... no davvero, perbacco! ... ma lei mi ha scosso li per lì... È una situazione difficile e delicata. — Avvicinò ancora il volto a quello di Vance. — Dove ha sentito parlare di quella mia cagnetta? L'ha veduta alla mostra di Englewood? E perché la interessa? — Lanciò ancora un'occhiata verso il portico. — Mamma mia! speriamo che la sua domanda non sia giunta alle orecchie di mia moglie!

— Via, via, maggiore — fece Vance allegramente. — La cosa non può essere così seria. Io non sono stato a Englewood, e non ho mai veduto *Miss MacTavish* prima dell'altro ieri. Il fatto è che la sua cagnetta si trova nel mio appartamento, a New York.

— Davvero? ... nel suo appartamento? — Higginbottom appariva stupefatto. — Come c'è venuta? ... Non capisco nulla. Stranissimo, signor Vance! La prego d'illuminarmi.

— Ma è davvero sua, no, maggiore? — chiese Vance tranquillamente.

— Ebbene ... ebbene ... il fatto è ... insomma... — Per l'imbarazzo Higginbottom era ridotto a balbettare. — Sì... si, immagino possa dirsi che in realtà il proprietario sono io. Ma da molti mesi non si trova nei miei canili... Capisce, signor Vance, è andata così: ho regalato *Miss MacTavish* a una persona amica ... una persona che mi è carissima, capisce ... e che abita a New York.

— Ah — mormorò Vance, sollevando gli occhi verso il cielo azzurro. — E chi è mai questa persona amica, caro maggiore?

Higginbottom ricominciò a balbettare, ma questa volta per l'indignazione.

— Perbacco, signor Vance! Non capisco ... davvero non capisco ... a chi possa riguardare questa faccenda all'infuori di me ... e, s'intende, della persona che ha ricevuto il dono ... Fu una transazione puramente privata ... direi quasi personale. — Si schiarì la voce con importanza. — Anche se l'animale si trova ora in suo possesso, non posso capire ... cioè non riesco ad intendere...

— Maggiore — interruppe Vance bruscamente — io non m'impiccio dei suoi affari privati. Ma è avvenuto un fatto piuttosto grave, e sarà meglio che lei si confidi con me piuttosto che dover essere chiamato d'ufficio dal procuratore distrettuale.

Gli occhietti di Higginbottom si dilatarono, mentre tentava di darsi da fare con la cenere della pipa.

— Beh, beh, se la faccenda è proprio così seria, penso di potermi fidar di lei... Ma per amor del cielo — soggiunse supplichevole — non lo dica a nessuno!

Gettò intorno una nuova occhiata, per assicurarsi che nessun orecchio indiscreto avrebbe potuto ascoltare.

— Il fatto è, signor Vance, che ho una carissima amica a New York... una giovane ... una deliziosa giovane, oso dire...

— Bionda? — domandò Vance con aria distratta.

— Si, si, bionda... La conosce per caso? Vance scosse il capo con rammarico.

— Non ho questo piacere. Ma la prego, continui, maggiore.

— Ebbene, vede, è andata così, signor Vance. Io vado spesso in città... per affari, capisce ... e mi piace recarmi di quando in quando in qualche ritrovo notturno, o al teatro ... Non mi garba andarvi da solo, e siccome mia moglie ha poca inclinazione per passatempi così frivoli...

— Non si giustifichi, per carità, maggiore — interruppe Vance. — Come ha detto che si chiama, la signorina?

— Doris Delafield: una giovane distintissima, di ottima famiglia ...

— Ed è alla signorina Delafield che sei mesi fa lei ha fatto dono della cagnetta?

— Per l'appunto. Ma mi preme enormemente che tutto ciò rimanga segreto: lei capisce, signor Vance, non vorrei che mia moglie venisse a saperlo, perché forse interpreterebbe male la cosa...

— Oh, senza dubbio — mormorò Vance — e comprendo il suo stato d'animo, maggiore ... Ma dove abita la signorina Delafield?

— In un appartamento della «Belle Maison» al numero 90 della 71ª Strada Ovest.

Le narici di Vance ebbero un leggerissimo fremito. Egli estrasse una sigaretta e l'accese lentamente.

— Quel piccolo edificio al di là del terreno fabbricabile limitrofo con casa Coe, non è vero?

— Proprio quello. — Il maggiore annui con aria vendicativa. — Coe, vecchio imbroglione! Gli sta bene, quel che gli è capitato l'altra sera! Scommetterei che l'ha ucciso qualcuno che aveva abbindolato... Eppure — soggiunse con aria più tollerante — non mi riusciva di trovare quel vecchio del tutto antipatico. E non si deve parlar male dei morti, come dice il codice cavalleresco, no?

— Mi pare — annui Vance. — Ha letto i giornali, maggiore?

— Naturalmente — rispose Higginbottom un po' sorpreso della domanda. — La faccenda m'interessava. Il fatto è che ero andato a trovare la signorina Delafield proprio la sera del delitto.

— Davvero, maggiore? La cosa è molto interessante. — Vance si curvò in avanti per strappare una foglia secca da uno de cespugli di *Talismani* — *A* proposito — riprese poi con aria disinvolta — la piccola *Miss*

*MacTavish* è stata trovata in casa Coe la mattina dopo, con una brutta ferita alla testa.

La pipa cadde di bocca al maggiore e restò sul prato senza che nessuno pensasse a raccoglierla. Higginbottom fissava Vance come ipotizzato, mentre il sangue defluiva dalle sue guance.

— Io... io... davvero... È... sicuro? — balbettò.

— Oh, si! sicurissimo. Come le ho detto, *Miss MacTavish* si trova ora nel mio appartamento. L'ho scovata in casa Coe, nell'ingresso al piano terreno. Ma come può spiegare lei il fatto — e Vance guardava dritto in faccia il suo interlocutore — che il suo cane si trovasse nella casa del delitto nell'ora stessa in cui questo veniva consumato?

— Spiegarlo! — esclamò l'altro eccitato. — Non posso spiegarlo... Perbacco! È incredibile! Sono sbalordito ...

— Ma come mai — interruppe Vance placidamente — lei non è venuto a sapere dell'assenza della cagnetta dalla casa della signorina Delafield?...

— Ah, mi ero dimenticato di dirle ... — incominciò il maggiore; ma interruppe a mezzo la frase.

— Che cosa?

Il maggiore volse gli occhi di qua e di là.

— Non le ho detto che la signorina Delafield si è imbarcata per l'Europa mercoledì sera.

— La sera che fu ucciso Arthur Coe — fece Vance lentamente.

— Infatti — replicò aggressivo il maggiore. — Quella sera mi trovavo per l'appunto nell'appartamento della signorina perché c'era stata una cenetta d'addio, prima che io l'accompagnassi al piroscafo.

— E allora come mai, maggiore, la sua cagnetta non è tornata qui quando la signorina è partita per l'Europa?

— Il fatto è — Higginbottom aveva nuovamente l'aria di scusarsi — che Doris ... cioè, la signorina Delafield ... seguendo il mio consiglio ha affidato la custodia della bestiola alla cameriera rimasta a guardia dell'appartamento durante l'assenza della padrona.

— Seguendo il suo consiglio?... Perché?

— Così mi era parso opportuno — spiegò l'altro debolmente. — Capisce, signor Vance, se avessi riportato qui la cagnetta le cose si sarebbero complicate, perché avrei dovuto dare qualche spiegazione a mia moglie quando Doris... quando la signorina Delafield, voglio dire, tornando dall'Europa, mi avesse chiesto di nuovo il cane. E naturalmente...

— Si, si. Capisco benissimo — annui Vance.

— Io credevo, vede — continuò Higginbottom — che mia moglie dovesse recarsi in Europa quest'autunno; ma ha deciso invece di rimanere e intanto sono accaduti alcuni fatti... hem... alcuni fatti di natura privata, che hanno reso consigliabile una breve assenza della signorina Delafield ... fino a che certi pettegolezzi non si fossero soffocati... Sono sicuro che lei, signor Vance, comprende la situazione.

— A meraviglia. E a che ora, mercoledì sera, si è imbarcata la signorina Delafield?

— A mezzanotte, *sull'Olympic* ...

— A che ora lei, maggiore, si trovava nell'appartamento della signorina?

— Sono arrivato alle diciotto e siamo usciti subito. Abbiamo cenato... aspetti... in una piccola trattoria... una specie di traversa... dove siamo rimasti fino all'ora dell'imbarco.

— Che trattoria era? Higginbottom aggrottò le sopracciglia.

— Proprio non me ne ricordo, signor Vance. — Esitò — Sa, non so nemmeno se ci fosse scritto un nome... Un buchetto tra la 50ª e la 60ª Strada... o forse fra la 40ª e la 50ª? Un posticino raccomandato da un amico alla signorina Delafield ...

— Un po' vago, non le pare? — Vance posò una blanda occhiata sul suo interlocutore. — Ma grazie lo stesso. Forse tornerò in città a chiacchierare un po' con la cameriera della signorina Delafield. A lei non dispiace, vero, maggiore? E, a proposito: come si chiama questa cameriera? L'altro apparve un po' scosso.

— Annette Cochrane — fece; poi soggiunse in fretta: — Ma, signor Vance, tutto ciò sembra molto serio. Le dispiace se l'accompagno in città? Vorrei sapere anch'io perché mai Annette non mi ha avvertito della scomparsa della cagnetta.

— Felicissimo — rispose Vance.

Rientrati a New York col maggiore, ci fermammo al «Riviera» a consumare una rapida colazione, per poi proseguire direttamente verso la «Belle Maison».

Annette Cochrane era una bruna poco più che trentenne, di ovvia origine irlandese. Quando ci aprì la porta, apparve spaventata e agitata alla vista del maggiore.

— Sentite, Annette — incominciò questi con aria aggressiva. — Perché non mi avete fatto sapere che la cagnetta della signorina Delafield era

sparita?

La ragazza spiegò stentatamente che aveva avuto paura di parlarne in quanto pensava fosse stata colpa sua se la bestia se n'era andata, e aveva sperato di giorno in giorno che tornasse. La ragazza appariva realmente spaventata.

— Quando esattamente è scomparsa la cagnetta? — interloquì Vance in tono incoraggiante.

La cameriera gli gettò un'occhiata di gratitudine prima di rispondere:

— L'ho cercata inutilmente non appena furono usciti il signor maggiore e la signorina Doris, mercoledì sera, verso le nove.

Vance si volse a Higginbottom con un lieve sorriso.

— Sbaglio, maggiore, o mi aveva detto di esser uscito alle sei?

Prima che l'interpellato potesse rispondere la cameriera esclamò: — Ah, no, non erano le sei! Erano le nove passate. Ho servito la cena qui poco dopo le otto.

Il maggiore chinò gli occhi accarezzandosi il mento pensosamente.

— Già, già. — E intanto annuiva col capo. — Infatti. Mi parevano le sei, ma ora ricordo... E che buon pranzo ci avete preparato quella sera, Annette! — Guardò Vance con un sorriso disinvolto. — Mi rincresce di averle dato delle notizie errate. Il... hem ... l'incidente mi era sfuggito dalla memoria... Ecco, sicuro, avevo l'intenzione di condurre la signorina a cena fuori; ma quando sono arrivato Annette aveva già preparato ogni cosa, e così abbiamo cambiato idea ...

Vance accettò la spiegazione senza commenti.

— Mi dica piuttosto, maggiore, a che ora è arrivato qui quella sera. Higginbottom parve riflettere profondamente, ma prima che si decidesse ad aprir bocca Annette aveva risposto per lui:

— È arrivato verso le sei, signor maggiore — dichiarò con rispettosa ingenuità. — E la signorina alle sette e mezzo.

— Infatti. Brava Annette! — esclamò Higginbottom fingendo gratitudine per l'aiuto recato alla sua difettosa memoria. — La signorina Delafield — soggiunse noncurante, rivolto a Vance — mi disse che era andata a far spese.

— Guarda guarda! — mormorò Vance. — Non sapevo che i negozi restassero aperti fino a quell'ora... Straordinario.

Il maggiore socchiuse gli occhietti, lanciando un rapido sguardo al mio amico.

— E io sono certo — fece — che tante botteguccе di Madison Avenue non chiudono fino a tardi.

Vance parve non ascoltare il rilievo. Si era già rivolto alla cameriera:

— A proposito, Annette, la cagnolina era in casa durante la cena?

— Oh, sissignore — confermò l'altra. — Mentre servo a tavola mi viene sempre fra i piedi.

— E come vi spiegate il fatto che sia scomparsa immediatamente dopo l'uscita del maggiore e della signorina?

— Non saprei, signore... Proprio non saprei. L'ho cercata dappertutto, nel cortile dietro la casa e in tutte le stanze da quella parte, ma non era in nessun posto.

— Perché non l'avete cercata anche per strada? — insisté Vance.

— Oh no, non poteva esser scappata di là — spiegò l'altra. —Girava per la cucina e la camera da pranzo: mentre solo il salotto dà sull'ingresso con una porta che ho chiuso a chiave non appena la signorina è uscita col signor maggiore.

— Allora, se ho ben capito, la cagnetta non può essere uscita che dal cortile?

— Sissignore. Soltanto di là. E questa è la stranezza, perché, se è scappata da quella parte, avrei dovuto trovarla.

— Avete guardato nell'area fabbricabile, che sta fra questa casa e quella del signor Coe?

— Anche li, benché sapessi che era inutile. Non poteva esser passata dal cancello: è sempre chiuso a chiave.

— *Miss MacTavish* aveva il permesso, però, di scorrazzare per il cortile?

— Sissignore. Abitando al pianterreno resta comodissimo. Lasciavo sempre aperta la porta di cucina perché la cagnetta potesse uscire quando voleva.

Vance tacque un momento; poi, con serietà inaspettata:

— A che ora precisamente, Annette, avete incominciato a cercare il terrier? È molto importante che siate precisa.

— Glielo posso dire quasi al minuto, signore — rispose la donna senza esitare. — È stato appena ho terminato di lavare i piatti e rassettare la casa. La signorina e il signor maggiore sono usciti alle nove, e quando ho finito le mie faccende erano le dieci e mezzo precise.

Vance annui: — Come vi spiegate la scomparsa della cagnolina, Annette?

— Non saprei davvero, signore ... In un primo momento ho pensato che qualche garzone, o un fattorino, l'avesse rubata. È tanto simpatica e affettuosa; ma biricchina! Seguirebbe chiunque, si può dire. Però dalle sette in poi non era venuto nessuno.

Si volse al maggiore con aria supplichevole.

— Mi rincresce infinitamente, signor maggiore, davvero. Volevo così bene a *Miss MacTavish*...

— State tranquilla, Annette — rispose Vance con dolcezza. — *Miss MacTavish* sta benissimo.

Poi, rivolto a Higginbottom:

— A proposito, dove l'aveva comprata quella cagnetta, maggiore?

— L'ho acquistata di cinque mesi dal signor Henry Bixby; e l'ho data subito alla signorina Delafield — sospirò il maggiore. — Doris le si è affezionata, e ha insistito per esporla. Ho cercato di dissuaderla ...

— Meritava d'essere esposta — fece Vance. — E allora tutti e due insieme l'avete portata da William Prentice per farla preparare, è vero? Ma non capisco, maggiore, perché l'abbia fatta iscrivere a suo nome, nella mostra di Englewood.

__Non saprei davvero. — Higginbottom appariva pieno di disprezzo verso se stesso. — Una di quelle bestialità che facciamo tutti! — Guardò Vance con occhio supplichevole, e il mio amico annui con aria di compatimento. — Le carte furono fatte originariamente a mio nome — riprese il maggiore — e non mi sono mai dato la pena di dichiarare il passaggio di proprietà. Non potevo supporre che Doris avrebbe voluto esporre la cagnetta. Così ho riempito il modulo ... ed ecco fatto. Seccature, seccature e seccature... C'è altro, signor Vance?

— No, non credo ... Solo che vorrei domandare un'altra cosa ad Annette.

— Si volse alla cameriera: — Che tipo di rossetto adopera la signorina Delafield?

Al colmo dello stupore la ragazza fissò Vance. Poi lanciò un rapido sguardo a Higginbottom.

— Ebbene, lo sapete o no, Annette? — intervenne severamente quest'ultimo.

— Sissignore, che lo so. Non più tardi di mercoledì mattina la signorina mi aveva mandato dal profumiere a Broadway per comprargliene uno.

— Ebbene, dite al signor Vance di che marca era.

— *Carmine Duplex*... o qualcosa di simile. La signorina mi aveva scritto

l'ordinazione sopra un foglietto.

— Grazie infinite, Annette. Basta così.

Usciti nella 71a Strada, il maggiore espresse lacunosità con una domanda:

— Cosa c'entrava il rossetto, signor Vance?

— Nulla di serio... spero — replicò il mio amico con disinvoltura. — Volevo solamente chiarire un punto secondario. Un tubetto vuoto di *Carmin Duplex* è stato trovato nel cestino della biblioteca di casa Coe giovedì mattina.

— Perbacco! sul serio! — Il maggiore tuttavia non appariva turbato in modo particolare. — Doris avrà fatto una capatina da Arthur Coe per salutarlo dunque?

Il maggiore annuì con acredine.

— Glielo presentai all'incirca un anno fa. Pare che ogni tanto andasse a trovarlo, benché io sia in diritto di aggiungere che non ero persuaso di tali visite. Anzi, per dirla tutta, non nascosi a Doris che preferivo non vedesse Coe.

— La signorina sapeva del trattamento fatto a lei da Coe a proposito delle pitture cinesi?

— Sì, sì. — Higgibottom era il candore personificato. — Gliel'avevo raccontato. Ma lei non capiva come la cosa potesse riguardarla... Sa come sono le donne! Non hanno il senso della moralità negli affari.

— Senza dubbio ... senza dubbio — replicò Vance vagamente. Poi tese la mano.

— Ebbene, maggiore, debbo ringraziarla per il suo aiuto. La terrò al corrente degli avvenimenti, per quanto ha rapporto con la cagnetta. Intanto può star sicuro che la bestia sarà curata con ogni riguardo.

— Cosa posso fare, ora? — domandò il maggiore.

— Ebbene — replicò Vance allegramente — se fossi in lei andrei a casa a farmi una bella dormita fino a domani mattina.

— Nemmeno per idea — esclamò l'altro. — Vado al circolo a prendere le mie bottiglie nel loro nascondiglio... Non ho mai avuto tanto bisogno di un cognac come in questo momento.

Congedatosi il maggiore, Vance salì nella macchina che l'attendeva davanti alla «Belle Maison» ordinando all'autista di recarsi subito al Palazzo di Giustizia. Non appena fummo introdotti nell'ufficio di Markham, Vance si gettò mezzo disteso su una poltrona e chiuse gli occhi.

— Ho una notizia da darti, caro Markham.

— Gratissimo — fece l'altro pescando un sigaro da un cassetto. — E di che si tratta?

Vance si sprofondò ancor più nella poltrona.

— Credo di sapere chi ha ucciso i fratelli Coe.

## 19.
## La morte rivelatrice

*Sabato, 13 ottobre, 16,30*

Markham si curvò in avanti, gettando all'amico un'occhiata canzonatoria.

— Mi impressioni — fece. — Quale nome debbo scrivere sul mandato di cattura?

— Troppa fretta, Markham — lo redarguì Vance. — Troppissima fretta. Ci sono diverse cose da fare, dei piccoli nodi ancora da stringere, prima che il braccio della legge possa abbattersi sul colpevole.

— In tal caso, potrai forse risolverti a confidarti con me — soggiunse Markham in tono sempre ironico.

— Preferirei, mio caro, proprio di no. Lasciami per un poco il mio piccolo segreto. — Poi Vance si fece serio. — Dopo tutto, si può dire che, per giungere alla mia conclusione, fino ad un certo punto ho tirato a indovinare. Io mi baso su un indizio un po' fragile: tale che può venir ridotto in brandelli da qualunque abile penalista. E il fatto che la conclusione alla quale sono giunto soddisfi me, non significa che debba soddisfare anche un'intera giuria: e forse nemmeno un solo avvocato. Ma credo che riuscirò a trovare qualcosa di più solido... Non ti dispiace attendere un poco, Markham?

— Immagino, tuttavia, che tu sappia come sono stati commessi gli omicidi?

— Ahimè no! — Vance scosse il capo tristemente. — Questo è il motivo principale che m'induce a tenere per me la mia teoria sull'autore dei delitti. Vedi, Markham, non si dovrebbe accusare un individuo d'aver perpetrato un assassinio se non si ha idea di come questo sia stato commesso, soprattutto quando il colpevole possa dimostrare in modo irrefutabile di

non aver avuto la possibilità di commetterlo.

— Mi sembri vago — commentò Markham.

— Mi sento vago — fece Vance. — Sarei in grado di mettere assieme un atto d'accusa magnifico contro l'assassino, per ciò che riguarda l'uccisione d'Arthur. Però la mia grande difficoltà consisterebbe in questo: che non c'è una giustificazione al mondo per l'uccisione di Brisbane. Manca il movente... Quel secondo delitto, dal punto di vista della logica, è insensato. D'altra parte sono convinto che l'assassino desiderava ardentemente la morte di Arthur. E, con tutto ciò, sarebbe del tutto irragionevole accusarlo di aver ucciso quest'ultimo... Non può essere stato lui... Ed ecco fatto! Non mi compiangi di trovarmi in un pasticcio simile?

— Sono sul punto di scoppiare in lacrime — fece Markham. — Ma che pensi di fare per uscirne?

Vance si riscosse, alzandosi in piedi. Era tornato energico e sveglio.

— Penso di recarmi in casa Coe e porre molte domande ai suoi abitanti. Vuoi accompagnarmi?

Markham diede un'occhiata all'orologio a muro e suonò per chiamare il segretario.

— Swacker — fece — per oggi non torno più. — Prese cappello e cappotto dall'attaccapanni all'angolo della stanza, e si avviò verso la porta d'ingresso privata. — La cosa m'interessa ... — e sorrise — un pochino... Ma che ne facciamo di Heath?

— Oh, venga anche il sergente, si capisce — rispose Vance. — È proprio quel che ci vuole.

Markham tornò alla scrivania per telefonare alla Sezione Omicidi. Quando ebbe rimesso a posto il ricevitore si avviò di nuovo verso l'uscita.

— Heath ci aspetta davanti alla Centrale.

Saliti nella macchina di Vance passammo a prendere il sergente che appariva d'un umore anche più nero del solito, dirigendoci quindi verso la città alta. Fra la 59ª Strada e la Quinta Avenue entrammo a Central Park, avviandoci per quei sinuosi viali verso l'uscita della 72ª Strada Ovest.

Mentre passavamo vicino al lago l'aria era ancora luminosa, ma si sentiva che il tramonto era prossimo. Durante il pomeriggio il termometro era salito, e un'atmosfera umida e calda incombeva sulla città. Ricordo di aver pensato che ci si approssimava all'estate di San Martino. Le foglie cominciavano a ingiallire, e il panorama del parco, disteso dinanzi a noi con i suoi colori a chiazze sfumate, somigliava a un quadro di Monet che

avevo veduto al Louvre nella Salle Commandeau.

Nell'avvicinarci al cancello di ponente del parco osservai una figura nota che sedeva sopra una delle panchine situate subito dietro alla siepe di mortella, poco lontano dal viale carrozzabile. In quel momento Vance, curvo in avanti, dava ordine al conducente di fermare.

— Wrede — soggiunse rivolto a noi — sta a colloquio con la propria anima su quella panchina. E dal momento che una delle persone con cui voglio discorrere è proprio lui, andrò senz'altro a fargli qualche domanda.

Scese di macchina, e noi lo seguimmo lungo il viale avviandoci in direzione d'un piccolo varco praticato nella siepe.

Wrede sedeva voltandoci le spalle, forse a una trentina di metri da noi, guardando il lago. Proprio quando, traversata la siepe, gli eravamo già dietro, notai la corpulenta figura di Enright che veniva lungo il sentiero verso Wrede. Il dobermann pinscher seguiva al guinzaglio.

— Guarda guarda — osservò Vance — il loquace signor Enright sta invadendo il nostro territorio. Forse Ruprecht si è stancato di ammirare il panorama del laghetto...

In quel medesimo istante si verificò un incidente molto curioso. Il dobermann si fermò bruscamente sulle quattro zampe; poi, indietreggiando di cinquanta o sessanta centimetri, fino con l'accucciarsi come terrorizzato. Subito dopo, con uno strano guaito, balzava in avanti, strappando il guinzaglio di mano ad Enright stupefatto. Con un salto il cane fu addosso a Wrede.

Volgendo il capo verso l'animale, questi si tirò indietro e fece per alzarsi. Troppo tardi. Con mira infallibile il dobermann gli affondò le fauci potenti nel collo. Wrede cadde a terra riverso, col cane addosso che ringhiava violentemente. Era uno spettacolo orribile.

Il sergente Heath emise un grido con tutta la sua forza, nella vana speranza di distogliere il cane; poi saltò la siepe con un'agilità per me inaspettata; e correndo verso Wrede che si divincolava, estrasse la pistola. Vance osservava la scena con una freddezza che non riuscivo a comprendere.

— Giustizia è fatta, Markham — commentò accendendo una sigaretta con mano sicura.

Heath frattanto aveva raggiunto il cane, puntandogli l'arma contro il cranio. Rimbombarono due secche detonazioni. Il dobermann cadde in avanti sul fianco; e si abbandonò, immobile.

Quando ci avvicinammo a Wrede, questi non si muoveva più. Con gli occhi fissi, le braccia tese in alto, giaceva sulla schiena senza vita. Aveva la gola vermiglia, ed una vasta pozza di sangue gli s'era formata sotto al capo. Una scena che vorrei non aver visto.

Enright si avvicinava frattanto di corsa, a bocca aperta, pallido come un morto.

— Mio Dio ... oh, mio Dio! — continuava a mormorare come una cantilena.

Dritto in piedi, Vance guardava Wrede dall'alto fumando con aria tranquilla. Si volse ad Enright.

— Va benissimo così, sa? — fece con voce dura. — Gli sta proprio bene. Aveva battuto e seviziato quel cane in modo vergognoso; e questa è la vendetta del dobermann.

Poi s'inginocchiò e tastò il polso di Wrede. Volle anche osservare, curvandosi su di lui, la ferita nel collo; e intanto annuiva lentamente col capo. Finalmente si risollevò, alzando le spalle.

— È proprio morto, Markham — disse senza la minima emozione. — Le fauci del cane hanno reciso la carotide e la giugulare. La morte dev'essere stata quasi istantanea per la violenta emorragia... È perfettamente inutile trasportarlo di gran corsa da un medico.

In quel momento un agente in divisa sopraggiunse correndo; ma riconosciuto Markham si fermò a salutare militarmente.

— Posso fare qualcosa?

— Chiamare un'ambulanza — rispose il procuratore con voce rauca e sforzata — Questo è il sergente Heath della Sezione Omicidi.

L'altro si avviò in fretta verso la cabina telefonica della 72ª Strada.

— E io che posso fare? — gemette il tremante Enright.

— Vada a casa e beva qualcosa di forte, per cercare di dimenticare l'incidente. Se avremo bisogno di lei, verremo a trovarla.

L'altro voleva tentare una risposta; ma, vista l'inutilità dei suoi sforzi, si voltò in silenzio allontanandosi con passo malsicuro, nella nebbia che intanto s'era fatta più fitta.

— Andiamocene anche noi, Markham — suggerì Vance. — L'aspetto di Wrede non mi delizia, e a sistemare le cose qui ci pensa il sergente. — E rivolgendosi a Heath: — A proposito, sergente, noi andiamo in casa Coe. Ci raggiunga là non appena sarà venuta l'ambulanza.

Heath annui senza alzare gli occhi. Stava ancora immobile, con la

pistola in pugno, a fissare come ipnotizzato il corpo esanime di Wrede.

— Chi avrebbe pensato — mormorò — che un cane sarebbe stato capace di questo.

— Personalmente sono piuttosto grato al dobermann — fece Vance a bassa voce, avviandosi verso la macchina.

Eravamo a soli due isolati di distanza da casa Coe, e durante il tragitto nessuno parlò; solo quando fummo seduti in biblioteca Markham ruppe il silenzio, tentando di esprimere in parole il suo confuso stato d'animo.

— C'è qualcosa di strano in tutto questo, Vance... Prima il tuo interessamento verso il dobermann; e poi il cane che assale Wrede in quel modo brutale. E non vedo che si approdi a nulla. Succede una tragedia dopo l'altra, e la faccenda resta sempre immersa in un'oscurità impenetrabile. Forse tu vedrai qualche nesso fra il terrier scozzese e il dobermann. Ti dispiacerebbe dirmi cosa avevi in mente quando sei andato a trovare Enright?

— Nulla di misterioso, caro Markham. — Vance vagava senza scopo per la camera guardando i diversi vasi e gli altri *objets d'art.* — Quando il sergente mi ha detto che Wrede aveva posseduto un cane, la cosa mi ha interessato molto: perché non mi pareva tipo, costui, da amare le bestie. Era un egoista incorreggibile, con un forte complesso d'inferiorità... Anzi, quel suo egoismo Wrede se l'era andato costruendo automaticamente quasi a coprire un'assoluta mancanza di fiducia in se stesso. Del suo cervello astuto e senza scrupoli era assolutamente incapace di fare un qualsiasi uso pratico. Aveva perciò continuamente bisogno di "sostituti", causa quel suo senso d'inferiorità... È tutt'altro che raro che persone simili si rivolgano agli animali: e non già per simpatia istintiva, ma perché, non riuscendo ad imporsi ai loro simili, possono almeno maltrattare, tormentare e torturare una bestia, creandosi così un'illusione d'eroismo e di superiorità. L'animale non rappresenta in questi casi che uno sfogo per la loro mancanza di sicurezza in se stessi, e, in pari tempo, soddisfa il loro profondo istinto di dominare. Così, non appena ho saputo che Wrede aveva posseduto un cane, ho desiderato vederlo, sicuro come ero che doveva averlo maltrattato. E quando ho potuto osservare il comportamento timoroso del dobermann, ho compreso che il cane aveva dovuto soffrire orribilmente per mano di Wrede. Markham, quel cane mostrava tutti i segni d'esser stato battuto e seviziato... ciò corrispondeva perfettamente all'opinione che mi ero formato del carattere di Wrede.

— Ma — obiettò Markham — il dobermann non si è mostrato davvero timido alla vista di Wrede. Al contrario, è stato aggressivo e crudele ... Puah!

— Aveva riacquistato fiducia nella propria forza — ribatté Vance. — La benevolenza e i buoni trattamenti di Enright dopo le terribili prove subite per mano di Wrede sono stati sufficienti a risvegliare il coraggio del cane per quel tanto che gli è bastato ad uccidere l'antico padrone.

Il mio amico sedette accendendo un'altra sigaretta.

— Si può dire che pressoché tutte le creature umane hanno la possibilità di trasformarsi in assassini, ma solo un certo tipo di persone può ferire una bestia nel modo come è stata ferita qui, l'altra sera, la cagnetta scozzese. Colpendo il terrier al capo, il delinquente ha apposto la sua firma al delitto... Capisci ora perché mi sono interessato tanto del dobermann pinscher?

Markham si curvò in avanti.

— Intendi dire che Wrede...

Ma Vance lo interruppe con un cenno della mano.

— Un momento. Voglio prima parlare con Liang: restano da chiarire alcune cose. Forse, ora, Liang ce le dirà.

Prima che Gamble avesse avuto il tempo di condurci il cinese, sopraggiunse Heath pallido e sconvolto. Si buttò a sedere salutandoci distrattamente con un cenno del capo.

— Era morto davvero... Questa faccenda non mi pare chiara. — Si volse a Markham, come sperduto. — E adesso, Capo?

— Il signor Vance vuol parlare col cuoco cinese — rispose con voce stanca il procuratore.

— A che pro, signor Vance? — fece il sergente in tono solenne e scoraggiato.

Ma prima che Vance potesse rispondere Liang era entrato in biblioteca, dalla parte della stanza da pranzo: e si teneva rispettosamente immobile sulla soglia, senza guardare nessuno di noi.

Vance si alzò in piedi, e avvicinandoglisi offrì il portasigarette aperto.

— Prenda una *Régie,* prego, signor Liang. — Parlava con lui da pari a pari. — Questo non sarà un interrogatorio. È semplicemente una riunione per la quale ci occorre il suo aiuto.

Liang guardò il mio amico con calma attenzione. Io non saprò probabilmente mai quale messaggio muto e improvviso sia stato scambiato

fra loro in quell'attimo di osservazione reciproca; so soltanto che il cinese prese una *Régie,* inchinandosi con un «grazie» mormorato sottovoce.

Vance gli accese la sigaretta; poi tornò alla sua poltrona, mentre anche Liang sedeva.

— Signor Liang — cominciò Vance — credo di comprendere la situazione in cui lei si è trovato causa i disgraziati avvenimenti verificatisi in questa casa; e credo anche che lei si renda conto come io non fossi del tutto ignaro delle difficoltà in cui si dibatteva. Lei ha agito, direi, press'a poco come avrei potuto agire io stesso, se le nostre parti si fossero invertite. Ma è venuto ormai il momento in cui la sincerità è saggezza... E spero che lei si fidi abbastanza di me, per credermi se le assicuro che non può ormai correre pericolo alcuno. Lei non è più sospettato: a questo riguardo non può più sussistere equivoco. A dire la verità io non ho mai dubitato di lei, neanche in principio. Liang, inchinandosi di nuovo, rispose:

— Sarei felicissimo di aiutarla, qualora potessi essere certo che la verità trionferà in questa casa disgraziata, e che io non verrò accusato precisamente di quelle cose di cui qualcuno desiderava venissi accusato.

— Su questo posso prendere formale impegno, signor Liang — replicò Vance tranquillamente. Poi soggiunse sottolineando le parole: — Il signor Wrede è morto.

— Ah! — mormorò l'altro. — Ciò muta l'aspetto delle cose.

— Completamente. L'ha ucciso un cane che aveva maltrattato.

— Lao tse ha detto — replicò Liang — che colui il quale maltratta il debole sarà distrutto dalla propria debolezza.

Vance chinò la testa, assentendo cortesemente.

— Giorno verrà, lo spero, in cui la sapienza del Re Tao-teh penetrerà nella civiltà occidentale... Ma, oggi legati come siamo dall'ignoranza della profonda saggezza orientale, non posso che chiederle di aiutarci nelle nostre difficoltà attuali... In altre parole, vuol dirci ciò che è accaduto, o, meglio, ciò che lei ha visto, rientrando in questa casa mercoledì sera fra le otto e le nove?

Liang si mosse leggermente sulla sedia, fissando su Vance i suoi occhi scrutatori. Esitò ancora prima di decidersi a parlare, e aspirò profondamente il fumo della sigaretta.

— Erano le otto precise — incominciò poi con voce eguale. — Entrando in cucina udii parlare qui in biblioteca. Il signor Wrede e il signor Arthur Coe stavano discorrendo concitatamente. Cercai di non ascoltare, ma le

voci si facevano sempre più forti. Mi raggiunsero nitide fin nella mia camera da letto. Il signor Coe protestava con violenza, e il signor Wrede si alterava sempre più. Sentii il rumore di una lotta, un'esclamazione, poi un tonfo come se qualcosa di pesante fosse caduto per terra; segui un breve silenzio... e mi parve di riconoscere il suono tintinnante della porcellana che si spezza. Quindi una nuova pausa. Pochi secondi dopo qualcuno attraversava la cucina in punta di piedi, e usciva dalla porta di servizio. Mi trattenni in camera mia una quindicina di minuti, domandandomi se dovevo occuparmi di cose che non mi riguardavano; ma conclusi che, per debito di lealtà verso il mio padrone, era mio dovere indagare. Uscii perciò dalla stanza, affacciandomi qui in biblioteca. La sala era vuota, ma vidi rovesciato a terra il tavolino davanti al divano. Lo rialzai; poi, tornato in cucina, mi misi a leggere per un'ora circa. Ma qualcosa mi turbava ... M'inquietava il fatto che il signor Wrede non fosse uscito dal portone, ma avesse preferito andarsene così silenziosamente dalla parte della cucina. Salii fino alla camera del signor Coe, e bussai. Nessuna risposta. Tornai a battere con le nocche sull'uscio. Nulla. Tentai allora la maniglia. La porta non era chiusa col catenaccio. Aprii e vidi il signor Coe seduto in poltrona. Pareva addormentato. Ma non mi piacque il colore del suo volto. Mi avvicinai dunque per toccarlo: non si mosse... Compresi allora che era morto. Abbandonai la stanza, chiusi la porta, e tornandomene in cucina mi chiedevo quale fosse la via da seguire. Finii col concludere che, nessuno sapendo del mio ritorno in casa, avrei potuto uscire di nuovo per non rientrare che molto più tardi. Fu così che me ne andai... Resi visita a certi amici miei; poi, rientrando verso la mezzanotte, feci rumore più del necessario affinché qualcuno di casa mi sentisse. Dopo un poco venni nuovamente qui in biblioteca a studiare l'ambiente con molta attenzione, perché non riuscivo a capire cosa potesse essere accaduto durante la serata. Trovai l'attizzatoio per terra, davanti al caminetto, ed era insanguinato. Trovai anche su questo tavolo il pugnale nel grande vaso *Ting yao*. Avevo la sensazione precisa che questi due oggetti erano stati lasciati qui con qualche scopo ben definito: e mi colpì il pensiero che se veramente quella sera era stato compiuto un delitto, avrei dovuto apparirne io l'autore...

— Proprio così, signor Liang. Credo anch'io che le due armi siano state lasciate qui per far cadere i sospetti su di lei.

— Non comprendevo bene la situazione — continuò il cinese — ma mi parve prudente nascondere attizzatoio e pugnale. Vedevo un'accusa

delinearsi contro di me se le armi fossero state trovate in biblioteca, soprattutto se si fosse scoperta la mia presenza in casa nell'ora del delitto. Per di più il pugnale è cinese, ed era facile rendersi conto della mia scarsa simpatia verso i metodi usati dal signor Arthur Coe per sottrarre alla mia patria le antichità che le appartengono.

— Già — annuì Vance. — Senza dubbio era questa l'intenzione dell'assassino... E così, non appena le si è presentata l'occasione, lei ha messo le due armi nella stanza di sopra?

— Appunto — ammise Liang. — Ve le nascosi quando il cameriere mi mandò in camera della signorina Lake la mattina dopo. Forse, se mi fossi reso conto della gravità della situazione, avrei agito in maniera diversa. Non avevo ancora capito il meccanismo di quel delitto. Il litigio fra il signor Wrede e il signor Arthur Coe aveva avuto luogo, materialmente, in questa biblioteca: eppure il cadavere del mio padrone si trovava nella camera da letto, al piano di sopra.

— Non è possibile — chiese Vance — che Wrede abbia aiutato Coe a salire, dopo la lotta?

— Oh, no — rispose Liag deciso. — Pochi minuti dopo la colluttazione, il signor Wrede attraversava a passi furtivi la cucina, uscendo dalla porta di dietro.

— Come può essere così sicuro che si trattasse di Wrede, signor Liang, se non l'ha visto? — riprese Vance.

Il cinese ebbe un lento sorriso.

— Nel mio paese i sensi sono più acuti che in Occidente. Avevo sentito troppe volte il signor Wrede camminar per la casa per non individuare il passo e riconoscerne la presenza. — A questo punto Liang s'interruppe guardando Vance. — E ora posso permettermi di farle a mia volta una domanda?

Vance s'inchinò in segno d'assenso.

— Come ha fatto a capire che io ero a conoscenza del delitto fin dalla sera in cui venne commesso?

— Gli indizi non mancavano, signor Liang — rispose Vance — ma è stato lei stesso a dirmelo, con un piccolo *lapsus.* Quando ho parlato con lei la prima volta, la mattina dopo, ella ha accennato al dramma; e non appena le ho chiesto come sapeva che un dramma avesse avuto luogo, ha risposto di aver sentito Gamble telefonare mentre lei stava preparando la colazione.

Liang guardò un momento il suo interlocutore, con un'espressione

perplessa negli occhi. Poi un lieve sorriso si disegnò lentamente sulle sue labbra.

— Ora capisco — fece. — La colazione l'avevo già preparata, quando il cameriere ha telefonato. Egli infatti ha scoperto il delitto proprio nel portarla al signor Coe... Si, mi sono tradito da me; ma c'è voluto un uomo molto intelligente per afferrare l'errore!

Vance s'inchinò ringraziando del complimento.

— E ora debbo rivolgere un'altra domanda, signor Liang. Perché mai ieri, dopo l'attentato al signor Grassi, fingeva di lavorare in cucina alle tre di notte?

Il cinese alzò gli occhi con aria astuta:

— Fingevo?

— Su quei fogli, così ben ordinati sul tavolo di cucina, l'inchiostro era secco.

Un lento sorriso increspò nuovamente la bocca ascetica di Liang.

— Dopo — fece — è venuto anche a me il dubbio che lei se ne fosse accorto... Il fatto è, signor Vance, che stavo montando la guardia. Circa alle due e mezzo dopo mezzanotte sono stato svegliato da un lieve rumore; una chiave veniva infilata dolcemente nella porta di servizio. Io ho il sonno leggero ... e sono molto sensibile ai rumori. Postomi in ascolto, ho sentito qualcuno aprire la porta, attraversare la cucina, *l'office,* la sala da pranzo, ed entrare in biblioteca...

— Ha riconosciuto i passi?

— Oh, si! La persona che era entrata così silenziosamente era di nuovo il signor Wrede... Naturalmente, a conoscenza com'ero dei precedenti, non mi fidavo di lui; e speravo di prenderlo in trappola in qualche modo. Mi sono alzato dunque, mi sono vestito; poi, accese tutte le luci in cucina, ho preso posto al tavolo come se stessi lavorando. Un quarto d'ora più tardi ho udito il signor Wrede rientrare pian piano *nell'office,* e tornare quindi sui suoi passi fino a qui. Ho compreso che vedendo la luce accesa in cucina aveva avuto paura di entrarvi. Non ho sentito aprire il portone, che, come lei sa, è con le finestre l'unica altra via d'uscita; decisi perciò di non muovermi. Poco dopo il signor Grassi chiamava e il cameriere era al telefono. Anche in quel momento mi è parso più opportuno rimanere in cucina, nel dubbio che il signor Wrede fosse ancora nascosto dentro la casa in attesa del momento migliore per fuggire dalla porta di servizio. Quando lei è entrato in cucina e mi ha informato dell'attentato contro il

signor Grassi, le ho suggerito la finestra del salottino. Non potevo immaginare come il signor Wrede avesse potuto uscire altrimenti.

Liang alzò gli occhi con tristezza.

— Mi rincresce che i miei sforzi non abbiano ottenuto maggior successo; ma se non altro ho complicato un po' le cose al signor Wrede.

Vance si alzò spegnendo la sigaretta.

— Lei ci ha dato un grande aiuto. Ha chiarito molte cose e le siamo assai grati.

Tese la mano a Liang; e il cinese la strinse con un inchino profondo.

## 20.
## L'incredibile verità

*Sabato, 13 ottobre, ore 18,30*

Uscito Liang, Vance mandò Gamble in cerca di Hilda Lake. Non appena la ragazza fu entrata in biblioteca, Vance le annunciò la morte di Wrede.

Ella lo guardò un attimo alzando le sopracciglia; poi si strinse lievemente nelle spalle: — Non è una gran perdita per l'umanità. — Credo anche — riprese Vance — che sia stato lui, signorina, ad assassinare i suoi zii, e a ferire il signor Grassi.

— Non mi sorprenderebbe — commentò l'altra freddamente.

— Che fosse stato lui a uccidere lo zio Arthur l'ho sospettato sempre; soltanto non riuscivo a capire come. Ha scoperto lei il *modus operandi?*

Vance scosse il capo.

— No — ammise. — Questo lato del problema va ancora risolto.

— Ma perché avrebbe ucciso lo zio Brisbane? — chiese la giovane. — Era il suo alleato!

—E anche questa è un'altra fase del problema che aspetta d'esser risolta. C'è stato un errore, un calcolo sbagliato... chissà dove.

— Posso capire — osservò Hilda Lake — l'attentato al signor Grassi. Wrede ne era estremamente geloso.

— Tutti gli uomini intelligenti, calcolatori, e afflitti da un senso d'inferiorità — rispose Vance — sono propensi alla gelosia morbosa... Ma c'è un'idea che mi è venuta in mente stasera, e sulla quale voglio interrogarla. Mi dica un po', signorina, quale ragione poteva avere

Brisbane per uccidere Arthur?

La domanda mi sbalordì. Gettai un'occhiata a Markham e ad Heath, e vidi che anch'essi ne erano rimasti colpiti. Ma parve invece che per Hilda Lake quella fosse la più comune e convenzionale delle richieste.

— Oh, parecchie ragioni — rispose tranquillamente. — Fra di loro esisteva un profondo antagonismo. Lo zio Brisbane era pieno d'idee e di ambizioni: ma gliele ostacolava sempre lo zio Arthur, il quale aveva il controllo del danaro. Ecco dunque il movente interesse. In secondo luogo lo zio Brisbane non trovava che il fratello si fosse mostrato giusto con me, ed era suo vivo desiderio ch'io sposassi il signor Wrede. Lo zio Arthur, come lei sa, era invece nettamente contrario a questa unione.

— E lei, signorina?

— Bah — replicò la giovane con disinvoltura — a me pareva un matrimonio abbastanza consigliabile. Wrede era un tipo comodo che non mi avrebbe dato la minima noia... E io desideravo ardentemente fuggire da questa strana casa. Conoscevo uno per uno i difetti di Wrede, ma purché non mi disturbassero direttamente...

— Forse — suggerì Vance — l'arrivo del signor Grassi ha modificato un poco questo suo punto di vista?

Per la prima volta da quando la conoscevo, vidi un'espressione di dolce femminilità disegnarsi nel volto di Hilda Lake.

— Infatti — rispose sottovoce — forse l'arrivo del signor Grassi l'ha modificato...

Vance si alzò in piedi dicendo:

— Spero, signorina, che siate molto felici tutti e due.

Quella sera restammo a cena da Vance. Mi parve che Markham e lui fossero molto scontenti: la faccenda si era conclusa in modo poco soddisfacente... Molti aspetti del duplice assassinio erano rimasti inesplicabili; molti anelli mancavano nella catena degli indizi. Ma prima che la serata fosse finita nessun mistero sussisteva più: ogni lato, ogni fattore per quanto strano e contraddittorio, del mostruoso delitto, era stato posto in chiarissima luce.

La rivelazione avvenne nel modo più inaspettato. Dopo cena, eravamo tutti raccolti a chiacchierare nella biblioteca di Vance.

— Non sono soddisfatto — borbottò Markham. — Troppi punti sono rimasti incomprensibili e non abbiamo potuto spiegarli in modo esauriente. Perché Wrede ha ucciso Brisbane? Perché quella pistola in pugno ad

Arthur, e quella pallottola conficcata nel suo cranio tanto tempo dopo la morte? Perché la porta chiusa con tanta cura a catenaccio e tutto l'impegno che è occorso per sprangarla?...

Vance tirò qualche boccata di fumo, immerso in un malinconico silenzio.

— È infatti maledettamente strano — mormorò. — Quello che non riesco a capire è come Arthur abbia potuto trovarsi al piano superiore quando era stato pugnalato in biblioteca. Ben pochi dubbi sussistono, dopo il racconto di Liang, sul fatto che la sanguinosa faccenda sia avvenuta al piano terreno.

— Io non sono sicurissimo che tu abbia veduto giusto su questo punto — osservò Markham. — Se la tua teoria fosse esatta, dovresti logicamente ammettere che il morto abbia salito le scale da sé.

Vance curvò il capo.

— Me ne rendo conto — fece pensosamente. Ma all'improvviso balzò in piedi piantandosi, tutto teso e agitato, davanti a Markham. — Che il morto abbia salito le scale da sé! — ripeté con voce bassa e sforzata: — Ecco! la risposta a tutto... Si, Markham — annui con significativa stranezza — *Il morto ha salito le scale da sè!*

Markham lo guardò con benevola compassione.

— Via, via, Vance — fece in tono di patema bonarietà. — Questa faccenda ti ha sconvolto. Prendi una bevanda forte e va' a letto...

— No, no, Markham — interruppe Vance fissando il vuoto. — Proprio questo è avvenuto l'altra sera: Arthur Coe, morto, ha salito le scale da sé. E ciò che è più terribile di tutto, Markham, *egli non sapeva d'essere morto!*

Vance si volse velocemente, avvicinandosi ad una serie di grossi volumi in quarto che figuravano in uno degli scaffali delle sue librerie. Fece scorrere il dito sulle costole dei volumi e si fermò a quello contrassegnato dalla lettera «E». Sfogliate alcune pagine trovò ciò che cercava; e scorse con gli occhi la colonna a caratteri fitti.

— Ascolta, Markham — disse. — Ecco il racconto storico di un morto che cammina. — E lesse nell'Enciclopedia: — *«Elisabetta (Amélie Eugénie), 1837-1898, consorte di Francesco Giuseppe imperatore d'Austria, figlia del duca Massimiliano Giuseppe di Baviera e di Luisa Guglielmina, nata il 24 dicembre 183 7 a Monaco di Baviera ...*» — Voltò pagina. — Ma ecco il brano riguardante la morte: *«Elisabetta trascorreva molto del suo tempo viaggiando l'Europa e nel palazzo che s'era fatta*

*costruire a Corfù. Il 10 settembre 1898 ella attraversava le vie di Ginevra per recarsi dall'albergo al piroscafo, quando un anarchico si precipitò ad un tratto in mezzo alla strada, pugnalando l'imperatrice nella schiena con un punteruolo da calzolaio. I poliziotti si gettarono immediatamente sull'attentatore per trascinarlo via; ma Elisabetta li fermò ordinando loro di liberare l'assassino. «Non mi ha fatto nulla» disse; «desidero quindi perdonarlo.» Ella continuò a piedi fino al piroscafo, distante più di mezzo miglio, rivolgendo dal ponte un discorso d'addio ai suoi sudditi. Ritiratasi poi nella sua cabina, si distese sul letto. Fu trovata morta alcune ore dopo. L'anarchico l'aveva realmente pugnalata senza che ella se ne fosse resa conto, e l'imperatrice morì qualche ora più tardi per emorragia interna».*

Vance chiuse il libro gettandolo da parte.

— Ora capisci, Markham, cosa intendevo dire? Un morto fa spesso delle strane cose, senza sapere d'esser morto... Ma aspetta: ho qui un altro libro...

Si avvicinò ad una seconda libreria, e dopo una breve ricerca ne trasse un volume rilegato in nero col titolo in oro.

— Questo è un libro raro, Markham: *Visioni della vecchia Inghilterra* di A. G. Bradley... C'è un brano qua dentro che ti voglio leggere. Se ben ricordo era il capitolo su Rye... — Voltò qualche pagina. — Si tratta, mi pare, della visita del Duca di Cumberland a Rye, allorché nel compiere un'ispezione alle opere difensive della regione fu accolto dal signor Lamb, il quale in quel tempo era ancora sindaco... Ah, ecco qui... Spero di non annoiarti: *«Questi dettagli mi sono stati cortesemente forniti da quello che è forse il solo membro superstite delle famiglie Lamb-Grebell, ormai estinte, con quell'unica eccezione, nella città di Rye. Quanto all'assassinio di Grebell, avvenuto uscendo da questa casa, il mio informatore mi dà alcuni particolari ignoti, in parte almeno, ai cronisti locali, e interessanti dal punto di vista fisiologico. Il signor Grebell, dopo aver cenato dal cognato Lamb, avendo alcuni impegni in città si fece imprestare il cappotto scarlatto del suo ospite. Nel rincasare ad ora tarda gli parve, mentre attraversava il cimitero, che qualcuno lo urtasse con violenza; ma si limitò ad esclamare: «Levati dai piedi, ubriacone»; e rientrò in casa del cognato senza darsi altro pensiero dell'incidente, che tuttavia riferì alla famiglia Lamb, la quale era sul punto di andare a letto. Egli dichiarò soltanto di sentirsi così stanco, che, invece di tornare a casa sua, sarebbe*

*rimasto lì a dormire su una poltrona accanto al fuoco. La mattina fu trovato morto, con una pugnalata nella schiena che aveva dato luogo ad un 'emorragia interna...*» Un'emorragia interna! Ecco la spiegazione. Così è stato possibile che Arthur, ucciso in biblioteca, abbia salito le scale da sé!

Markham s'alzò in piedi e si diede a camminare su e giù per la stanza.

— Santo cielo! — Le sue parole si udivano a malapena. — Questa è dunque la spiegazione! Lo credo che non ci riusciva di capire cosa fosse successo quella notte ... Incredibile!

Ritornato tranquillo, Vance si era sprofondato nella poltrona. Aspirò l'aria profondamente, come chi abbia trovato ad un tratto un accogliente rifugio in mezzo a una giungla ostile.

— Ho paura, caro Markham — fece con un rapido sguardo all'insù, mentre estraeva l'astuccio delle sue amate *Régies* — che non te la perdonerò mai, mai! ... Sei stato tu a trovare la soluzione. E io, che avevo tutti i dati fin dal principio, non ho saputo mettere assieme le mie nozioni!

Markham si fermò di colpo.

— Cosa vuoi dire, pretendendo che sia stato io a indovinare la soluzione?

— Non hai forse detto — chiese Vance a sua volta — che l'unico modo di spiegare il mistero consisteva nel supporre che il morto avesse salito le scale da sé?... No, Markham, decisamente, non te la perdonerò mai.

Markham sedette soffocando la propria indignazione. E per un poco si limitò a fumare in silenzio.

— Certo, l'emorragia interna spiega molte cose — ammise alla fine. — Ma non capisco ancora la morte di Brisbane e la porta sprangata.

— Eppure, vedi — replicò Vance — tutto coincide perfettamente, ora che abbiamo la chiave.

Si appoggiò allo schienale della poltrona, distese le gambe e socchiuse gli occhi emettendo qualche boccata di fumo.

— Credo ormai, caro Markham, di poter ricostruire gli avvenimenti straordinari e contraddittori verificatisi mercoledì sera in casa Coe... Ho qualche dubbio che Wrede abbia premeditato di sopprimere Arthur proprio quel giorno. Certo aveva da tempo l'intenzione di ucciderlo: tant'è vero che aveva spinto la sua lungimiranza fino a procurarsi una chiave della porta di servizio. Ma ho idea che mercoledì sera, prima di ridursi al delitto, non volesse aver altro che un'ultima discussione con Arthur. È evidente che

egli dev'essersi recato quel giorno da Arthur per convincerlo dell'opportunità del proprio matrimonio con Hilda Lake. L'altro protestò con violenza: e questo senza dubbio fu il diverbio udito da Liang. Immagino che il diverbio abbia degenerato al punto da mutarsi in colluttazione. L'attizzatoio, capisci, era a portata di mano, e Wrede, con quel suo tremendo senso d'inferiorità, era naturale cercasse qualche aiuto esterno per avere la meglio. Afferrato dunque l'attizzatoio, colpisce Arthur al capo. Questi cade in avanti sul tavolo, o crolla e si rompe una costola. Wrede non sa che fare. Ma ecco che il suo senso d'inferiorità lo invade di nuovo. Getta un rapido sguardo per la stanza, vede il pugnale nell'armadietto, se ne impadronisce, e mentre Arthur giace a terra glielo ficca nella schiena... Era fatta. S'era vendicato materialmente, togliendo di mezzo ogni ostacolo. Credeva, si, d'essere solo in casa con Arthur; ma rimaneva il problema dei futuri sospetti. Nel suo cervello astuto balena allora il ricordo di quel Liang, ch'egli aveva sempre sospettato qualcosa più d'un cameriere. Pensa che, a lasciare il pugnale cinese in biblioteca, in un punto dove sarebbe stato facilmente scoperto, i sospetti sarebbero logicamente caduti su Liang. Getta dunque l'arma nel vaso *Ting yao* ... Ma ve la getta con troppa forza: il vaso va in frantumi, e Wrede si trova nuovamente nell'imbarazzo. Riprende il pugnale e lo nasconde nell'altro vaso sul tavolo. Poi, raccolti i frammenti del *Ting yao,* attraversa la cucina per gettarli nel secchio delle immondizie, sotto al portico. L'attizzatoio lo aveva già buttato nel caminetto. Lasciata la casa dalla porta posteriore, attraversa il lotto di terreno fabbricabile passando dietro la siepe, e aperto il cancello posteriore del suo palazzo, si trova a casa.

— Finora va tutto bene — fece Markham. — Ma Brisbane?

— Brisbane? Ah, ecco. Lui era un elemento inaspettato. Ma Wrede non ne sapeva nulla ... Secondo me, Markham, Brisbane aveva stabilito di liberarsi del fratello quella sera stessa. Il viaggio a Chicago non era che una finta. Con la sua cultura criminologica e l'astuzia naturale del suo cervello, aveva escogitato un mezzo assolutamente logico per dare all'uccisione di Arthur l'aspetto di un suicidio. Scelse un mercoledì sera molto naturalmente, perché sapeva che la vittima sarebbe rimasta sola in casa. Si costruì quindi un alibi facendo prenotare a Gamble i posti per il treno di Chicago delle 17.15. Il suo piano era di tornare a casa e partire col treno successivo: ottima idea, data la quasi impossibilità di scoprire il trucco. E in realtà, Markham, egli rientrò con la ferma intenzione di

uccidere Arthur...

— Ma non vedo...

— Oh, è semplicissimo — riprese Vance. — Senonché, prima del ritorno di Brisbane, quella sera erano avvenuti fatti strani e terribili. La faccenda si complicò all'improvviso; e Brisbane, invece di compiere un delitto perfetto, s'impelagò in una situazione assai più diabolica di quella che aveva immaginato nella poltrona.

— Ecco cos'era avvenuto nel frattempo Riavutosi dal colpo alla testa, e non rendendosi conto d'essere stato anche pugnalato, Arthur sale in camera da letto. Gli scuri erano aperti, e Wrede, da casa sua, lo può vedere dall'altro estremo del terreno fabbricabile... Nessuno saprà mai quali pensieri abbiano occupato la mente di Coe in quegli istanti. Ma certo, adirato com'era contro Wrede, dev'essersi seduto a scrivergli una lettera per proibirgli di rimettere piede in casa sua. Comincia però a sentirsi stanco... Forse il sangue gli sta soffocando i polmoni. La penna gli cade di mano. Con un ultimo sforzo si prepara a coricarsi. Si toglie la giacca e il panciotto, li appende con cura nello sgabuzzino. Poi s'infila la vestaglia, annodandosi la cintura; si avvicina alle finestre e chiude gli scuri. In quell'atto si può dire abbia esaurito quanta vitalità gli avanzava. Voleva infilarsi ancora le pantofole... ma la nera nebbia della morte stava calando sopra di lui. La credette stanchezza, o forse effetto del colpo infertogli al capo da Wrede; e si gettò nella poltrona. *Ma non si alzò più,* Markham. Non si cambiò più le scarpe. Mentre stava là seduto quella nebbia fatale lo soffocò per sempre...

— Santo cielo, Vance! Che orrore! — mormorò Markham con un fremito.

— Tutte le fasi di questa sinistra faccenda — riprese il mio amico — sono indicate chiaramente ... Ma pensa a ciò che dev'essere avvenuto nella mente di Wrede, mentre affacciato alla finestra scorgeva l'uomo da lui ucciso muoversi per la stanza, sistemare i fogli sul tavolo, cambiarsi l'abito, e occuparsi insomma dei fatti suoi come se nulla fosse stato!

Vance aspirò a più riprese il fumo della sigaretta, facendone poi cadere la cenere in un piattino a portata di mano.

— Sul serio, Markham, riesci a immaginarti le emozioni di Wrede? Aveva ammazzato un uomo; e tuttavia, guardando attraverso la finestra, poteva vedere la propria vittima agire come non fosse accaduto niente! Era tutto da rifare. Una situazione delicata e terribile. Egli sapeva di aver

inferto ad Arthur Coe una pugnalata mortale: eppure Arthur era vivo... e Wrede avrebbe dovuto inevitabilmente pagare per l'atto compiuto. Non dimenticarti, inoltre, che la luce era rimasta accesa nella stanza di Coe. Senza dubbio l'assassino dev'essersi chiesto mille volte, angosciato, cosa stesse accadendo dietro quelle imposte. Lo spaventava non solo l'inspiegabile mistero della situazione, ma debbo credere che a turbarlo più di ogni altra cosa fosse la sua incertezza su quanto non riusciva a vedere... Non vorrei passare due ore come quelle vissute da Wrede fra le otto e le dieci di mercoledì sera. Questi, alla fine, si rende conto di dover prendere una decisione, di dover agire in qualche modo: ma gli manca ogni elemento, non può contare che sul proprio spirito d'inventiva...

— E allora torna! — interruppe Markham con voce rauca.

— Già — annui Vance — allora torna. Doveva tornare! Ma nel tempo ch'egli perdeva in quella indecisione era accaduto qualcosa d'inatteso e di orribile: Brisbane è rientrato in casa, di nascosto, servendosi della chiave, per uccidere il fratello! Dà un'occhiata in biblioteca: le luci sono accese, ma Arthur non c'è. Si avvicina al cassetto del tavolo e ne toglie la pistola. Poi sale le scale: forse aveva visto la luce filtrare da sotto la porta della camera di Arthur. Apre...

Vance fece una pausa.

— Sai, Markham, sono propenso a credere che Brisbane si fosse preparato per ogni evenienza. Aveva concepito un piano per sopprimere il fratello, sistemarlo in camera sua con una pistola in mano, e poi sprangare la porta dall'esterno per simulare il suicidio. Al vedere Arthur in poltrona come addormentato, deve aver creduto che i fati gli fossero propizi, semplificandogli il compito. Mi par di vederlo attraversare la stanza in punta di piedi, dirigersi verso la poltrona dove siede la sua vittima; puntare la rivoltella verso la tempia destra di Arthur, e far scattare il grilletto. La forza del colpo fa spostare verso sinistra la testa del cadavere. Pone quindi la rivoltella in mano ad Arthur, e torna alla porta per mettere in opera il meccanismo che aveva inventato per sprangare la porta dall'esterno... Parola d'onore, Markham, che situazione! Brisbane che uccide un cadavere e poi con grande ingegnosità dispone la scena per simulare il suicidio!

— Santo cielo! — mormorò Markham.

— Ma durante questa tragica farsa — continuò Vance — Wrede aveva preso la sua decisione: tornare da Arthur per dare definitivamente termine all'opera che, all'apparenza, egli non aveva portato a compimento. Si

ricordò del vaso *Ting yao* spezzato, e forse temendo che qualcuno potesse notarne la mancanza, ne prese uno abbastanza simile dalla sua modesta collezione per portarlo in casa Coe. Dovevano essere all'incirca le dieci... Wrede apri il cancello del cortile posteriore, e lo lasciò socchiuso; fu allora che la cagnetta lo seguì nella sua macabra visita. Egli entrò nella casa della sua vittima, lasciando anche qui la porta socchiusa... e il terrier sempre dietro. Tutto era buio e silenzio. Attraversata la sala da pranzo entra in biblioteca, e depone il suo vaso sulla base di legno di tek dove di solito si trovava il vaso *Ting yao.* Toglie il pugnale dalla cornucopia e si avvia verso l'ingresso...

Vance si sollevò un poco sulla poltrona.

— Ma quando giunse alla porta, Markham, vide qualcuno scendere dal primo piano. In biblioteca c'era una lampada accesa, ma non sufficiente a far riconoscere di chi si trattasse. Secondo Wrede, non poteva essere che Arthur; e del resto Arthur e Brisbane, te ne ricordi, erano della medesima statura, della medesima complessione, e si somigliavano alquanto. Nascosto dunque dietro alle tende della porta di biblioteca, col pugnale stretto in mano, l'assassino restò in attesa del momento migliore. L'ombra scendeva le scale, dirigendosi verso la porta dello sgabuzzino in fondo all'ingresso ... Brisbane, senza dubbio, si preparava a indossare il cappotto e il cappello che aveva lasciato là rincasando. Ma Wrede, eccitato com'era, s'immaginò che Arthur intendesse uscire per mettere qualcuno a parte dell'attentato di cui era stato vittima... forse addirittura per denunciarlo alla polizia. Non poteva esserne sicuro, s'intende: sapeva solo di correre un pericolo. Eccolo più deciso che mai a finirla con Arthur... Brisbane, mi par di capire, aveva appena messo nella tasca del cappotto gli spaghi che gli erano serviti per chiudere dall'esterno la porta di Arthur, quando Wrede, giunto silenziosamente alle sue spalle, gli piantò il pugnale nella schiena. Brisbane cadde giù senza far parola; Wrede spinse dentro allo sgabuzzino il cadavere, che credeva di Arthur, e chiuse subito la porta. Tornò quindi in biblioteca; e fu probabilmente allora che inciampò sul terrier da cui era stato seguito. Gli parve più sicuro sbarazzarsene immediatamente: forse il cane aveva abbaiato, o guaito, quand'egli l'aveva pestato: né l'assassino era nello stato d'animo più adatto per risolvere in modo logico circostanze così imprevedibili. Riposto dunque il pugnale nel vaso, afferrò l'attizzatoio e colpi la cagnetta sul capo. Era il modo più semplice e diretto, mancando il tempo per riflettere su come affrontare una difficoltà improvvisa. La

presenza del cane, infatti, era del tutto inaspettata... Senza dubbio Wrede si trovava in preda al panico: e bisogna riconoscere che c'era di che. Non spense nemmeno le luci della biblioteca. Tutto l'insieme della faccenda aveva qualcosa di stupefacente. Egli tornò a casa dalla porta posteriore, certo di avere lasciato nello sgabuzzino il cadavere di Arthur: quando poi la mattina dopo, dalla telefonata di Gamble, venne a sapere che Arthur si trovava ancora in camera da letto, con la porta sprangata, deve aver creduto che il mondo intero fosse impazzito! Mi pare di vederlo precipitarsi, all'insaputa di Gamble, nello sgabuzzino dell'ingresso, quasi a controllare d'essere sano di mente; e fu allora che riconobbe Brisbane. Una parte almeno della verità deve essergli balenata dinanzi agli occhi in quel momento. Aveva ucciso per errore il suo amico, il suo alleato! Quale tortura mentale deve avere sofferto! E lo ossessionava anche il terribile problema della morte di Arthur... Mi stupisce come abbia potuto reggere così bene quando giungemmo noi. Forse la fredda disperazione della necessità irrimediabile... Markham si muoveva irrequieto per la stanza.

— Vedo tutta la scena — mormorò quasi fra sé. Poi si fermò voltandosi di scatto: — Ma come spieghi l'attentato di Wrede contro Grassi?

— La cosa è logica, e ben intonata al suo carattere — rispose Vance. — La signorina Lake ce ne ha fornito la spiegazione: folle gelosia verso un rivale fortunato. Wrede credeva di averci bendato gli occhi, e ciò lo aveva reso fiducioso. Sapeva esattamente dove si trovava il pugnale; conosceva l'organizzazione domestica di casa Coe; possedeva la chiave della porta posteriore; e senza dubbio era a conoscenza del fatto che il catenaccio della camera di Grassi era rotto. Aveva probabilmente valutato fra sé e sé tutte le conseguenze della perdita della ricca fidanzata; e in ultimo non poté più resistere alla tentazione di completare con l'uccisione di Grassi l'opera iniziata con l'assassinio di Arthur: assassinio ch'egli credeva di aver compiuto senza destare sospetti di sorta. Avrebbe riportato in tal modo una completa vittoria sulle forze dalle quali era rimasto temporaneamente sconfitto. Di nuovo il suo *io* frustrato. Non fosse stato per il movimento del braccio di Grassi, la perspicacia di Liang che Wrede non aveva stimato nel suo giusto valore, il delinquente avrebbe raggiunto anche questa volta il suo scopo.

— Ma — chiese Markham — cosa è stato a darti l'idea che l'assassino fosse Wrede?

— La cagnetta, Markham — rispose Vance —. Dopo avere scoperto che

apparteneva a Higginbottom, ho saputo che questi l'aveva regalata a una sua amica abitante nella «Belle Maison». Una volta seguite fin qui le tracce del terrier e accertato che la bestia proveniva dal palazzo qui accanto, compii una piccola indagine. Una cameriera irlandese m'informò con indubbia sincerità che Higginbotton e la sua bella, tale Delafield, s'erano concessi una cenetta d'addio proprio mentre veniva assassinato Coe. Capisci, avevo dubitato che fosse stata la bionda dal rossetto *Duplex* a introdurre la cagnetta in casa Coe nel pomeriggio di quel mercoledì. Ma benché la Delafield usasse un rossetto di quella marca, e avesse effettivamente fatto una visita ad Arthur prima delle sette e mezzo, tuttavia non poteva essere stata lei ad introdurre il terrier perché la bestiola si trovava ancora nell'appartamento della padrona dopo le nove e non era scomparsa che fra quell'ora e le dieci e mezzo quando la cameriera aveva incominciato a cercarla. Venni inoltre a sapere che il terrier poteva essere entrato in casa Coe soltanto a condizione che qualcuno avesse aperto il cancello fra la «Belle Maison» e il limitrofo terreno fabbricabile, e che l'unica via dalla quale la cagnetta poteva fuggire dalla «Belle Maison» era dalla parte del cortile posteriore. Solo nel caso che qualcuno avesse aperto il cancello e la porta di servizio di casa Coe, il terrier avrebbe potuto introdursi qua dentro. E Wrede era l'unica persona in grado di farlo.

Hilda Lake e Grassi si sposarono l'anno seguente, e pare che si tratti d'un matrimonio assai bene assortito. Vance è divenuto il padrone di *Miss MacTavish:* le si era affezionato curandola. Il romanzo — se così si può chiamarlo — fra Higgjnbottom e la Delafield terminò malamente poco dopo il ritorno di costei dall'Europa; avvenuta la rottura col maggiore, la ragazza dimostrò scarso interesse per la cagnetta, e Higginbottom, in segno di gratitudine per non so quale favore che pensava di dovere a Vance, gli regalò la cagnetta. Il mio amico l'aveva messa dapprima nei suoi canili; ma poiché pareva non trovarvisi bene, fini col prendersela in casa. Ce l'ha ancora: e ormai si può giurare che si tratti d'una «pensionata» a vita. Talvolta penso che Vance si separerebbe più volentieri da uno dei suoi adorati Cézanne che da quella piccola *Miss MacTavish.*

FINE